

MASSIMO SCALIGERO

# MAGIA SACRA

UNA VIA PER LA  
REINTEGRAZIONE  
DELL'UOMO

TILOPA  
ROMA

*DELLO STESSO AUTORE*

**AVVENTO DELL'UOMO INTERIORE**

*Lineamenti di una tecnica dell'esperienza sovrasensibile*

(SANSONI - Firenze, 1959)

**TRATTATO DEL PENSIERO VIVENTE**

*Una via oltre le filosofie occidentali, oltre lo Yoga,  
oltre lo Zen* (Presso LIBRERIA TOMBOLINI - Roma, Via

IV Novembre)

**LA VIA DELLA VOLONTÀ SOLARE**

*Fenomenologia dell'Uomo Interiore* (LIBRERIA ROCCO -

Napoli, 1962)

**DELL'AMORE IMMORTALE**

(TILOPA - Roma, 1963)

**SEGRETI DELLO SPAZIO E DEL TEMPO**

(TILOPA - Roma, 1963)

**LA LUCE - Introduzione all'immaginazione creatrice**

(TILOPA - Roma, 1964)

MASSIMO SCALIGERO

# MAGIA SACRA

UNA VIA PER LA REINTEGRAZIONE DELL'UOMO

TILOPA  
ROMA



*Siate dèsti. Poi che la Luce è stata restituita, non v'è minerale della Terra che non abbia la sua folgore. Questo il segreto dell'« antica pietra ».*

RAIMONDO LULLO



## I. L'UOMO CEREBRALE

Malgrado l'epoca presumente l'estrema consapevolezza, l'estrema logica, l'estremo positivismo, oggi ancora non si è consapevoli che ordinariamente il mondo viene pensato privo di pensiero. Perciò niente di quel che viene pensato è il pensiero.

Il vero pensiero, che pensa il mondo, opera ignoto: non riconosciuto come la forza con cui si percepisce il mondo: che non è il mondo pensato, o il sapere, o l'essere di cui ci si compiace filosofare, bensì l'essere per cui si è vivi.

Non può essere restituito pensiero alle cose, finché si ignora di pensarle prive del pensiero che loro è fondamento. Onde si hanno come l'alterità, reale essa stessa per virtù del pensiero che non sa di sé e che conosce del proprio movimento soltanto lo spegnersi. Privo di interiore vita, il mondo affiora obiettivamente come « materia »: quasi avesse in sé fondamento e non in ciò che, come fondamento, viene solo pensato.

Così la materia è il percepito che non si sa di pensare e ogni volta si toglie al suo essere, come al suo pensiero: in tal modo tolta, o astratta, divenendo la sostanza con cui viene costruito l'edificio della cultura: l'alterità impenetrabile, consacrata dall'indagine priva d'indagatore; perché in verità priva di pensiero.

L'alterità è soltanto il riflesso del pensiero, pensato come reale di là dal pensiero: proiezione di un mondo di cui è

evitata, perché inconsciamente temuta, la realtà, per via di un pensare che non si avverte, poiché nella razionalità si elimina la vita che sta alla sua base: la vita mediante cui si sente e si vuole, fuori della sua relazione con il pensiero.

Perciò l'asceta di questo tempo, sperimentando il pensiero, tende a incontrare le forze basali del sentire e del volere, nel loro intimo congiunte con il mondo. Perché il mondo in verità non è privo di pensiero, se non per colui che ignora come nel percepire già incontri il pensiero del mondo, senza necessità di pensarlo. Lo incontra, tuttavia, in zone in cui ancora dorme o sogna.

Le forze profonde del sentire e del volere che incontrano il mondo, nel vincolarsi alla cerebralità, si estraniavano alla loro originaria natura: onde l'uomo, pensando, perde la concretezza del mondo.

Il vero pensiero che pensa il mondo opera sconosciuto. L'opera dell'asceta è dunque rendersi indipendente dal sistema della testa.



Nel superare l'astrattezza, nel ritrovare la virtù d'immagine del pensiero, il cercatore tende a conseguire l'indipendenza dal sentire e dal volere che, come forze cadute nella corporeità, acquisiscono potere istintivo mediante il sistema nervoso centrale.

Per essere l'Io che sente di essere, egli opera a disincantare l'identità con il supporto fisico. Volge all'esperienza dell'essere incorporeo, mediante il pensiero libero d'astrattezza, perché in tale pensiero può afferrare i limiti del corporeo e l'illimitato essere delle forze che lo edificano. Nelle quali ordinariamente pensa, senza che esse siano ciò che egli pensa. Ciò che egli pensa, infatti, ne è la negazione, come il sognato che si ricorda o si narra è la negazione della sostanza del sogno.

Essere indipendente dai dinamismi del sistema cerebrale è per lui essere fuori di una corporeità impensabile come ente fisico, e pur come tale ordinariamente pensato: incontrare le forze che reggono la corporeità secondo un potere estraneo al sistema della testa.

In verità una corporeità in sé isolatamente stante, con i propri processi di vita, non esiste: come non esiste l'isolamento del sistema della testa dalla restante corporeità, se non per un grado di coscienza che si trae dall'elemento dominante tale sistema: la mineralità.



Grazie alla struttura della sostanza nervosa, il sistema di forze della testa dell'uomo è condizionato dalle correnti terrestri dominanti l'aspetto della manifestazione che si presenta come mineralità.

Sottoposte allo spirito nel sangue, esse possono invece afferrare la coscienza mediante la sostanza nervosa, così da condizionare il rapporto tra l'uomo e il mondo, e ciò che tale rapporto vale alla vita dell'anima.

Dominatrici di ciò che come « materia » è senza vita, fanno valere nel mentale l'inanimato e il senza vita, manovrando a ciò la luce di vita onde il mentale in sé vive. Perciò sono spiriti della menzogna.

E' la ragione per cui, subendo l'influsso vitale della cerebralità, l'uomo moderno è portato a continuare il proprio essere, epperò il proprio esistere, secondo impulsi di una natura che non gli è più propria, ma funzionalmente assume, come uno dei veicoli della sua presenza nel mondo. Così, per l'esperienza terrestre, l'animalità può sorgere in lui come corrente istintiva che lo necessita sin nel mentale, ascendendo nelle forze vitali che alimentano la testa, e manifestandosi

là dove queste cessano di essere dominate dallo spirito: ciò è inevitabile all'uomo moderno: ma — come si vedrà nelle considerazioni che seguiranno — non perché sia animale l'origine del suo essere corporeo.

A queste forze vitali si oppone ogni volta il pensiero cosciente: per essere è distruttivo. Il pensiero si fa strada là dove elimina tali forze. Ma l'eliminazione non è mai portata a compimento, non dà luogo a una corrispettiva riedificazione, in quanto l'uomo, pago del pensare con cui si oppone alla natura, la ignora: non ha ancora la forza di percepire il movimento con cui le si oppone: con cui, se lo possedesse, ricreerebbe la natura.

Mediante la possibilità del pensiero perciò si riafferma l'ego dell'uomo, si costituisce una natura egoica che da una parte si oppone intellettualmente alla natura, dall'altra ne riafferma inconsapevolmente il dominio. E' la contraddizione per cui l'uomo della testa tende senza saperlo ad esprimere l'animalità, mentre profonde correnti sovrasensibili operano a trasformare tale animalità mediante le forme elevate della ragione.

Così il pensiero più alto nasce come una lotta dello spirito contro la natura che tende a farsi pensiero.

Questa lotta, non compresa, non assunta volitivamente, si presenta all'uomo nelle forme oscure del dolore.

Assunta volitivamente, è la conoscenza che libera l'uomo nella natura, rivela il senso del dolore, e, cessando di essere lotta, diviene germe della fraternità.

Il pensiero più alto penetra nell'umano proprio come ciò che è talmente assoluto, che non sembra possa aversi come pensiero. E' tuttavia il pensiero che unisce l'io con la realtà del mondo, per virtù di una comunione, la cui obiettività è il suo operare oltre la cerebralità: che è dire oltre l'ego, oltre il comune essere, oltre la paura opposta a quanto,

come soglia della conoscenza, è sacrificio e annientamento di se.

Il vincolo alla cerebralità in sostanza è la fonte della paura, perché interrompe il fluire nell'anima delle sue forze originarie. Per oscure e imprevedibili vie, esse perciò debbono entrare nell'umano.



La cultura dell'uomo di questo tempo, riguardi il mondo fisico o il metafisico, è tipicamente un prodotto della cerebralità. Costituzionalmente il razionalista moderno, quale che sia la sua vocazione, è un cerebrale, per il fatto che ancora veramente non è uomo pensante. In lui il pensare non ha la stessa forza obiettiva del proprio organo, come, per esempio, il vedere rispetto all'occhio.

Ma una « cerebralità » come sistema a sé stante non esiste: può esistere solo come veicolo di qualcos'altro.

Sul piano strettamente fisiologico, l'esistenza dell'organo cerebrale dipende dalla restante corporeità: funzionalmente, perciò, mediante esso, si esprime la vita istintiva, come un moto che dalla corporeità sale nella psiche, a cui potrebbe essere posto limite da un moto inverso, che dalla incorporeità penetrasse nella psiche. Può in tale senso essere inteso il movimento del pensiero che si servisse realmente del proprio organo. Ma il pensiero normale non ha tale autonomia: l'organo fisico, di cui dovrebbe servirsi, prevale su esso, perché non è usato compiutamente, non è dominato, non è conosciuto.

L'insufficiente autonomia rispetto al proprio organo spiega l'astrattezza del pensiero: in sostanza l'una alimenta l'altra.

L'astrattezza difficilmente sa riconoscere se stessa: ogni riconoscimento del genere non potendo uscire da se medesimo, dal proprio limite astratto, dalla dialettica. La quale perciò può essere veduta come segno dell'incompiuta realtà del pensiero.

Perciò, nel conoscere, l'uomo moderno scambia la percezione del mondo inorganico per una percezione del mondo organico: della quale invero è privo.

In quanto attua come pensiero non il fluire dello spirito mediante il sistema dei nervi, che gli è ignoto, ma ciò che, come rappresentazione e concetto, viene riflesso da tale sistema, l'uomo non si solleva dalla categoria della mineralità, è astretto al livello inorganico, non esce dall'aspetto disanimato del mondo: non vede che fenomeni fisici. Dell'organico percepisce soltanto l'aspetto inorganico. Immagina, ma non percepisce il vivente: lo suppone, lo ha come pensiero, ma non si accorge di averlo solo come pensiero. Si illude di poter agire sul vivente: che per lui, pur manifestandogli, rimane mistero.

Guardando un altro essere, l'uomo in realtà non lo vede, perché ne vede solo la mineralità. Ciò che per lui veramente è invisibile, nell'attuale scena terrestre, in effetto è lui stesso, è l'uomo. *Non v'è uomo che ne veda un altro.* Perciò non può esistere fraternità.



Ciò che è morto della terra sorge come reale.

Il vivente della terra in realtà è invisibile. Visibile è soltanto ciò che di essa è spoglia minerale: elaborata da forze impercipienti ai sensi. Per chi realmente pensi, la forma delle cose è idea. Visibile è ciò che per lo spirito esiste come inesistente, perché sempre trasceso nel venir percepito: l'es-

sere che esige da esso un insueto movimento. Tale movimento è la libertà attuantesi nel non-essere che appare essere della mineralità.

Vedere solo ciò che è morto non è l'esperienza del reale, ma l'esperienza *temporanea* del pensiero. Legandosi ai sensi, il pensiero dà corpo a ciò che è vuoto, riempie di « materia » il vivente che non sa percepire. Non ha la forza di concepire un vivente immateriale, una materia che poggi su qualcosa d'altro da sé, epperò come materia si riveli l'impensabile che si pensa, né di ricordare che, comunque, anche il percepire è qualità. (Per esempio, altro è il peso, altro la sua misurazione. Ma persino la misurazione è atto di pensiero).

L'unica possibilità di rapporto dell'uomo con tale materia non è materiale. E' il rappresentare, che si rappresenta tutto, ma nulla ancora riesce a sapere di sé.

Le forme e i colori del mondo sono ciò in cui sorge per sparire la « materia ».

Il mondo che si crede conoscere non è reale: assunto come reale, ogni volta crolla. La continua sistemazione del crollato, come arte meccanica, dà l'illusione che non sia crollato e che possa, come molteplicità, avere proprio organamento, di cultura e di scienza.

Quel che è vivente della terra non appartiene alla terra. Giunge da altri mondi. Rende la terra partecipe di un universo non terrestre, in cui domina il ritmo che nella terra attraverso catastrofi sempre riordina la materia caotica: che da nessun ordine meccanico può essere dominata.

Quel che è vivente della terra è percepito da ciò che è vivente nell'uomo. Ma l'uomo non possiede ciò che in lui vive e vive nel mondo. Lo percepisce nella veste che ne è la negazione.

Non v'è moderno razionalista che percepisca la forza formatrice di una pianta e che perciò sappia di non poter

obiettivamente parlare di forze di vita: salvo che egli avverta di trovarsi soltanto dinanzi a ipotesi giustificata.

Il vivente appare sulla terra, ma non è la terra visibile: è la terra invisibile, ancora inafferrabile all'uomo.

Il vivente può essere nuovamente percepito sulla terra, ove l'uomo lo susciti nella propria interiorità: restituisca vita al pensiero che, privo di vita, inevitabilmente si rappresenta la terra priva di vita.



L'attuale cultura, essendo un prodotto cerebrale, si trova a un punto morto, che non solo non giunge a superare, ma neppure a riconoscere. Lo può avvertire a condizione di non sapere che cosa significhi.

La scienza moderna si costituisce sul fatto che l'intelletto può afferrare della natura unicamente ciò che è morto o perisce: non il vivente. Non sospetta di edificare il sapere su un elemento di morte e di essere una struttura esanime essa stessa. Ciò che l'odierno indagatore può percepire e conoscere è soltanto l'aspetto privo di vita delle cose: che ritiene il reale, mentre è il disanimato riflesso di un rapporto che egli attua ma gli sfugge, appartenendogli in profondità incoscienti.

Quel che può venir percepito mediante i sensi è ciò che dell'essere non è più, il segno lasciato, la simbolica impronta: che, a tale livello, condizionando il pensiero, suscita l'idea della vita, non la vita. Pur animando la natura e gli esseri, la vita rimane ignota all'uomo, per l'incapacità di lui a distinguere, meglio che concettualmente, praticamente, la percezione sensoria dal pensiero.

La distinzione di pensiero da percezione non è un fatto filosofico, ma una conquista interiore che, all'attuale stato

delle cose, è l'unica che possa condurre l'uomo presso la sorgente del proprio essere: dell'essere di cui, altrimenti, sono inevitabili il problema e la sua insolubilità, che tanta materia e pretesto offrono all'inesausto argomentare della cultura.

In realtà la vita vive soltanto come potere d'immagine o d'idea di colui che percepisce e pensa. Solo questo potere d'immagine può essere sperimentato identico alla forza di vita che l'intelletto suppone di là dal percepito: in tale dinamica identità rimanendo tuttavia estranea all'ordinaria coscienza. Quel potere d'immagine si dà come vita, ma ordinariamente l'uomo ne ha soltanto l'astratto riflesso. Egli non avverte che, di quanto percepisce, l'unica vita che potrebbe sperimentare è soltanto la sua capacità di immaginare la vita. Nel percepire, egli di continuo la perde. Ma, naturalmente, la perde in quanto c'è.

V'è una parte morente della terra, visibile, e una parte che si desta a nuova vita, invisibile. La parte che muore è quella che l'uomo percepisce e intellettualmente rappresenta ed esalta. Simultaneamente, tuttavia, da lui sorge, come nuova invisibile vita della terra, l'intimo immaginare, o la sua capacità d'immaginare la vita, stimolato dal percepire sensorio ma concluso nell'incoscienza, da cui eccezionalmente si scioglie come creativo immaginare, quando, mediante asceti, o purificazione del dolore, si renda indipendente dal passato della terra attivo mediante i contenuti sensori.

L'uomo di questo tempo conosce della natura soltanto quel che è morto, e ciò ritiene natura. Ma in tale conoscere, tagliando fuori la vita, egli respinge anche la moralità. Può essere religioso o mistico, ma non ha possibilità di vita morale, perché non coglie come obiettiva verità l'elemento interiore delle cose che quotidianamente sperimenta nella loro fenomenologia esteriore: perde ogni volta la loro realtà religiosa. Perciò, malgrado le sue intenzioni, egli è in stato di menzogna in rapporto alla propria esperienza culturale e in

contraddizione con la propria vocazione interiore. Ma la dialettica maschera le contraddizioni e mette in pace la coscienza.

Lo scienziato, o il razionalista, indagando la natura mediante l'intelletto, in realtà la conosce con ciò che è affine al morire di essa, ma lo ignora: o si comporta come se lo ignorasse. Occorre dire che è scienziato in una certa attitudine empirico-sistemica, di superficie, ma per il resto del suo essere è immerso nella superstizione. Il magistero della scienza per ora non si addice a coloro che si dicono scienziati, salvo rarissimi casi.

Il conoscere è morto, eppure si dà un'automatica vita, di cui l'unica produzione evidente sul piano esteriore è la macchina, sul piano interiore la sistemazione logico-intellettualistica.

In effetto, ciò che manca all'uomo realistico di questo tempo è proprio l'esperienza che presume possedere: quella del reale. Egli chiama realtà qualcosa che possiede soltanto in astratte immagini e misurazioni. Tuttavia, è evidente che può avere un simile astratto rapporto con le cose, grazie a un rapporto profondo, che gli sfugge come fatto cosciente.

L'arte di un realistico ricercatore dovrebbe essere il prendere le mosse da ciò che già realizza di sé in attività come il pensare e il percepire, da cui trae le basali forme della certezza; e verificare non dialetticamente, ma sperimentalmente, ciò che mediante essi si manifesta in lui. Ove rimanga indipendente da presupposti gnoseologici o psico-fisiologici riguardo a simile indagine, egli giunge a riconoscere l'obiettiva necessità di uno sperimentare interiore, senza cui la scienza ormai non ha più senso. E se si pone sulla linea di un tale sperimentare, egli può cominciare a percepire un elemento di vita nell'intimo di sé, che è simultaneamente nell'intimo delle cose, come evento obiettivo.

La sua conoscenza comincia a valere come realtà, allorché egli può ravvisare il carattere d'inanimazione di quanto

per ora conosce soltanto escludendo tale elemento di vita, e porre ciò in relazione con il fatto che quanto egli ordinariamente pensa o traduce in pensiero è affine nella sua disanimazione a ciò che in lui è disanimato: il sistema dei nervi. Alla cui mediazione deve la forma attuale del percepire e del rappresentare.

Dove l'uomo non è interiormente vivo, lo domina la vita della natura.



Occorre distinguere la forza di vita che edifica le forme terrestri, dalla forza di vita rappresentata o immaginata. La prima non potrebbe essere che percezione: non potrebbe parlare di essa, se non chi veramente la percepisse. Dell'altra può parlare soltanto chi non ha interesse a percepirla, o a conoscerla, ma solo a proiettarla in un sapere.

Il sapere è la negazione del pensiero.

Educarsi a far sorgere innanzi a sé l'idea della forza di vita, suscitane l'immagine, è la via perché essa divenga percezione. Tale possibilità sorge come percezione del pensare nel percepire sensorio.

La percezione sensibile non è che parzialmente un processo fisico: soltanto lo stimolo appartiene alla sfera sensibile, così come la mediazione neuro-sensoria, ma l'atto del percepire è sempre non sensibile. Si può ravvisare come sovrasensibile, ove il suo puro contenuto divenga esperienza diretta.

Il puro contenuto è presente in qualsiasi percezione sensoria, ma non cosciente.

Il puro contenuto è vivente, ma soltanto ciò che di esso cessa di essere vivo diviene cosciente all'uomo, come ordinaria esperienza sensoria.

Nell'essere umano, la forza di vita opera secondo lo spirito là dove non è contrastata dai moti della coscienza. Tuttavia, nelle funzioni della natura, tale opera è costretta a processi estranei al suo movimento.

La futura cultura dell'uomo dipenderà dalla possibilità che egli percepisca il vivente, come per ora ne percepisce meramente il riflesso, ossia la disanimata risonanza, in forma di sensazione e di rappresentazione. Il vivente, in quanto forza spirituale incarnata, è indipendente dalla natura, solo come potere strutturale, non come vita necessitata da determinate leggi naturali.

In tal senso l'uomo è così costituito che quanto in lui è vitale trattiene in sé lo spirito come forza di vita, non lo lascia fluire. Questa è la contraddizione da intendere. Lo spirito può fluire libero soltanto attraverso ciò che, non incarnandolo come vita, non gli oppone resistenza.

Soltanto dove la vita si smorza o si elimina, lo spirito diviene coscienza. Estinguendo la vita, lo spirito trova la via alla propria espressione nell'umano.

Questo morire ha diverse forme nei gradi dell'essere e nel tempo. Dolore, estinzione di sé e conoscenza operano secondo un unico puro moto interiore.

Nei tempi moderni, quel che manifesta la vita del sangue, come esaltazione mistica o eroica, è lo spirito posseduto dalla vita, più che la vita posseduta dallo spirito. E' la nobilitazione dell'uomo ordinario, non il suo trascendimento.

Nell'uomo di questo tempo, soltanto ciò che per processi intimi della coscienza estingue la vita può aprire il varco allo spirito. L'eroismo e l'abnegazione mistica tendono a essere esperienze radicali dell'anima, meglio che eventi della scena esteriore. Possono esprimersi in fatti in quanto siano atti interiori. Il fatto e l'atto tendono a coincidere.

Così solo il pensiero, in quanto muore, può produrre il vuoto in cui il potere del pensiero è lo spirito che sta per ritrovare la vita.

La pura morte è possibile soltanto per la vita, in quanto sorge dal vuoto del pensiero. Ma nella stessa direzione opera come pensiero di profondità la purificazione del dolore, essendo la dissoluzione dell'uomo egoico, legato alla cerebralità.

Non v'è altra via per il superamento della brama e per l'estinzione dei processi mediante i quali essa implica la morte, come estrema prova della natura impotente a trattenere la vita.

In realtà il corpo dell'uomo è retto e compenetrato da forze sovrasensibili e ne è così essenzialmente strutturato, che non potrebbe morire. Il corpo fisico dell'uomo è così costruito che dovrebbe essere immortale. Ma l'uomo taglia fuori le correnti dell'immortalità, ne annienta di continuo l'opera, distrugge il corpo, per sperimentare la coscienza egoica, l'esistere individuale, la brama dell'esistere. In realtà l'uomo si ammala e muore. perché per ora è soltanto uomo cerebrale.

La cerebralità è la fonte della paura. Ma l'uomo lo ignora e crede di sfuggire all'inconscia paura, convertendo in cultura, in attività scientifica, in persuasione di progresso, in miti fisici e metafisici, il suo vincolo alla cerebralità. Mentre suo compito sarebbe conoscerlo, per trarne il segreto della vita, l'arte della libertà e della fraternità.

## II. AUTOCOSCIENZA E TRADIZIONE

I processi della natura, dando segno di sé mediante il sistema nervoso, per via subconscia, sono conduttori di forze che tendono a conformare la vita interiore dell'uomo, onde egli creda suo il bramare e l'esistere.

A chi conosca il decorso della Tradizione, risulta come un tempo tali forze, nel loro moto cosmico, operassero positivamente nell'uomo, pur mirando ad affermare se stesse mediante la coscienza di lui. Esse fornivano alimento alla sua vita interiore, a condizione di dominarla. Ciò era possibile in quanto lo spirito si esprimeva nei processi vitali per affiorare come coscienza, non essendo esso ancora autocoscienza.

L'autocoscienza, nel suo scindersi dai processi spirituali che tuttavia continuano a edificare il suo supporto fisico, sorge naturalmente in quanto opposta alla coscienza.

Nascendo l'autocoscienza, l'opera orientatrice di quelle forze cosmiche, la cui osservanza fu la Tradizione, comincia ad essere un fatto avverso allo spirito dell'uomo, tendendo a ricondurlo a stadî trascorsi, col ripetere in lui un antico movimento: che già allora non era il movimento originario, ma ciò che aveva il compito di legare l'uomo originario alla terra metafisica e fisica.

Per una lunga fase della formazione e della cultura dell'uomo, l'opera in lui di quelle forze cosmiche è stata necessaria al suo farsi terrestre.

Tali forze non possono che sentire avverso l'elemento della libertà in cui riaffiora il principio spirituale dell'uomo; perciò tendono a distrarlo da se medesimo, mediante miti e stati sognanti. Esse continuano oggi ad operare nell'interiorità umana, e possono dominarla intimamente in quanto si servono del pensiero riflesso, che non ha sufficiente autonomia per avvertirla. Operano mediante miti moderni, o miti del passato, capaci di sollecitare forze dell'anima, eludenti il puro principio dell'Io.

Può essere in tal senso intuito il significato dello Yoga e delle discipline tradizionali. Essi furono l'arte dell'uomo di alimentare la comunione della coscienza con la sua base metafisica e di dare senso alla vita mediante questa. Ma occorre chiedersi che cosa in lui costituisse tale base metafisica.

In realtà, la base metafisica e la struttura fisica dell'uomo coincidevano. Non si dava opposizione tra vita dell'anima e natura, in quanto la natura non era separata dallo spirituale per via della coscienza. A far sorgere la coscienza, però, non operarono forze originarie, bensì forze cosmiche dotate del potere di condurre l'uomo originario verso la terrestrità: entità sovrasensibili vincolate alla necessità di far valere la materialità del cosmo, sia metafisicamente sia fisicamente, e di dare consistenza spirituale sulla terra non all'uomo originario, bensì all'uomo caduto.

Per l'uomo caduto, la regolarità era conformarsi allo spirituale immediato, che sostituiva l'originario. La saggezza delle sue guide era un'arte di ascoltare il superumano e di condurre l'uomo a conformarsi ad esso, mediante asceti e rito.

Il ripetere tale conformazione, come fatto tradizionale, il tendere a realizzare di nuovo quella regolarità, oggi è irregolare, essendo invertito il rapporto tra coscienza e natura: essendosi l'uomo deistato come essere autocosciente dalla proiezione inferiore della natura: in ciò che è la sua morte.

V'è un momento della storia dell'uomo, in cui le entità spirituali originarie cessano di operare nella sua interiorità, in quanto in lui comincia a fiorire il principio cosciente. Esse continuano la loro opera sostenitrice, proprio nel lasciar sorgere intatte la sua autocoscienza e la sua capacità di autodeterminazione; mentre altre entità appartenenti ad un mondo *intermedio* continuano ad operare in lui secondo l'antico movimento, tendendo a dirigere l'azione che ormai in lui vuole scaturire dal puro principio individuale. In tal modo esse impediscono l'attuarsi della sua libertà, ossia ciò che toglierebbe loro la possibilità di alimentarsi delle forze nascenti della sua anima.

Nell'anima di lui queste entità operano mirando a escludere l'Io, non solo mediante persuasioni collettive e miti della moderna civiltà, ma, per taluni àmbiti umani vocati allo spirituale, mediante mistiche e metafisiche del passato, la cui regolarità era fondata sul fatto che le Gerarchie originarie operavano in luogo dell'Io. L'asceta allora sperimentava l'Io fuori del terrestre: la sua arte era incontrare l'Io fuori del sensibile. Quest'Io oggi s'individua in lui, affiora come autocoscienza. L'« Io sono », un tempo incontrato da rari iniziati nel cosmo extra-terrestre, oggi è sulla Terra: Colui che la Tradizione aspettava è presente quale Spirito della Terra.

Si può dire che lo scopo attuale dello yoga, della pseudo-tradizione e di gran parte delle vie occultistiche d'Oriente e d'Occidente è, inconsciamente, trattenere l'uomo nel mondo degli istinti e renderlo impotente dinanzi alla cultura della materia e della macchina, mediante pretesti spiritualistici. Dietro i quali urge l'azione delle impersonali potenze avverse all'uomo: che fanno soprattutto assegnamento sull'incapacità di lui a riconoscerle.



Lo spirito domina i processi fisici ovunque nell'organismo umano, fuorché nel sistema della testa: qui esso manifesterebbe il suo ordine, ove potesse esprimersi senza mediazione alcuna, come pensiero. Invece, può esprimersi come pensiero dialettico, in quanto la sua forza, riflettendosi nella cerebralità, si manifesta inversa.

L'uomo moderno pensa nelle forze invertite dello spirito. E mediante lo spirito inverso presume afferrare lo spirituale.

Per tale inversione funzionale, nell'individuo pensante, è inevitabile, oggi, che le più alte qualità divengano, salvo rare eccezioni, il contrario di ciò che sono spiritualmente: l'amore diviene odio, perfidia, crudeltà; il coraggio diviene viltà, la generosità grettezza e invidia.

E' l'attuale problema dell'uomo: in forza della coscienza riflessa, lo spirito in lui si perverte senza possibilità che egli conosca come ciò si verifichi, mentre un tempo egli riceveva dall'ascesi tradizionale i mezzi per sottrarsi agli istinti e alle passioni. Tali mezzi non erano produzione individuale: gli venivano donati, nella misura in cui egli osservasse determinate modalità rituali. Oggi un simile rapporto non è più possibile. Il ricercatore che, mediante quell'ascesi, giungesse ad aprirsi alle qualità dello spirito, assisterebbe ogni volta impotente al deteriorarsi e al corrompersi di esse.

Non v'è ascesi tradizionale che dia modo al ricercatore di avvertire come si produca la riflessità del pensiero, in quanto si tratta di esperienza peculiare dell'uomo moderno.

Il processo della riflessità si verifica per il subconscio inerire delle forze dello spirito all'organo cerebrale, nell'ambito di una corporeità che esse invece dominano in tutti gli altri organi e nei vari processi di vita. Questi vengono quasi

sempre ostacolati dall'attività della coscienza, mediata dal sistema nervoso centrale.

Il pensiero privo di vita, in quanto riflesso, costringe a tale privazione il sentire e il volere: i quali perciò non possono manifestarsi se non corporeamente, risonando nel sistema nervoso. Ma sul piano corporeo essi si presentano compiutamente e come alterazione di ciò che realmente sono nella loro trascendenza: si manifestano come personali forze emotivo-istintive, destituite di altezza e vastità. Là dove essi aderiscono alla corporeità, si trasformano nel loro opposto, nel degradante egoismo, contro le cui oppressioni l'uomo sterilmente combatte.

Per la caduta del pensiero nella riflessità, egli non può più conoscere il vero sentire, né il vero volere. *Non sono più possibili né una vera mistica, né una vera magia.* Il volere che possa essere rafforzato nell'uomo moderno grazie alle sue velleità di dialettica o di potenza, non può essere che il veicolo di un'inferiore magia.

Perciò chi cerca la Tradizione, senza conoscere ciò che egli è divenuto in quanto privo della Tradizione, non potrà ritrovarla: non può esserne continuatore.

Taluni si compiacciono dissertare sulla Tradizione, e scrivere con autorità e preparazione filologica su essa, proprio perché non hanno altro modo di aver contatto con essa. Ma nemmeno lontanamente sospettano come la loro esistenza dovrebbe radicalmente mutare e la loro dialettica tradizionalista estinguersi, se minimamente la loro vita dovesse essere investita dalle forze grandiose che agirono nella « Tradizione ». Ma non v'è pericolo che questo avvenga, il loro compito essendo disturbare coloro che coltivano la giusta meditazione e ostacolare la possibilità che venga aperto nuovamente il varco a tali forze.

In verità il lavoro di profondità su cui noi insistiamo riguardo al pensiero, è per la resurrezione delle potenze del

sentire e del volere, di cui per l'uomo cerebrale e razionale di questo tempo si è spenta persino l'eco, onde ogni velleità di restituire vita alla Tradizione, che eluda tale lavoro o presuma farlo con mezzi « tradizionali », è una latente opposizione ad essa.



Il pensiero, come attività riflessa dello spirito, pur rimanendo in sé un moto sovrasensibile, nella sua espressione discorsiva dipende dall'apparato cerebrale che lo riflette.

Il pensiero riflesso non ha vita, pur avendo in sé il movimento del riflettersi. Movimento che è *usato, non posseduto*, dall'uomo che pensa, essendo il momento della determinazione pensante: quello di cui parla l'idealismo e che l'idealismo in realtà non ha potuto mai afferrare, perché gli è stato sempre inevitabile prospettarselo speculativamente, non come esperienza interiore possibile oltre la dialettica. Essendo esperienza possibile, invece, soltanto oltre la dialettica, ossia in quanto sia posseduto il movimento dialettico, così come è posseduta una percezione.

Il pensiero che si pensa non è identico al movimento con cui si pensa. Questo movimento è il vero pensiero, importa più del pensiero: ma non si ha. Si è esseri pensanti, per poterlo un giorno avere, ma non si sa, perché tutta la natura abituata a usare essa il pensiero, rifiuta venir riconosciuta dal pensiero.

All'uomo ordinario importa più l'oggetto del pensiero che il pensiero, anche quando l'oggetto filosoficamente è il pensiero stesso. Egli non suppone che l'oggetto gli si dia per il pensiero, non il pensiero per l'oggetto. Il vero pensiero è già uno con l'oggetto ed opera in esso, per il fatto che esso

si presenta come oggetto. L'oggettività è già una categoria del pensiero.

Ancora il pensare non importa quanto importano i pensieri a cui dà luogo. In quanto vincolato alla propria natura, ciascuno è legato ai « propri » pensieri, tiene alle « proprie » opinioni: si fa oggetti del pensiero, a cui dà importanza unicamente mediante pensiero, e si costruisce valori come civiltà, cultura, socialità, spirito, tradizione, etica, mistica, ma non può realmente volere ciò che pensa, perché non possiede la vita del pensiero con cui lo pensa.

Questo è il limite mentale dell'uomo, quale che ne sia la vocazione. Egli, per esempio, non conoscerà mai un'antica asceti come lo Zen, in quanto non possiede il conoscere con cui immediatamente lo apprende e lo pone a sé: mentre un tempo lo Zen non passava al discepolo mediante il discorso o la dottrina, ma anzitutto attraverso il lampo dell'immaginazione creatrice.

La libertà del pensiero consiste unicamente nel suo essere riflesso e perciò nel non essere condizionato dal fondamento spirituale. In tale essere riflesso, lo spirito è presente come coscienza dotata soltanto di vita virtuale. La virtuale coscienza peraltro dipende talmente dai processi vitali dell'organo riflettente, che viene meno col sottrarsi di questo: nel sonno, nella dormiveglia, nel deliquio.

Il supporto si sottrae alla coscienza quando è talmente necessitato dai processi vitali, da escludere qualsiasi movimento che non sia dello spirito in quanto virtù di vita. La vita essendo ancora per l'uomo sonno della coscienza.

La libertà che egli attua nel pensiero è priva di realtà, perché è astratta, non ha potere di vita: la vita essendo il movimento pre-riflesso del pensiero, che egli pensando non attua bensì estingue per essere desto, epperò non percepisce. Dorme, rispetto ad esso, mentre è sveglio solo nel pensare

preso dalla cerebralità, nell'oggetto del pensiero: nel contingente apparire della cosa, o nel vuoto astrarre.



La libertà virtuale del pensiero è la presenza dello spirito nella riflessità, onde lo spirito può volere nell'ordine riflesso qualsiasi cosa indipendentemente dalla natura e dalla ferrea determinazione del mondo fisico, senza tuttavia possedere tale volontà.

Lo spirito può volersi nella coscienza, ma riflessamente, ossia dialetticamente. Tale volere rimane astratto, privo di rapporto con la realtà percepita mediante i sensi.

Qualsiasi relazione tra questo astratto percepire e il mondo sensibile, non è che esteriore e contingente. Dovendosi essa limitare alla parvenza e alla misurabilità, le quali assumono il ruolo totale della realtà, al massimo dà luogo alla creazione meccanica e alla cultura razionalistica. Non afferendo del reale se non ciò che è destituito della inconscia mediazione in atto nel percepire, sbocca in un sapere e in una cultura, di cui l'individuo dovrà animosamente lottare per liberarsi, se vorrà conseguire il concreto rapporto col mondo.

Ma il pensiero — come insegna l'Iniziato dei nuovi tempi — si dà unicamente per la propria ascesi. La libertà astratta propria al pensiero può attingere alla vita di cui è riflesso: lo spirito può volersi nel pensiero riflesso e insistere in tale volersi, sino a superare il limite della riflessità: può volersi nel pensiero come forza di vita capace di renderne reale la libertà virtuale. Il moto stesso creatore della vita scorre nel pensiero che liberi se stesso.

Il pensiero liberato è l'estinzione del pensiero riflesso: perciò *il pensiero riflesso va posseduto*, perché inizialmente è l'unico che possa veramente essere posseduto dall'Io.

L'asceta deve estinguere il pensiero che crede avere e non ha. Per estinguerlo, deve averlo. Per averlo, deve prima sperimentarlo obiettivamente nel sensibile: conoscerlo in quanto si manifesta mediante contenuti sensibili. *Non ha altro modo di conoscerlo*. Perciò può essere solo esperienza dell'uomo moderno: non v'è tradizione che rechi la possibilità dell'esperienza dell'Io mediante il pensiero obiettivo.

Per estinguere il pensiero, lo sperimentatore deve anzitutto toglierlo ai contenuti sensibili, alla forma scientifica e matematica, o logica, mediante cui si è obiettivato: onde logica, matematica e scienza sono state e sono tuttora necessarie.

Ciò significa che egli può sperimentarlo come pura forma, solo in quanto questa forma ha potuto rivestire il mondo sensibile. Egli la svincola dall'identità con questo, giungendo, per ascesi pensante, ad avere come contenuto la potenza formale stessa con cui pensa: potenza formale direttamente manifestantesi nel percepire sensorio, ma inconscio. Il contenuto del percepire, infatti, come si vedrà, è sempre interiore. Fisico è soltanto lo stimolo. Il senso di tutta l'esperienza dell'uomo moderno è nella possibilità di sperimentare volitivamente tale contenuto immateriale.

Sperimentando l'interiore potere del percepire e ripercorrendo l'extroverso dialettismo, con cui quotidianamente si rappresenta l'essere fisico e il metafisico, il ricercatore può entrare nella corrente creatrice del pensiero: che si rivelerà come più-che-pensiero: come il potere stesso che anima la natura e muove i mondi.

Per estinguere il pensiero, deve averlo: per averlo, deve conoscere l'arte della concentrazione, che non può essere insegnata da chi non l'abbia avuta dal mondo spirituale stesso. E' l'arte che può anche essere insegnata in termini umani, ma a condizione di essere stata conosciuta come dono superumano da colui che intende insegnarla.

Estinguere il pensiero è ritrovare il pensiero che pensa indipendentemente dal supporto del capo: il pensare dal quale scaturiscono la possibilità ordinaria del pensiero e la coscienza.



Nelle funzioni della natura lo spirito si manifesta come potenza elaboratrice dell'elemento terrestre, ma opposta all'uomo cosciente.

Per manifestarsi come corporeità, lo spirito dell'uomo deve operare di concerto con forze della terra e del cosmo, conseguendo una forma fisica, che vive a patto di opporglisi là dove esso continua la sua opera come ente incorporeo individuale. Perciò tale forma può essere supporto alla coscienza.

Il manifestarsi dello spirito non può essere colto nel suo rapporto con le funzioni e i processi corporei, perché in questi lo spirito rinuncia al proprio moto originario, per adattarsi alle leggi terrestri. Lo spirito può essere, invece, intuito nell'architettura puramente fisica, nell'elemento strutturale, della corporeità: ma non in quanto ci si concentri sulla forma sensibile degli organi corporei: che porterebbe in ottuse zone sub-sensibili.

A percepire lo spirito in quell'elemento strutturale, l'uomo non può giungere mediante l'attività interiore legata alle funzioni naturali, ma solo sciogliendo questa dalla loro necessità e risalendo alla struttura sovrasensibile degli organi: che è l'opera del pensiero libero.



L'uomo non può accostare nulla se non mediante pensiero. Non v'è processo vitale, o corrente di forza da lui su-

scitabile, che non gli venga incontro in quanto già sia stato egli a incontrarlo mediante immediato pensiero. Il pensiero opera senza avere opposizione innanzi a sé che non sia essa stessa pensiero. Non c'è materia o cosa opposta al pensiero, che non sia materia o cosa già compenetrata di pensiero.

L'uomo percepisce, ma una parte del suo percepire è già pensiero. Naturalmente non si tratta di pensiero razionale, ma d'immediato sorgivo pensiero, che può essere sperimentato come tale: come puro pensiero, o pensiero allo stato libero: nell'intima struttura della percezione.

Le sensazioni sorgono sempre rispetto a una coscienza. Osservazione, questa, che non significa vanificazione idealistica del reale, bensì identificazione del punto in cui ideale e reale obiettivamente ma inconsciamente coincidono. In ogni conoscere tale coincidenza è già in atto, anche se non se ne è coscienti. Còmpito del pensiero è avvertire ciò che già compie.

Il pensiero viene sperimentato come il mediatore di profondità, in alto come in basso, quale che sia l'oggetto: essendone sempre l'interna forma.

Dovunque il pensiero penetra, v'è estinzione di processi della natura.

Oltre i processi della natura estinti nella persona umana, lo spirito opera come virtù individuale di vita. Allora esso può estinguere il pensiero, per un suo più profondo moto di vita.

L'estinzione ha già inizio con la contrapposizione da cui sorge la coscienza sulla base di un processo incosciente, ma prosegue nel movimento tipico del pensiero. Esso può attingere al proprio essere inestinguibile, ove si faccia sempre più consapevole, sino a divenire una possibilità volitiva ed in tal senso autonoma: la coscienza afferrando se stessa di qua da ciò che le è immediato supporto, epperò da ciò che le è necessario estinguere.

L'estinzione è il veicolo mediante cui l'essere spirituale si apre il varco nell'anima, annientandone l'identificazione con la natura: iniziando la formazione di una nuova natura.

L'estinzione dei processi della natura non è l'impedirsi di bramare, il rinunciare ad alimentarsi, o il cessare di respirare, ecc., bensì l'indipendenza dell'attività interiore da tali processi e la conseguente possibilità di penetrarne il movimento, avvertendo la propria identità con esso, ordinariamente inconsapevole.

Il movimento penetrato è il principio della possibilità di estinzione del pensiero.

Il movimento non convertito è la brama.

La brama non è fuori dell'uomo. Nel mondo animale, ciò che appare brama non coinvolge lo spirito: non è brama.

Chi nel silenzio sappia contemplare momenti di vita dell'animale, dell'acqua o della terra o dell'aria, può cogliere in sé una sostanza profonda tendente a risorgere dall'animalità, come originaria vita. La spontaneità dell'animale è un segno che non può esser lasciato agire nell'anima se non da chi conosca come proprio pensiero il pensiero che muove il sogno del mondo animale. E' la redenzione della brama.



Ciò che è vivente della natura viene incontrato dall'uomo mediante forze volitive che egli non avverte e perciò non domina. Egli le usa nelle attività dei sensi e nel moto degli arti, avendole solo come prodotto. Non le conosce come virtù produttrice: non sa di usarle. Per poterle conoscere, dovrebbe distinguere il percepito dal percepire e il percepire dal pensare; dovrebbe sperimentare la percezione allo stato puro, così da incontrare in essa l'originario pensiero.

L'uomo invero potrebbe operare sulla forza di vita, se possedesse il volere con cui la incontra nel percepire sensorio. Ma non sa che questo volere comincia a possederlo nel pensiero logico: tuttavia sempre annientandolo nella forma e nel discorso.

L'uomo dice di volere qualcosa, e ciò può essere vero: tuttavia non possiede questo volere, non sa d'onde viene, non sa come da lui si estrinsechi negli oggetti.

Questo volere egli può sperimentarlo come immediata forza, soltanto se reca incontro ad esso la presenza dell'Io come la reca, volendo, nel pensiero cosciente: in tale pensare cosciente già egli attivando l'immediato volere.

Il volere incontra il mondo nel percepire ordinario, in una « zona » in cui non può essere cosciente. L'arte dell'ascesa è percepire tale zona così come percepisce il sensibile a cui il volere si volge. Parimenti il volere incontra il mondo nel movimento del pensiero, ma in quel momento vivo che il pensiero attua ma non possiede, in quanto, là dove può sapere di esistere, esso è già riflesso, divenuto a sé esteriore.

L'uomo può cogliere questo volere nel percepire, ove, seguendo retta ascesi, si educi a sentire la potenza architettonica e sintetica della percezione, come un fatto obiettivo, e in questa si concentri, sino ad avvertire l'intensità del volere per cui l'oggetto gli sorge quale immagine. Secondo tale ascesi, il discepolo non parte da mitiche rappresentazioni esoteriche, ma da ciò che egli direttamente sperimenta in sé.

Ove afferri in sé il volere che, estraneo alla coscienza, già per virtù propria incontra il volere del mondo, nella percezione, egli sperimenta non ciò che è morto della natura, ma ciò che sta risorgendo, sollevandosi dalla necessità della morte, per divenire vita segreta della terra.

Non è indifferente per la natura e per il mondo la presenza dell'uomo sulla terra: il suo percepire, il suo ideare.

La natura e il mondo sono tali perché divengono esperienza umana, affiorando in un ulteriore stato di vita.

Che la terra sussista come corpo sidereo oltre i suoi processi di morte, dipende dalla possibilità che l'uomo superi in se stesso la necessità di dipendere, per il conoscere, da tali processi e di ritenere fondamentale una cultura che nella sua disanimazione è provvisoria: derivando essa dal provvisorio rapporto che mediante la cerebralità egli stabilisce con il mondo.

L'essere legato a ciò che è morto nel processo del conoscere e perciò della cultura, rende libero l'uomo soltanto nella parte morta del suo essere, ossia in ciò che è sua produzione astratta. Questa impedisce all'uomo di fare della sua libertà una realtà.

L'uomo infatti oggi dà libertà unicamente a ciò che in lui è morto, non a ciò che in lui è vivo: non essendo cosciente di ciò che in lui è vivo. Non conosce il percepire né il pensare, ma solo il percepito e il pensato, e a questi si vincola.

Se guarda, egli può scoprire che la sua civiltà tecnica e il suo sistema di scienza, nati da esigenze di pura ricerca, oggi agiscono in definitiva per la soddisfazione degli istinti e sono comunque dipendenti dall'elemento economico dominato da un potere politico, a sua volta integralmente manovrato dagli Ostacolatori dell'uomo.



Gli istinti sono la vivificazione di ciò che è morto nell'uomo, allo stesso modo che la macchina è l'illusorio conferimento di vita a qualcosa che nemmeno come organismo esiste: essendo essa reale solo come astrazione solidificata, ossia come simbolo fisico dell'astratto pensiero, utile là dove l'uomo si muove nella serie degli effimeri, che sono le cose dello spazio fisico: ulteriori simboli. Sconosciuti, come tali.

Non v'è simbolo che non sia segno o lettera di un linguaggio che esige, meglio che una scienza simbologica, o una tradizione, l'arte della percezione diretta dell'elemento vivente di cui è veste — quale che sia il grado della manifestazione dell'oggetto — come segno essendo la contingente negazione del contenuto vivente.

Ma l'arte della percezione diretta non può essere insegnata dal sapere tradizionalista, perché esige essere appresa nel percepire stesso quale si presenta all'esperienza immediata. L'immediatezza va intuita, non saltata mediante le interpretazioni già ricavate dal dotto esoterista: è lo sforzo più faticoso, perché implica la percezione dell'immediato pensiero: onde ciascuno trae dal simbolo ciò che può chiedere alle profondità della propria anima. Ciò che del simbolo si sa, non ha senso.



Per pensare veramente, l'uomo deve meritare di essere asceta di questo tempo. Non riduttore dell'antica asceti al pensiero moderno, come senza saperlo fa il tradizionalista, bensì resurrettore dello spirito intemporale dell'asceti antica, grazie alla conversione del pensiero in cui immediatamente pensa in questo tempo: del pensiero che ha nel proprio movimento il segreto dell'asceti, *non in ciò che, come contenuto ascetico, riveste di forma in quanto è già fatto.*

Per sperimentare veramente il pensiero, egli deve giungere al pensiero libero dai sensi. Per sperimentare veramente la vita dei sensi, deve cogliere nel percepire la potenza superindividuale del pensare.

Deve avere pensiero puro, percezione pura. Deve in taluni momenti vietarsi di volere se stesso allorché va incontro a un pensiero, o si apre a una percezione. Ma in questo

non volere se stesso, egli opera secondo un volere più profondo, che gli dischiude la realtà segreta del mondo: nell'intimo del pensare, nell'intimo del percepire.

Nel percepire non deve pensare, perché il pensiero del creato gli fluisce mediante il dato sensorio: così come gli fluisce nel pensiero puro. In ambo i casi, egli supera per attimi le condizioni del morire, che la struttura osseo-nervosa comporta nella corporeità, per essere base della coscienza di veglia: non del suo volere, ma del suo pensare.

In realtà l'uomo non vuole mediante il sistema nervoso, ma pensa mediante questo. Il volere si manifesta in lui mediante il sistema del ricambio, ma egli può volerlo nelle forze di vita del sistema sanguigno-muscolare. Egli può volerlo coscientemente soltanto per via di pensiero. Pensando mediante il sistema nervoso privo di vita, trae riflesso epperò privo di vita il pensiero: onde può solo trasmettere rappresentazioni riflesse al volere, *non agire direttamente* su esso o mediante esso.

In quanto privo di volere vivente nel pensiero, l'uomo può essere in una certa misura libero dalla natura. Ma non può realizzare tale libertà, perché non ha dominio sul volere: si serve di esso mediante pensiero astratto: attinge a un potere di vita che direttamente non possiede.

Per converso, l'esanime pensiero, riflesso dal sistema nervoso, non dominando ma riflettendo in forme di rappresentazione e in ordine concettuale l'elemento vitale-sensorio, non avverte come traduca in sapere e in scienza sistematica ciò che esige meramente l'essere istintivo, l'essere della natura, dominante dalla zona impenetrabile del volere.

Come la normalità delle ossa è la loro struttura minerale, così la normalità del sistema nervoso è il suo essere privo di vita: ma non tanto da mineralizzarsi, dovendo essere duttile veicolo di trascendenti forze, che non possono essere percepite dall'uomo finché egli le tragga riflesse dalla cere-

bralità come pensiero: come spenta rappresentazione, con cui edifica il sapere e organizza la vita.

La lotta che l'uomo interiore sostiene per essere, come Io, corporeamente vivo, in realtà è una lotta contro la natura che reca la vita: una lotta contro la morte, che esso tuttavia conduce distruggendo la vita.



Ciò che della terra appare, non è la terra ma il suo passato.

Tutto ciò che è trascorso della terra, tutto ciò che entra nel ferreo meccanismo delle leggi di natura, che è già fatto e razionalmente prevedibile, e perciò si proietta nell'anima come valore e sentimento della vita, è il veicolo in cui muovono gli Ostacolatori dell'uomo.

Nel suo passivo dipendere dalle sensazioni, l'uomo in sostanza si vincola con forze interiori potenzialmente libere a un mondo di non-libertà, ossia alla necessità della propria natura corporeo-psichica, che è un mondo già fatto, in sé esaurito, che attende da lui liberazione e nuovo movimento.

Un'indagine della natura che non giunga a distinguere nelle percezioni l'elemento interiore vivo dal meramente sensibile, non può divenire obiettiva conoscenza, perché inconsapevole dell'alterazione continua del proprio contenuto: obiettivo soltanto nell'aspetto della sua misurabilità, e come tale astratto dalla propria realtà. Analogamente una vita interiore fondata sull'alterata esperienza sensoria, non può acquisire coscienza del proprio principio se non avverte la dipendenza dal passato del suo supporto fisico.

In ciò che è prevedibile, razionalistico, necessario, automatico, abitudinario, espressivo della natura, l'Ostacolatore afferra l'uomo e detta i suoi pensieri. In ogni pensiero già

fatto, che non attinga nel suo movimento alla propria pura fonte, l'uomo non esprime il suo vero essere.

L'Ostacolatore non può agire nell'imprevedibile, nell'elemento interiore sorgivo, ossia in ciò che non è legato ai processi di morte della terra: non può agire in ciò che si sottrae alla natura, in ciò che non dipende dai dinamismi fisici: ossia nel pensiero autonomo dell'uomo.

Nel pensiero autonomo si manifesta un ordine più alto che quello della natura.

La sopra-natura è ciò senza cui non potrebbe esistere natura. La natura come un *quid* autonomo non esiste. Tuttavia l'autocoscienza umana comincia a operare in sostituzione di un principio creativo che presume recare essa astrattamente nell'ambito della natura; in tal modo eliminando in sé la possibilità di recarlo realmente.



Il formarsi dell'autocoscienza in un primo tempo arresta nell'uomo, per necessità strutturale, l'opera della sopra-natura, la quale soltanto sino a questo momento lo ha reso capace di sottrarsi all'animalità: facendogli espellere l'animalità di continuo tendente a formarsi in lui per l'influsso incalzante della terrestrità.

In un secondo tempo, ormai sopraggiunto, l'autocoscienza si attua come forma immediata della sopra-natura. Da questo momento comincia il più grave pericolo per l'uomo.

Dalla presente epoca in poi, la razza umana rischia di produrre una sottorazza animale, o di cadere essa stessa nell'animalità, se le forze dell'autocoscienza, sgorganti dallo spirito, non riconoscendosi nel loro principio — come dovrebbe avvenire per elevata consequenzialità logica — vengono afferrate dalla natura epperò degradate.

Il pericolo è che l'autocoscienza escluda il principio stesso da cui emana, pur usandone le forze. In tal caso la parvenza della sua libertà è manovrata dall'Ostacolatore: la degenerazione umana acquisisce potenza sistematica e normativa, mediante le forze stesse con le quali oggi potrebbe cominciare a redimersi.



La natura è compiuta: la terra visibile è il passato della terra.

Ciò che è prevedibile, perché già compiuto e scientificamente predeterminabile, è necessariamente meccanico. Il suo simbolo attuale è la macchina.

Quel che è morto o di continuo perisce, e nell'uomo esprime il passato privo di vita, è il sistema osseo-nervoso.

La possibilità del pensiero sorge dalla tangenza dello spirito con l'elemento puramente fisico della corporeità. Deve il proprio movimento al fatto che non può essere afferrato dai processi vitali del corpo, ma esso stesso tende ad articolarsi nel corpo vitale, o eterico, là dove non serve il rapporto dell'Io con il sensibile e perciò non si estingue in sensazione o rappresentazione.

Il pensiero nasce dal suo riflettersi nell'elemento meno vitale dell'organismo: può conoscere il mondo sensibile, immergersi nella disanimazione terrestre, proprio per il suo limitarsi o individuarsi, o vincolarsi all'elemento minerale del corpo.

Per contrapporsi e vincolarsi al sistema nervoso e per sperimentare il mondo nella sua astratta fisicità, il pensiero lascia dietro di sé il proprio essere vivente.

L'essere vivente, tuttavia, è immanente al pensiero; ma la sua immanenza, contraddicendo ogni logica umana, è sem-

pre trascendente. Un tempo esso era la luce di vita del sistema nervoso, ora è la luce che si riflette nel sistema nervoso senza vita

Il pensiero, vivo nel suo essere, che si dà ma non si rivela come pensiero, compie una temporanea esperienza di morte nel suo riflettere il sensibile, il passato della terra: ciò che della terra è morto.

Conferendo all'essere morto della terra correlazione astratta fingente la vita, che non è sua interna revivificazione, bensì proiezione della vita nel senza vita, l'uomo inconsapevolmente tende a riprodurre la categoria animale, enucleandone in sé la forma, per via d'inconscia cessione di sé all'ente collettivistico e meccanico. Dietro la cui astratta organicità urgono potenze cosmiche avverse all'uomo.



L'astratta organicità è visibile in talune associazioni che si dicono iniziatiche e tuttavia hanno il crisma dell'ufficialità e il colorito di specifiche politiche, sorreggendosi su un ceremonialismo per le cui forme, in tali condizioni, non può darsi capacità intuitiva, e su un simbolismo apparentemente tradizionale, che servono soltanto ad alimentare nel singolo il crepuscolare e inconscio misticismo. Tale misticismo, in varia misura oggi presente in ogni individuo, qui è espressione di un « io » empirico che tende a godere della propria limitatezza e simultaneamente a persuadersi di superarla col procedere a buon mercato lungo le vie del sacro e del rituale.

La gravità del far parte di simili associazioni non consiste tanto nel fatto associativo, che ha valore umanamente comprensibile, e in qualche modo positivo, quanto nell'inconscia cooperazione al formarsi dell'occulto amalgama animi-

co, necessario, nel suo grado di sonnambulismo, alla manovra delle impersonali potenze avverse all'uomo.

La realtà è che solo un contenuto iniziatico potrebbe giustificare l'esistenza di simili associazioni: non può darsi l'inverso.



Le impersonali potenze avverse all'uomo già dirigono l'attuale cultura, in quanto questa è un prodotto della cerebralità, ossia del pensiero nella sua formulazione privato della forza che ne rende possibile l'intimo movimento, compreso quello dell'auto-privazione.

L'auto-distruzione del pensiero richiede forza-pensiero, per compiersi: ne risulta la degradazione sistematica di questa e la possibilità che l'uomo tragga da essa strutture avverse alla sua originaria natura.

La degradazione della forza-pensiero è possibile in base alla persuasione — che ormai si reca anche quando non si sospetta — che il cervello produca il pensiero, nata in un momento d'impotenza del pensiero ad avere se stesso fuori che come riflesso: momento rispondente a una contingenza fisio-psichica che, fissandosi nella sua precarietà, diviene condizione patologica. Tale condizione, facendosi dottrina e perciò invalendo mediante le forze alterate del pensiero, acquisisce in questo tempo potenza formatrice e ordinatrice.

Che l'errore del pensiero e la distruzione della sua virtù creatrice siano possibili grazie al prodursi stesso del pensiero, in quanto l'Ostacolatore nell'uomo necessita di forza dello spirito per esercitare il suo potere contro lo spirito, spiega perché taluni pseudo-maestri di questo tempo dispongano, sino a un certo limite, di pensiero metafisicamente attendibile.

L'attendibilità metafisica di tali espositori è possibile solo come riflesso imitante il moto pre-riflesso del pensiero, tendendo a dare in veste esoterica, cerimoniale e tradizionale, tessuta di un simbolismo il cui senso è ormai muto, forme premature di un ordine occulto, che non può essere realizzato, in quanto può imprimersi solo come rappresentazione nell'anima ignara dei propri vincoli sensibili: nell'anima priva di quell'ascesi immaginativa che, per il discepolo di questo tempo, è indispensabile a svincolare l'interiore elemento di vita dall'esperienza dei sensi.

Non può costituirsi ordine occulto se non per l'Io liberato; ma l'Io può liberarsi soltanto là dove il suo essere manifesta il massimo vincolo: nella coscienza sensibile: che solo mediante illusionismo esoterico può essere elusa. Dal metafisicismo di tipo arabico, penetrato negli ambienti occidentali per paralizzare la ricerca spirituale urgente in questo tempo, l'espressione individuale dell'Io viene considerata forma d'orgoglio luciferico, mentre in realtà tale orgoglio è proprio quello che suggerisce l'immagine di una perfezione da cercare fuori del proprio egoismo, perché l'ego non sia conosciuto né superato, anzi si rafforzi.

### III. DEL PERCEPIRE MAGICO

Ciò che nel presente tempo appare inspiegabile e può, tuttavia, dare la misura della contraddizione interna alla scienza, è l'incapacità di questa a rivolgere la propria indagine ad attività come il pensare e il percepire, che pure sono le fonti del suo conoscere.

Esistono indubbiamente in tale direzione ricerche raffinate, ma occorre dire che, malgrado la loro regolamentare veste analitica, esse sono prive del realismo su cui presumono fondarsi, in quanto non riescono ad applicare il principio della cosiddetta « esperienza pura ».

E chi non dorma su questo piano, ma voglia vedere come effettivamente vadano le cose, deve constatare che nessuna seria ricerca della scienza si propone un'esperienza pura del pensare e del percepire. Anzi è l'esperienza che viene accuratamente evitata, perché subconsciousamente s'intuisce rivelatrice dell'urgenza di tutt'altro orientamento della cultura e della tecnica, esigendo essa un obiettivismo di profondità, rispetto al quale per ora i ricercatori comodamente dormono. Tale obiettivismo, tra l'altro, farebbe sorgere il soggetto dell'esperienza: escluso dall'empirismo dogmatico e astrattificato dalla filosofia come dalla psicologia.

Le ricerche della scienza in simile direzione saltano, per così dire, ogni volta, il vero oggetto, in quanto si dirigono sul già percepito (fisiologia del cervello, meccanismo della sensazione) e sul già pensato (analisi psicologica e logica)

mediante un percepire e un pensare che, appunto essi, andrebbero esaminati. Il criterio dell'esperienza pura viene tradito in pieno, perché agli attuali scienziati risulta inconcepibile, extra-scolastico, riguardo al percepire e al pensare.

Occorrerebbe scoprire che il realismo è errore quando si riferisce alla realtà immediata, ma diviene il veicolo della verità quando l'immediato è la mediazione stessa, nella sua purità: il puro percepire, il puro pensare.



La corrente dell'Io, che nel sangue fluisce inconscia, estingue la sua forza nella sensazione come nella rappresentazione, per fornire l'esanime contenuto necessario alla coscienza riflessa.

Tale corrente può essere riconosciuta come l'elemento di vita che rende possibili, indipendentemente dal momento della riflessità necessario alla coscienza, il percepire e il pensare. In questo elemento di vita il potere originario dell'uomo è inconsciamente presente come *possibilità* di penetrazione e di dominio del sensibile: mai attuata come tale, data la sua natura sovrasensibile. *L'uomo in effetto opera come essere sovrasensibile, ma per ora può riconoscere se stesso solo nella manifestazione sensibile.* Perciò vede del mondo solo il sensibile.

La funzione del percepire e del pensare non è quella che risulta all'attuale scienza: il loro contenuto è vero non in sé, ma come mezzo per l'attivazione di un volere individuale che, d'ordinario, in zona non cosciente si incontra con la corrente del volere extra-individuale. Questa nell'uomo opera opponendosi allo spirito, se non viene compenetrata di volere pensante, o di esercitate forze dell'anima cosciente: che è il problema severo della moralità di questo tempo, reso

incomprensibile dal dialettismo dominante nella duplice forma, materialistica e spiritualistica. Perché il volere più forte che l'uomo oggi sia capace di realizzare, dipende completamente dagli istinti. Onde gli istinti stanno per costituire il fondamento della presente civiltà.

L'elemento di vita dell'Io si esprime di continuo come corrente del volere: ma è il volere che l'uomo usa, senza possedere: è il sovrasensibile che egli incontra solo negli effetti sensibili.

Il volere dell'uomo è brama, di sé e del mondo: ma, come brama, non si manifesta se non nel suo inerire al sistema cerebrale.

Il volere si fa brama in quanto espressione dell'uomo incentrato nella cerebralità.

Il volere, che nell'anima si manifesta come forza sentiente e nell'organismo come forza strutturale e motrice, diviene brama nel farsi veicolo dell'Io riflesso: il suo potere d'impersonalità si corrompe nel divenire un fatto personale; ma deve divenire un fatto personale, perché la corruzione sia conosciuta e affrontata.

Compito dell'Io è volere se stesso come ente individuale, così da esprimere il potere d'impersonalità che gli è fondamento. Normalmente, infatti, l'uomo vuole non in quanto individuo, ma in quanto essere corporeo, a cui in realtà si riferisce quando dice « Io ». Dovrebbe cercare chi dice veramente « Io »: sia che soffra o gioisca, che pensi o che voglia.

Il rapporto del volere con la cerebralità si verifica ogni volta per via del pensiero e della percezione sensoria, ma non viene mai sperimentato, in quanto l'essere della coscienza sa di sé nel percepito e nel pensato. L'Io non sperimenta il mondo sensibile, mentre non v'è sperimentare che non abbia lui come soggetto. E' il soggetto che c'è, ma escluso.

Mediante il percepire e il pensare perciò è inevitabile il prodursi della brama. Ma parimenti è possibile il suo su-

peramento, ove l'uomo cessi di ignorare che cosa si verifichi nel loro processo. Tutto l'errore umano chiede questa conoscenza: è l'errore che si compie perché sorga tale conoscenza.

Portandosi oltre gli attuali schemi della fisiologia e della psicologia, l'uomo deve poter cogliere direttamente nel percepire e nel pensare il volitivo elemento di vita, che si corrompe come veicolo della coscienza egoica. Non è problema di « inconscio », o di subconscio, bensì di attuazione di uno stato superiore della coscienza nella quale già si è attivi. Non si tratta di diminuzione, bensì di potenziamento della coscienza di veglia.



Ciò che l'uomo normalmente percepisce non è l'essere vivo, bensì l'essere morto della terra. Ma egli ritiene percepire anche ciò che semplicemente suppone vivo, avendo momentanea vita nel percepire, senza essergli percezione.

Vedendo del mondo solo note fisiche, aspetti sensibili, fenomeni materiali, non può stabilire tra essi se non rapporti numerici, chimici, meccanici. Ma non avverte che sono rapporti di pensiero, ossia della forza che sola può rapportare. Dà parvenza di vita a una vita che gli è estranea: crea la civiltà della macchina. Interpreta il mondo mediante dialettica, e non esce dalla dialettica neppure quando crede cogliere l'oscurità e la ristrettezza di tale mondo.

Il fatto che il pensiero patisca l'affinità alla disanimazione della sostanza cerebrale, fa sì che esso, nella sua impotenza, sia afferrato dai processi vitali del sistema nervoso. Tali processi, non essendo nella cerebralità dominati dalla coscienza, esprimono forze istintive: a cui il pensiero può conformarsi o non conformarsi, senza tuttavia avere alcun potere su esse.

Il mondo degli istinti non potrebbe nulla sull'uomo, se egli non ne venisse afferrato nel sistema cerebrale, per il fatto che i processi vitali che nel restante organismo sono dominati dallo spirito, nella cerebralità possono venir dominati dallo spirito soltanto durante il sonno. Ma in tale dominio l'uomo non è presente come essere dotato di coscienza.

In tal senso può essere inteso il compito attuale dell'asceta: egli fornisce l'anima delle sue originarie forze, per intensificazione di pensiero, conducendo l'organo cerebrale a una quiete che equivale allo stato di sonno, e pur rimanendo desto. Egli incontra il pensiero in quel suo momento vivo la cui realtà è non dipendere dal sistema nervoso: momento, o stato, in cui l'uomo ordinario dorme, perché il pensiero si dia là dove egli, come essere cosciente, è desto.

Normalmente l'uomo che entra nel sonno perde quella coscienza che si accende solo grazie al contrapporsi dell'organo cerebrale alla vita interiore. Allorché egli è desto, lo spirito non vive come coscienza nei processi corporei, bensì nel sistema di rappresentazioni che sorge riflettendosi in una parte di tali processi: quella nervoso-cerebrale.

Perciò la vita dell'uomo di questo tempo è contraddittoria: è una malattia di cui non può guarire, se non avverte come soltanto da breve tempo tragga *compiutamente* la sua vita cosciente dal supporto cerebrale: onde non ha più possibilità d'ispirazione, nell'arte o nel pensiero.

Tutto ciò che l'uomo vagamente intuisce di spirituale oltre il sensibile, non è conquista oltre l'attuale condizione di dipendenza dal sistema nervoso, bensì l'eco in lui di un essere psichico incerebrale, che sempre più va alterandosi, sempre più essendo destinato a corrompersi, e a intossicare l'anima, se egli non ne riconosce la funzione: se non riconosce come esso possa essere restituito sotto il segno della coscienza. Non certo della coscienza dialettica: non certo mediante psicanalisi.



Quale che sia il contenuto della percezione, esso comunque si dà all'Io mediante un processo fisiologico con cui obiettivamente non ha a che fare: questo essendo semplicemente un conduttore. Così il tubo che conduce l'acqua non ha altro rapporto con essa.

Questo punto dovrebbe essere fondamentale per la fisiologia moderna, che ingenuamente cerca la percezione nel suo veicolo corporeo piuttosto che nell'atto percettivo stesso, la cui sostanza è reale nel suo momento incorporeo, che soltanto una coscienza rafforzata può distinguere dal momento del suo inerire corporeo.

L'indagine dell'atto percettivo infatti non può essere che auto-esperienza: condurla fuori di sé significa credere di poter avere altre percezioni che le proprie. Quando tale atto si possa osservare in se stessi, ha inizio un'indagine della natura che già come tale è superamento del suo limite: ci si congiunge con una corrente di vita riconoscibile anche fuori di sé, negli altri esseri e nel mondo, come un'obiettività indipendente dai mezzi sensorî, anche se manifestantesi mediante essi. Un'indagine del sensibile che non giunga a tale possibilità, una volta conseguita la conoscenza fisico-matematica del mondo, non può procedere oltre la posizione del realismo primitivo. Confonde la misurabilità con la funzione, il dato fisico con la forza che mediante esso si manifesta.

In realtà, allorché processi fisiologici ineriscono ai contenuti percettivi, influenzando altri sistemi corporei, si hanno stati di malattia. Anche una malattia mentale è questo: e può vestirsi di molta logica.



Allorché si percepiscono i movimenti degli arti, o le proprie emozioni, gli oggetti del mondo, o i propri pensieri, ciò,

sulla linea dell'obiettiva mediazione corporea, si verifica grazie all'incontro di un processo dei nervi col sistema sanguigno, cui risponde un subconscio processo respiratorio.

Tuttavia, la percezione del pensiero, possibile grazie alla mediazione dell'organo cerebrale, è quella che esige la minima cooperazione del sistema sanguigno: la esige per quel tanto che le è necessario ai fini di un'esclusione del suo elemento vitale, quando il pensiero tende a essere autonomo e altamente logico.

Quanto più è vitale il pensiero, tanto minor vitalità attinge all'organo cerebrale: tanto meno il sangue determina il tipo di pensiero: anzi il pensiero, risorgendo come luce dalla spoglia dialettica, comincia a operare nella corrente del sangue. E tanto più essenzialmente vi opera, quanto meno è cosciente di tale operare, tutta la sua coscienza essendo rivolta al contenuto onde come pensiero vive. Questo il segreto di chi medita.

In tal caso il cervello comincia ad avere con il sangue un rapporto che coopera alla sua autonomia, ossia non si oppone alla sua possibilità di immobilità.

Nel meditare profondo, la cooperazione del sistema sanguigno con il nervoso è connessa alla possibilità che il cervello attui la sua inentità profonda, ritornando positiva la sua forza incorporea.

Dove le vie del sangue e le vie dei nervi s'incontrano, si ha sempre un processo di respiro, in cui affiora il sentire di una determinata natura. E' inevitabile che il respiro subconscio esprima la necessità corporea e il sottile mondo istintivo.

Ma il processo è reversibile. Il silenzio cosciente della cerebralità è l'atto del volere che porta l'uomo a quella indipendenza dal respiro, dalla quale soltanto la qualità del respiro può essere trasformata.



Il percepire è possibile all'uomo grazie al concorso dell'elemento mentale cosciente con una corrente vitale-volitiva non cosciente, che non conosce separazione tra soggetto e oggetto e perciò partecipa della sostanza vivente del mondo. Di questa, nel percepire, l'uomo non ha contezza, pur accogliendola: perché il suo accoglierla, nel divenire cosciente, è ogni volta l'atto che la estingue.

Di tale corrente di vita tanta parte viene smorzata, quanta ne diviene esperienza cosciente, perché sorga come rappresentazione o sensazione.

La percezione viene privata della sua luce dall'esigenza individuante della coscienza. La necessità dell'Io riflesso paralizza la possibilità che l'elemento vivente del mondo venga direttamente percepito dall'Io.

Il processo di vita che sta alla base della percezione e senza il quale la percezione non sarebbe, ha tanta realtà quanta ne sfugge alla coscienza. In effetto, la coscienza, per essere coscienza egoica, perde il reale nel percepire, avendone solo l'immediata veste: ha il riflesso del mondo, non il mondo.

La materia, che sembra esserci, è l'apparire: che fa supporre in essa un fondamento, la cui *inesistenza* invero la rende obiettiva come materia. E questa è la quotidiana contraddizione, o illusione, dell'uomo: che assuma come reale ciò a cui ha sottratto il fondamento: non sapendo di pensarlo.

Così l'apparire, assunto come reale nella sensazione e nella rappresentazione, muove il sentire e il volere, àltera la vita dell'anima.



Per via dell'esperienza sensoria, una parte dell'anima è costretta a vivere e ad esaltarsi per ciò che sostanzialmente

non è reale, mentre l'altra partecipa per virtù di profonde forze impersonali a ciò che di reale si dà nell'atto del percepire.

In una parte profonda dell'anima si addensa una verità che non si è capaci di vivere con la normale coscienza, perché questa, come coscienza egoica, vi si oppone. Si forma così nell'anima una memoria del reale e del vivente oltre l'apparire sensibile, che, non potendosi manifestare, s'invererà dopo la morte.

Tuttavia, al discepolo di questo tempo è possibile una ascesi del ricordo che lo può portare a ritrovare in sé la sostanza vera della sua vita: quella onde è tessuto il « corpo della memoria », che ordinariamente viene sperimentato dall'uomo dopo la morte.

Mediante il sorgere della memoria vera, egli può aprirsi al valore di profondità delle relazioni umane e alla risonanza cosmica degli eventi e degli incontri onde è tessuta la vita, senza che sia necessaria la morte perché ne intenda il senso: perché conosca tutte le opposizioni alla luce, le tensioni individualistiche e mondane, la miseria del possesso fisico delle cose, dell'invidia e dell'ingratitude, legate all'ipnosi dell'astratto percepire sensibile: astratto perché tagliato fuori della possibilità di percepire ciò che rende reale il sensibile.



Il percepire è sempre atto dell'Io, perciò non fisico, mediato da un processo fisico.

La percezione sensoria, come la percezione di un sentimento o di un impulso o quella di un pensiero, è sempre un atto interiore: è sempre lo stesso moto dell'Io, ora rivolto a un contenuto sensibile, ora a un contenuto non sensibile. La mediazione sensoria è sempre per un evento non sensi-

bile: in forma sensibile. La forma tuttavia essa stessa è in sé non sensibile.

Tale moto dell'Io dà la coscienza dell'Io, ma non è cosciente di sé.

L'arte dell'asceta è afferrare se stesso in questo moto suscitato dal sensibile, perché è lo stesso con cui egli potrà penetrare un contenuto non sensibile, essendogli stato inizialmente suscitato da percezione sensoria.

Soltanto ciò che è stato suscitato come moto cosciente dal sensibile può essere sperimentato, mediante volontà, come iniziale vita sovrasensibile. Tale il senso della vicenda dell'uomo sulla terra.

Il significato dell'esperienza dei sensi è appunto la sua possibilità di destare nella veste sensibile un movimento di cui l'uomo deve riconoscere la natura sovrasensibile, senza cui non sarebbe possibile percezione sensoria. In verità non sono i sensi che sperimentano il sensibile.



Occorre guardare non avendo pensieri, perché il pensare vero, il più vivo, è attivo in questo guardare. Ma è l'arte di chi possieda integralmente la razionalità, così da poterla a volontà avere in un solo puro momento, nel percepire.

Ciò che si guarda è sempre un pensiero in cui si è immersi. Si tratta di sapere che si guarda.

Un pensare originario, intenso di vita, fluisce nel calmo guardare il mondo, senza pensieri.

Il pensare vivo incontra vivo il pensiero del mondo nella percezione, che ordinariamente ogni volta si dà come una vita, che si perde perché si crede afferrare.

La vita, per non essere perduta, non deve essere afferrata. Non ha bisogno di essere afferrata: è nell'uomo, in profondità congiunte con la sostanza del mondo. Mediante

l'ordinaria percezione sensoria, l'uomo senza saperlo incontra l'affiorare in lui di tali profondità, che si danno perché vestite di inconscia luce di pensiero, nel percepire.

Occorre avvedersi di questo pensare, che in ogni uomo che percepisca mediante i sensi è presente, come il segno di un alto rango. L'errore è, infatti, non avvertire la luce fluente nel percepire: non conoscere ciò di cui pur ci si serve e senza cui non si avrebbe percezione.

Guardare il mondo, percepire il mondo, è la più importante funzione esplicita sulla linea dell'autocoscienza dall'essere che abita la terra: perché è il più vivo pensare, l'abbozzo ancora incerto del pensiero magico. La coscienza più sveglia ancora dorme nella vita delle percezioni e scambia per realtà il suo sogno, il suo sapere, il suo esoterismo: sfugge il pensiero in cui comincia a destarsi, perché ama la sua illusoria espressione: vi s'identifica.

Occorre non sfuggire al pensiero nascente, perché tutto ciò che può fluire all'uomo come potere di vita, urge nell'incontro dello spirito con il mondo dei sensi.

Solo un orgoglioso spiritualismo, ispirato da forze avverse all'uomo, tende ad afferrare prematuramente un ordine sovransensibile conservato in immagini simboli e riti tradizionali, evitando o presumendo trascendere il pensiero nato dalla esperienza dei sensi, che ritiene un impedimento all'attuazione di un tale ordine. Tenta di privare l'uomo del senso dell'esperienza del mondo fisico nella quale egli attiva le forze nascenti dell'Io, grazie alle quali soltanto può vincere il male e l'errore della terra.

L'esperienza dei sensi sfugge sia al materialismo della scienza, come allo spiritualismo e al tradizionalismo; mentre è l'esperienza mediante la quale l'uomo può afferrare le forze dell'egoità, quali forze cadute dell'Io. Soltanto l'ego identificato e sperimentato può donare ciò per cui l'uomo è sulla terra: la trasformazione dell'ego.



Non v'è bisogno di pensare, quando si contempla il colore o la forma o la luce di un albero, perché tutto ciò che può essere pensato è già presente dinanzi allo sguardo, come immagine. Occorre solo avvertire ciò che già se ne accoglie come forma e movimento.

A questa immagine occorre donarsi con la stessa potenza d'abbandono che rende possibile la sua immediata percezione. Non v'è interruzione tra percezione e immagine, anzi v'è identità, che è il potere di donarsi del magico immaginare al percepire.

Se non fosse stato vinto l'egoismo separativo degli organi dei sensi, per cui ad ogni essere umano è dato avere percezioni obiettive, non sarebbe possibile l'identità tra mondo sensorio e il donarsi dell'immaginare, da cui nasce la percezione. Si percepisce, infatti, perché ciò che è già unito, di noi e del mondo, si rivela.

Dinanzi a questa rivelazione si è ancora dormienti.

Nel percepire sensorio l'egoismo è stato vinto dal Logos. Còmpito dell'uomo è realizzare in sé l'estinzione dell'egoismo già attuata negli organi dei sensi e nella loro comunione con il mondo. Ma perciò egli deve recare attenzione pura a talune esperienze sensibili: deve esercitarsi ad avere percezioni pure, non guaste da immediato giudizio o psichismo.

La percezione sensoria è già unione dello spirito con il mondo. Occorre avvertire tale unione perché si compia nella scena della coscienza: per virtù contemplativa divenga comunione cosciente. Che è il còmpito dell'essere libero dell'uomo.

E' il percepire puro, il ritrovare la potenza dell'abbandono che svelle in profondità la paura.

In realtà non ci si abbandona mai a ciò che si percepisce, perché non si sa che esso si dà per l'abbandono. Si ignora il suo darsi, per la segreta paura di abbandonarsi: per l'in-

conscia avversione allo spirito che ci viene incontro, alla vita che vorrebbe unirsi alla coscienza. Perché la coscienza senza vita è l'errore: divenuto l'abitudine che si paventa abbandonare.

Onde si pensa in base a un processo interiore a cui si partecipa, ma incoscienti: del cui compiersi non si vuol sapere, paghi di ciò che immediatamente si vede, si considera, si dialettizza, si misura, si traduce in numero e peso. La cultura nasce dall'impotenza ad accogliere il vivente, sia nella natura come nella storia.

Quel che viene percepito si converte immediatamente in egoica sensazione e questa domina il rappresentare e limita il pensare. Il percepito diviene qualcosa d'altro da ciò che in realtà è, e tale sua alterazione assurge a realtà.

Tutto ciò che viene veduto, tutto ciò che viene percepito e non vissuto come potenza d'immagine nascente dal percepire, è irreali subito che si traduca in sensazione e rappresentazione: *essendo reale solo nel momento percettivo*, che ancora non si ha la forza o la saggezza di cogliere nella sua obiettività.



L'uomo non ha necessità di pensare se non in via preliminare ciò che, come natura vivente, risulta forma di un pensiero extra-umano. Se egli come pensatore si educa ad aprirsi all'elemento interiore del pensiero stesso che pensa, e può stare da contemplatore innanzi all'obiettiva forza del pensiero, può giungere a contemplare nel mondo sensibile il proprio pensiero uno con il pensiero vivente degli enti del mondo. Non ha se non contingentemente necessità di ricostruire dialetticamente tale pensiero: contemplando, deve solo lasciare che esso manifesti nell'anima il suo potere strut-

turante e il suo senso. Che, in un secondo tempo, potrà esprimere in pensiero dialettico.

Analogamente, il fisico non interpreta, non dialettizza un esperimento prima che si svolga obiettivamente dinanzi a lui: l'attenzione con cui lo segue è più importante dell'interpretazione: perché nell'attenzione già il moto intuitivo dell'interpretare è in atto.

#### IV. ESSENZA DEL MEDITARE

L'Io come ente spirituale si articola nel sangue, ma nel sangue esso non può che essere dormente. Vi può fluire a condizione di accogliere il sonno della mineralità, legandosi all'ente minerale del sangue, per compenetrarlo di vita.

La forma cosciente dell'Io infatti non sorge dal sangue, ma dalla struttura nervosa, funzionalmente opposta a quella del sangue: sorge da una struttura la cui mineralità non attinge vita direttamente dall'Io, ma dal sistema in cui l'Io si esprime immediato: quello sanguigno-metabolico.

Nel sangue lo spirito è potenza di vita; nel sistema nervoso è privo di vita, venendo solo riflesso: è la forma dell'Io contingente.

Nel sistema cerebrale lo spirito può fluire ed entro un certo limite sorgere come determinazione cosciente, mentre nel sangue è presente come metafisica forza, ma inconsciente. Attraverso il sistema nervoso lo spirito può fluire, in quanto trascende la peculiare struttura fisica, mentre nel sangue esso è incarnato, o immanente, ma, come tale, immerso in sonno profondo.

Fluendo dormente nel sangue, l'Io è il portatore della natura: la porta con la forza che esso possiede in quanto ente spirituale. Perciò, dove incontra la sua forma cosciente, diviene forza dell'ego. E' la brama.

La via metafisica del sangue può essere ritrovata soltanto dall'Io che, avendo suscitato la coscienza di sé median-

te il supporto cerebrale, ossia mediante un sistema opposto a quello che gli consente incarnarsi, sappia mediante l'acquisita autocoscienza liberarsi dal supporto e con ciò dall'influenza impulsiva del sangue.

Tale influenza è l'alterazione della forza dell'Io, ma, nel suo carattere inferiore, in realtà, non appartiene né all'Io né al sangue: sorge dal sangue, ma si concreta nella sede cerebrale. Qui il sangue, come corrente portatrice dello spirito, incontra la propria forza inversa e ne assume il segno, simultaneamente prevalendo su essa, in quanto dotato di una vita che manca a quella: la coscienza essendo riflessa.

Le forme animali che tendono a sorgere nella testa per ora come modi di concepire o come impulsi mentali, sono possibili a causa della riduzione ad astrattezza della corrente del pensiero: la cui vita profonda è la stessa per cui l'Io fluisce nel sangue e si esprime cerebralmente come ego.

Per tale fluire privo delle forze di vita della coscienza, la brama scorre nel sangue come fuoco che ogni volta si accende dai contenuti sensori resi estranei alla loro sostanza sovrasensibile lungo la via dei nervi. L'ego si oppone all'Io.

Perciò il pensiero astratto è indirettamente l'alimentatore della brama e il suscitatore delle forme animali, contro cui debbono di continuo lottare forze profonde del pensiero: senza le quali non sarebbe possibile neppure pensiero astratto.



Le pure forze del pensiero, per attuare la loro profondità, hanno bisogno di ripercorrere le vie del sistema sanguigno. Soltanto il pensiero puro può penetrare con autorità un istinto, possedendone l'intima forza.

Il percepire in cui lo spirito ritrovi il proprio movimento di vita e il pensare che attinga alla propria sorgente spirituale, aprono le vie all'Io nel fluire del sangue.

Nelle vie del sangue, l'Io ritrova il suo essere antico e volge verso la sede del cuore: che è la base umano-terrestre del suo potere celeste.

Senza l'immobilità vuota del cervello, conseguita secondo l'ascesi del pensiero, l'Io subisce di continuo come vita dell'anima l'influsso del sistema sanguigno sul cervello: subisce l'influsso della sua forza inversa, là dove essa si manifesta come coscienza di veglia.

L'immobilità cerebrale e il suo vuoto sono l'apertura al Divino, o alle forze trasmutatrici della sostanza umana: essi sono per l'asceta indipendenza dal mentale, epperò dalla corporeità e in pari tempo identità dell'Io con il suo principio, fuori delle correnti creatrici dell'anima e in sintonia con esse. Questo conseguimento non è astratta evasione, ma possibilità di incontrare la luce incorporea nelle percezioni, o nel puro pensiero, l'essere della vita che di continuo fluisce dal mondo mediante i sensi e dall'interno pensare, ma di continuo è corrotto dalla necessità dell'ego.

Con il percepire e il pensare quotidiani, l'uomo di questo tempo inconsciamente fornisce continuo alimento alla brama: egli consegue il momento cosciente — sensorio e dialettico — per il fatto che gli viene sottratto da forze limitatrici il contenuto sovrasensibile dell'oggetto. L'oggetto viene da lui avvertito solo per il suo proiettarsi fisico, mediante percezione e rappresentazione. Qualsiasi valutazione ideale ne riceve un'impronta di non-verità.

L'errore oggi diviene sempre più immediato al percepire e al pensare dell'uomo, con il graduale accentuarsi della sua autocoscienza. Tuttavia egli, che un tempo nel suo sperimentare sensorio-razionale veniva tutelato dalla saggezza della Tradizione, attua oggi mediante esso un elemento di libertà per virtù del quale può riconquidere quanto gli venne sottratto: l'elemento vivente del percepire, l'elemento vivente del pensare.

Certamente non si dà auto-iniziazione, ma un'opera individuale di preparazione degli strumenti del conoscere, che unicamente dipenda dall'iniziativa del discepolo e conduca, per sua decisione, alla soglia del sovrasensibile, non può essere evitata.



Mediante il cervello l'anima affonda nel terrestre, perché il cervello è nella struttura umana il veicolo della terrestrità.

L'organo cerebrale si è materializzato e affinato, così da essere la sostanza più sottile per l'incontro dello spirito con il cosmo fisico: lo strumento della proiezione di profondità dello spirito nella determinatezza minerale. Da cui nasce infine il pensiero.

Lo spirito è nel mondo fisico, ma dormente: desto dove non si manifesta fisicamente.

Nella cerebralità esso, sveglia solo mediante il proprio riflesso, sperimenta il sonno della materia, ma non lo conosce come sonno, bensì come realtà.

L'anima entra nella materialità mediante l'organo cerebrale, allo stesso modo che la forza formatrice della pianta, mediante le radici, si congiunge con le energie di profondità della terra.

La soglia verso il mondo fisico, percorsa inversamente, è la soglia del mondo spirituale.

L'uomo che conosca soltanto la direzione della cerebralità, percepisce bensì il terrestre, ma non può conoscere la terra, perché nell'atto percettivo inconsciamente smarrisce le forze che penetrano e dominano la terra. Sono le forze che rendono possibile il percepire: fluendo come correnti di vita che la coscienza per sorgere estingue.

Non viene conosciuto così il mondo fisico. E questa è la ragione per cui non può essere conosciuto quello spirituale: ma perciò è possibile alla dialettica parlarne inesauribilmente.

La dialettica è il segno dell'impotenza dell'uomo a penetrare nel reale mondo della materia e perciò nel mondo dello spirito.

In realtà, non esiste materia fuori dello spirito.



Limitandosi alla conoscenza che gli viene dalla direzione cerebrale, l'uomo si toglie la possibilità di conoscere ciò che opera mediante la cerebralità: pensa soltanto ciò a cui è indotto dalla tangenza con il veicolo cerebrale, senza possibilità di avere il pensiero nel suo reale movimento e persino di concepire tale movimento. Come se la pianta si limitasse a essere radice e non avesse la radice come mezzo per edificare la propria forma dal terrestre.

Il pensiero è l'abbozzo astratto di una forma: quindi un processo incompiuto, arrestato nel suo sorgere. Nel voler valere come tale, si oppone alla forza formatrice da cui nasce.

Come soglia del sensibile, il cervello è la soglia del mondo spirituale: la soglia che occorre varcare.

La soglia diviene invarcabile in quanto non si conosce. Occorre sperimentare lo stato di morte del sistema cerebrale, per conoscere la tenebra che separa l'umano dal suo fondamento.

Conoscenza è solo quella che conduce a scorgere nella « soglia » l'esperienza dell'annientamento di un'architettura di valori umani illusori, resi necessari dal valere del supporto della coscienza. L'attuarsi della coscienza, oltre la tenebra del supporto, può dare àdito al verace essere del mondo.

La soglia è il limite all'umano, il confine dell'esteriorità che si pone come obiettiva, il segno della separazione dell'intelletto dalla realtà.

Tutto ciò che è mediato dal cervello, dal più nobile pensiero alla brama, dalle più spirituali rappresentazioni alle funzioni della natura, non ha nulla a vedere con lo spirito, anche se si manifesta mediante forze dello spirito. L'uomo in realtà ignora tali forze.

Mediante il cervello l'anima si immerge nel terrestre, non per dimenticarsi in esso, come normalmente avviene, ma per conoscere la profondità come profondità della propria forza.

Il pensare della testa non è il vero pensiero. Ma non si giunge all'intelligenza del cuore, se non si conosce come questa si vincoli alla cerebralità per divenire il raziocinio, da cui è inevitabile prendere le mosse.

Il pensiero della testa non è lo spirito, ma il suo embrionale affiorare cosciente: perciò è soltanto l'abbozzo del pensiero. Il vero pensiero ancora non viene pensato dall'uomo, non avendo egli respiro per esso: non potendo sostenerlo. Infatti l'apparato cerebrale solo nella misura in cui come schermo riflettente si oppone allo spirito, suscita l'attività cosciente di questo: inizialmente come semplice risposta alla opposizione.

In ogni altra zona dell'organismo lo spirito non ha che un'opposizione contingente nell'elemento minerale. Tale opposizione è necessaria all'architettura del corpo e al suo equilibrio vitale, epperò è di continuo risolta dallo spirito mediante l'azione ritmica delle sue forze formatrici: salvo che si tratti di zona malata, ossia di zona in cui il rapporto oppositivo viene alterato, direttamente o indirettamente, dalla non dominata opposizione mentale-cerebrale.

*Non esistono forze formatrici che non siano sovrasensibili.* La loro azione nell'organismo viene compromessa da ec-

cesso o difetto di elemento sensibile. Alla sfera sensibile non appartengono forze formatrici, ma solo forze distruttive della forma.

Lo spirito opera come vita: comincia a operare come pensiero là dove la vita da esso edificata gli si contrappone in un organo ben definito: il cervello.

Dove l'opposizione non suscita la vita del pensiero, e con ciò l'autonomia pensante, la vita come forza animale si serve della potenza di forma del pensiero.



Ciò che è meramente fisiologico può afferrare la vita dell'anima nella misura in cui cominci ad assurgere a valore mentale.

La vera forza dell'uomo non è il mentale, non è la cerebralità. La sua arte è superare ciò che egli vale come essere mentale: superare le forme animali con cui il sistema della testa tende a riprodurre o a proiettare spiritualmente il suo stato di determinazione fisica divenuto, nei tempi moderni, valore mentale.

L'arte dell'uomo è vincere ciò che lo vincola ai processi corporei della testa, per incontrare un giorno l'ordine di forze che l'ha edificata.

E' l'ordine di forze che continua a edificare la zona toracica e le membra: onde egli è immerso nel flusso delle correnti cosmiche, senza saperlo, perché sa di sé soltanto nel capo: là dove si esclude da tale flusso.

La testa dell'uomo è compiuta: ciò che nel suo organismo esiste oltre la testa, oltre il sistema nervoso, è in movimento per il proprio compiersi. Si può dire che, fuori della testa, l'uomo è immerso nel ritmo delle forze stellari: in « zone » non coscienti egli partecipa a tale ritmo, ma può

parteciparvi coscientemente, per via indiretta, con ciò che riesce a volere nella testa indipendentemente dai suoi processi fisiologici e dalle forze anti-ritmiche del proprio essere istintivo. Secondo l'insegnamento del Maestro dei nuovi tempi, nella testa è il passato dell'uomo, nelle membra il futuro.

E' il futuro a cui egli coopera nella misura in cui percepisca ciò che lo fa essere cosciente grazie alla sua dipendenza dalla mediazione fisica del capo: che è dipendenza dalla natura.



La natura è la specie. La specie umana è la tangenza con il mondo animale.

La tangenza è l'identità provvisoria. L'uomo non deve innamorarsi delle funzioni della natura che sono i segni della « caduta », ma solo usare di esse, conoscitivamente, distinguendo da esse la vita dell'anima. Quanto meno anima egli lega alle funzioni della natura, tanto più esse realizzano la loro autonomia ed esprimono l'equilibrio vitale in cui opera lo spirito.

L'uomo non è la specie, ma l'individualità che, per esprimersi come essere spirituale nel terrestre, assume la veste fornitagli dalla specie.

L'origine dell'uomo non è animale. Al contrario, l'animalità è la sostanza irrispondente che l'umano elimina, per elaborare la forma necessaria alla sua esperienza terrestre.

Che la forma della specie domini l'anima, in quanto essa si identifica con le funzioni naturali, è l'inversione del compito per cui l'uomo è sulla terra. In tal modo l'animalità non viene redenta, ma nobilitata mediante l'intelletto: come avviene oggi con la cultura mondialmente messa in moto per servire la specie, non l'uomo. Perché soltanto nel mentale-cerebrale la natura in quanto specie può esprimere se stessa,

assumendo veste di pensiero, forza d'individualità: facendo suo ciò che appartiene allo spirito.

L'uomo cerebrale, l'uomo della testa, l'uomo che va organizzando la cultura e la civiltà mediante le forze della testa, tende inconsapevolmente a ricostituire l'umanità come specie animale sulla terra: tende a fissarla nella natura animale — che non gli appartiene — e a fare dello spirito uno strumento di tale dominio.

Simile tendenza è riconoscibile nei vari aspetti di un ricostituirsi di « anime di gruppo »: il risorgere di miti etnici e di lotte di razza, il rinvigorirsi delle ossessioni politiche, gli scatenamenti epilettoidi di folle entusiaste o irate, la meccanizzazione degli atteggiamenti di massa, le società anonime, il collettivo soggiacere alle suggestioni pubblicitarie.

L'animalizzazione dell'uomo diviene ogni giorno un fatto scientifico e tecnico. La vita dell'anima è afferrata dalle necessità della corporeità fisica, raffinatamente interpretate e giustificate dalla scienza. Non v'è attività intellettuale che vi si sottragga.

C'è una psicologia, freudiana o analitica, che fornisce un retroscena interiore a tale situazione, non in quanto giunga a vederla essendone fuori, ma in quanto essa stessa ne fa parte. E lo dimostra con l'empiria del proprio metodo assurgente, con inconsapevole automatismo, a dignità dogmatica. Tale psicologia mostra non sospettare il retroscena implicito alla propria indagine: se per avventura riuscisse a vederlo, necessariamente vedrebbe svanire il senso della propria analisi. Questa infatti opera come espressione essa stessa di quel retroscena psichico. Parte dalla inconsapevole identificazione con ciò che vorrebbe penetrare. Il fenomeno stesso è divenuto psicologia: dotato della logica necessaria a coltivare sotto forma di terapia il male che presume aver individuato.

Parimenti, le vocazioni spiritualistiche, lo Yoga, lo Zen, le vie tradizionali, i neo-occultismi, oggi sono atteggiamenti

pregiudicati dalla inconsapevolezza del loro inevitabile muovere dalla cerebralità. Essi operano ad una legittimazione spirituale dell'animalità, per il fatto che ignorano l'occulto dipendere dell'anima dal supporto cerebrale, epperò mancano dell'arte di convertire la visione dell'assoluta alterità della natura e della storia, oggi dovuta al dominio integrale del pensiero riflesso.

Non v'è dottrina tradizionale che possa insegnare al ricercatore di questo tempo come si verifichi la dipendenza del pensiero dalla cerebralità e la chiave perché esso non dipenda.

Il pensiero che pensa, quale che ne sia l'oggetto, in quanto pensiero riflesso, è la dipendenza. Qualunque sia la ricerca, l'intuizione, la meditazione, muove dalla cerebralità e perciò dall'animalità, ossia dall'anima legata alla corporeità. In tale iniziale movimento, pertanto, consiste la possibilità della sua direzione positiva.

L'animalità non è la struttura del cervello né la serie delle forze che dormono in esso, ma la subordinazione della coscienza a ciò che dovrebbe essere solo il suo supporto. Tale supporto non è conosciuto come tale: la sua realtà non è sperimentata, bensì dedotta. Nessuno vede come il pensiero sia riflesso dall'organo cerebrale: per vederlo, dovrebbe essere fuori della riflessità. Ciò che ancora nessuna psicologia o fisiologia ha la possibilità di sperimentare.



Il rapporto del pensiero col sistema cerebrale è un rapporto ignoto, che l'uomo per ora può soltanto rappresentarsi e considerare logicamente, mediante il pensiero legato a tale sistema. Mentre abissalmente lontana dalla conoscenza di esso è qualsiasi indagine di ordine fisiologico che pretenda afferarlo nell'organo cerebrale: come chi cercasse nel metallo di una tubatura la scaturigine dell'acqua.

Il pensiero, in quanto pensa, è già il prodotto del rapporto dell'originaria forza-pensiero col sistema cerebrale: onde qualsiasi provvedimento dialettico, o psichico, che presuma rimuovere la dipendenza dell'anima dalla natura egoica, inevitabilmente esprimendosi come pensiero che pensa e regolandosi appunto con ciò che in una presunta forma ha pensato, è in sostanza, nella sua radicalità, dipendente dalla natura: non esce dalla natura. La natura si fa spiritualismo.

Possono qualcosa in tale direzione soltanto ricercatori che siano *superatori* del pensiero: capaci di ritrovare il pensiero perduto: che posseggano tanto il pensiero, da poterne estinguere la forma dialettica con la forza stessa con cui la fanno sorgere. Non v'è infatti possibilità di uscire dal pensiero, fuor che possedendolo senza residui.

La forza con cui si fa nascere un pensiero, la forza con cui si alimenta e si può tener vivo innanzi a sé, è qualcosa di più che il pensare con cui si dà veste a un tema sensibile o intellettuale.

E' la forza con cui si sa logicamente e chiaramente pensare, in quanto il pensiero si dedica alle cose del mondo e ai concetti delle cose, secondo ordine logico. Tale ordine va posseduto, perché va superato. Perciò occorre sperimentare il suo moto inverso, dato che si ha soltanto il suo moto nella direzione espressiva.

Il moto del pensiero va invertito. Il pensiero che pensa, il pensiero che intuisce, il pensiero che medita, non è compiuto se non attinge a se stesso. Deve essere invertito: ricondotto al punto in cui ancora non si è chiuso nella forma e perciò ancora non è esanime. Solo allora si mostra quale è, manifestandosi come forza di verità.

Le essenziali verità nascono come pensiero in lotta contro ciò che è abitudinario pensare.

Ciò che è abitudinario pensare è il pensiero non libero, astratto o dialettico: quello riflettente o imitante la verità.

ma avverso alla verità, perché non consente più movimento al pensiero, essendo divenuto più importante di esso: come se venisse da altra sorgente che il pensiero capace di pensarlo.

Il movimento del pensiero va invertito, perché sia la luce originaria: che torni a splendere per l'uomo. Ma va invertito non in quanto chiuso nella forma e astratto — che genererebbe nuova astrattezza, con segno diverso — bensì come pensiero in movimento. *Va invertito il pensiero, non il pensato.*

Il pensiero deve pensare, deve intuire, deve meditare: ma per uscire dal proprio stato riflesso, deve poter invertire il proprio movimento. Nel movimento del pensiero è il principio del suo creativo sorgere. Occorre muovere la forza-pensiero nel movimento stesso suscitato per la riflessità. Il movimento afferrato è il principio della redenzione del pensiero: l'arte della meditazione.

Il pensiero dell'attuale ricercatore deve indialetticamente possedere tutto il processo della logica, nella sua conclusa connessività, per cogliere in sé ciò a cui ogni volta rinuncia mediante la logica e che la logica non può contenere.

Egli deve invertire il movimento del pensiero, non ciò che ha pensato e gli è inevitabile pensare. Pensare a ritroso il pensato può essere per lui una preparazione all'effettiva inversione del movimento: che è l'inversione della riflessità. La restituzione della luce: il senso concreto dell'ascesi del pensiero.



Nel suo essere riflesso, il pensiero, cessa di essere condizionato dall'essenza da cui scaturisce. Infatti diviene cosciente nell'ambito dell'opposizione corporea allo spirito. **Ma**

in ciò consegue una a-nomia, che è la possibilità della libertà. Non la libertà.

Nell'uomo antico invece il pensiero rifletteva l'essenza: non aveva possibilità né necessità di opposizione all'essenza. L'asceta non aveva problema di *libertà*, bensì di *liberazione* dall'umano. Mentre il compito è la realizzazione dell'umano. Per il pensiero riflesso è sorto il problema della libertà, quando ha cessato di essere veste dell'essenza e ha cominciato a operare come elemento formativo della coscienza, correlato alla logica dell'esclusiva esperienza terrestre.

Nell'asceta di questo tempo, il movimento del pensiero realizza la possibilità della libertà, se attua se stesso indipendentemente dai processi vitali dell'apparato cerebrale: in tal caso, l'essenza compenetra il pensiero e lo affranca dalla riflessività. Così, non più « fuori », ma « entro » la coscienza di veglia si attua l'identità di pensiero ed essenza.

I processi vitali della testa non appartengono alla sostanza cerebrale, operando in essa per sostenere ciò che è in quanto organicamente compiuta. In quanto organicamente compiuta, essa reca l'impronta di trascendenti forze del cosmo: ma è in sé priva di vita. Attinge vita da altri sistemi corporei.

In quanto priva di vita, è la sostanza attraverso la quale lo spirito, per il processo della coscienza, giunge ai confini della fisicità, lasciando afferrare da questa una parte di sé: nella forma riflessa, mediante la quale sorge come entità egoica: di cui nessuna logica umana può risalire la struttura. Per virtù del supporto cerebrale, tuttavia, l'uomo pensante ha la facoltà di estraniarsi alla natura corporea e stabilire un rapporto cosciente con il mondo.

Questa sua prima libertà, questo suo primo modo di essere indipendente dalla corporeità, è appena un riflesso dell'essenza: è ancora astrattezza. Perciò subisce le condizioni della natura da cui pur tende ad affrancarsi.

Lo spirito come pensiero respinge, nella cerebralità, lo spirito come vita. Opponendosi alla natura, l'attività cosciente dello spirito deve eliminare la vita.

Da tale eliminazione forze più profonde di vita vengono sollecitate, per un processo di riedificazione: ma è sempre la vita che, facendosi valere, non può non opporsi allo spirito, e che perciò lo spirito deve ogni volta distruggere: sino alla morte del corpo.

Dall'opposizione sorge in sostanza la coscienza dell'Io che, come tale, è opposta all'Io: ma è l'opposizione attraverso cui l'Io afferra in profondità la natura egoica.

L'opposizione della vita allo spirito in effetto è malattia. Nel cervello perciò può esser veduto un male dell'anima divenuto organico, o un organo che vive del proprio male. Tale organo, formatosi per l'esperienza sensibile, come alterazione di un originario organo spirituale, attende guarigione da ciò che l'uomo è nell'essenza, non da ciò che come dialettica esprime l'alterazione stessa.



Se si eccettua il sistema osseo, nell'organismo umano l'unico sistema non permeato di forze spirituali è quello nervoso, perché l'unico non veramente vivo. Perciò può essere veicolo dello spirito. Esso è affine al sistema osseo, ovvero all'elemento minerale.

Il minerale terrestre, in quanto non permeato di forze di vita, è dotato di forze formatrici « fuori » del proprio essere corporeo. La sua corporeità è il negativo dello spirito. La sua interiorità è il suo non-essere fisico.

Ogni corporeità fisica, in quanto tale, è negazione dello spirito, ma nel puro minerale la negazione è forma essa stessa. Nel minerale vuoto di vita, lo spirito ha il suo luogo.

La materia deve essere inanimata perché lo spirito fluisca attraverso essa liberamente. Ciò può far intendere che cosa lo spirito richiede all'organo cerebrale, mediante la coscienza.

Il minerale è il mondo che nel suo puro esistere reca la vita dello spirito, perché non la incarna, ma semplicemente la simboleggia, essendone obiettivamente « fuori ». Il minerale esiste solo nel suo negare l'essere che gli è fondamento. Come materialità è il puro apparire: con il suo scorrere nella forma, diviene l'apparire proprio all'aspetto fisico-sensibile dei vari gradi dell'essere terrestre.

Il minerale è il vero vuoto, perché non afferra lo spirito, non lo fa esistere: lo lascia fluire libero attraverso sé. Perciò *il pensiero tocca nella mineralità cerebrale la possibilità della libertà.*

La sostanza del sistema nervoso, solo in quanto riflette lo spirito come pensiero, risulta opposta allo spirito: ma tale opposizione è virtuale.

Affine al mondo minerale, tendendo alla mineralità, in realtà la sostanza nervosa è tale che lo spirito è lasciato libero, passa attraverso essa senza inerire.

Questo fluire dello spirito non è condizionato dal pensiero: è il processo puntualmente anteriore alla dialettica, ignoto e pur immanente al pensiero. Ma perciò è compito del pensiero conoscere l'incondizionatezza dello spirito, come fondamento.

La libertà dell'uomo è virtuale; egli ancora non la realizza. Per il fatto che la sostanza nervosa non vive di vita spirituale, attraverso essa lo spirito può manifestarsi. L'uomo pensa. Ma il pensiero che egli può conoscere non è il fluire dello spirito attraverso il sistema nervoso, bensì il riflesso. Il riflesso è l'inversione.

L'inversione deve esserci; perché l'uomo un giorno l'avverta e, avvertendola, conosca la propria caduta e il principio del suo risorgere.

Il pensiero non può essere se non riflesso, per il fatto che l'uomo non trae l'immediata vita dallo spirito, ma dal corpo. Così non dallo spirito, ma dal riflesso, egli trae la coscienza: oltre tale limite la sua coscienza si perde. Egli non possiede lo spirito che pur gli fluisce attraverso il sistema nervoso, perché in tale fluire egli giace con la sua neo-coscienza, immerso nei gradi di sogno e di sonno profondo.

Traendo la vita non dallo spirito ma dal corpo edificato dallo spirito, l'uomo accoglie impulsi del sentire e del volere non dalla loro sfera, ma mediante il sistema dei nervi, ossia come reazioni di una vita corporea legata al sensibile. Nel sentire e nel volere istintivi, perde come possibilità dello stato di veglia il fluire dello spirito: che si presenta nella sua inversione.

Potrebbe elevarsi alla coscienza di questo fluire, ove giungesse a incontrare le forze incorporee del sentire e del volere: ma conosce tali forze corporeamente, come sensazioni, ossia in quanto ineriscono al sistema nervoso. Le ha come sentimenti e impulsi, significanti qualcosa in quanto inconsciamente forniti di pensiero. Senza veste di pensiero non potrebbero divenire fatti mentali.

Il sentire e il volere istintivi possono afferrare il pensiero, in quanto riflesso. Sorgono nella coscienza, dominandola, perché non penetrati dalla coscienza.

L'uomo non vive nel moto diretto dello spirito, perché può averne solo il riflesso; perciò è costretto a subire la vita

del sistema nervoso, nel quale, mediante il fluire del sangue, di continuo forze della istintività àlterano la luce del pensiero. E' l'alterazione mediante cui l'uomo pensa. Tuttavia, il non cosciente fluire dello spirito tende per via della coscienza, ossia mediante la possibilità della libertà, a ricongiungersi con la corrente di luce del sangue.

Non realizzando l'autonomia dello spirito nel pensare, l'uomo non può incontrare la luce dello spirito nel sangue: questa luce lo folgorerebbe. Egli non può ancora attingere alle sorgenti del cuore. E' invece afferrato dalla vita del sistema nervoso, ossia dall'elemento sanguigno di tale sistema. Questo suo essere afferrato è l'alterazione delle forze dell'Io nel sangue, onde tende a revivere l'animalità, che in tempi remoti lo spirito potè espellere dalla forma umana perché questa divenisse veicolo dell'Io.

L'animalità è stata sempre esteriore allo spirito: oggi, mediante le deviate forze dell'Io, essa diviene interiore: tende a risorgere sotto forma di impulso mentale, come mai è potuto avvenire nell'uomo. Ma ciò è il preludio alla formazione di una razza umana-animale, la cui evoluzione sia soltanto vitale-fisica.

Caos interiore e sistema meccanico sono in stretta correlazione: l'uno alimenta l'altro.

L'uomo gioisce, soffre, brama, si angoscia e si esalta, di continuo sopraffatto da ciò che può avere senso solo in quanto venga da lui sperimentato. Egli non vive nell'intatta spiritualità che pur fluisce attraverso il sistema nervoso, perché gli sia possibile pensare.

L'uomo non conosce come pensa: tanto meno conosce l'organo con cui pensa. Eppure, con questo insufficiente pensare, si pone dinanzi al sistema nervoso e, in sede fisiologica e psicologica, presume interpretarne la funzione, vedendola in rapporto a ciò che non può percepire se non mediante la funzione che presume indagare. Cerca la coscienza non in

ciò che si manifesta come coscienza, ma in organi la cui funzione vitale è l'esclusione della coscienza: organi che la escludono, così che essa nel reagire a tale esclusione si manifesta come coscienza di veglia, percipiente e pensante.

Perciò nessuna fisiologia, o psicologia, penetra il mistero della malattia, dell'angoscia, del dolore, della brama o della paura: perché è comunque un indagare sottoposto esso stesso alle condizioni che rendono necessari la malattia, l'angoscia, il dolore, la brama e la paura.

In verità, la lancia che ferisce Amfortas è tuttora infissa nella ferita: la ferita sanguina sempre e nessuna mano può farla cessare di sanguinare, se non sia la mano che sappia afferrare la magica arma e fare di ciò che ferisce e uccide, ciò che risana e resuscita.



Il pensiero sorge dunque come movimento dello spirito, ma riflesso, grazie all'opposizione della corporeità, là dove la corporeità, come sostanza nervosa, è un processo compiuto dello spirito, che vitalmente non impegna più lo spirito, non lo trattiene: mediante il quale, perciò, questo può fluire, non come forza formatrice, bensì liberamente, come virtù ideatrice.

Perché questa virtù possa darsi forma cosciente, la mineralità della sostanza nervosa deve rifletterla. E' la mineralità che non può opporsi al fluire dello spirito, ma ha al tempo stesso la possibilità di contraddirlo, consentendo alla potenza ideatrice di darsi forma cosciente: perciò riflessa: come inversione di ciò che è spiritualmente.

L'inversione diviene veicolo di forze cosmiche opposte all'uomo.

Si può dire che la sostanza nervosa è un originario sistema corporeo, che si è annientato — e questo è uno dei segni della Caduta dell'uomo — per aprire il varco allo spirito

cosciente nella corporeità terrestre. Ma perché, malgrado la sua privazione di vita, tale sistema possa sussistere nell'organismo corporeo, necessita della cooperazione di processi in cui la vita continua a manifestarsi. Qui sono ancora presenti le forze che operarono alla Caduta: esse, tuttavia, ora divengono direttamente operanti nella individualità umana, per via del suo più intimo aderire al sistema nervoso.

La sostanza nervosa è tale che lascia fluire lo spirito. Questo libero fluire, per sapere di sé, deve aversi riflesso. Come tale, perde la propria intima vita: il suo essere libero è astratto. Lo spirito inizialmente non può entrare nel terrestre se non come riflesso. La coscienza infatti è riflessa.

L'Ostacolatore ora può agire direttamente contro l'uomo perché può servirsi dell'illusoria libertà, della coscienza riflessa: da cui scaturisce la cultura attuale. Ora l'Ostacolatore può servirsi del potere dell'individualità umana, operando attraverso l'estroversione dell'Io. L'estroversione è sempre il riflesso.

Il riflesso sarebbe dovuto essere provvisorio.

Il riflesso è in realtà il pensiero astratto, che tende a operare come fosse il pensiero compiuto. Con ciò, esso è l'impedimento al compiersi del movimento dello spirito mediante la cerebralità.

Il libero fluire dello spirito è compromesso: arrestatosi alla riflessità, non può sperimentare lo spazio aperto al suo fluire: la libertà come evento reale. La cerebralità movente il pensiero diviene il fatto avverso allo spirito.

La riflessità, sorta dallo spirito, diviene il campo della dialettica opposta allo spirito. Il vuoto aperto dal pensiero astratto viene riempito dalla natura.

L'uomo scambia per propria interiorità la natura. Tutto il mondo degli istinti, intellettualmente legittimato, penetra nella cultura, subordina a sé la vita, possiede l'anima e fa di tale possesso la normalità.

L'epoca della massima possibilità individuale diviene l'epoca della massima espressione istintiva, per via dell'inversione della forza, verificantesi nel substrato inconscio del pensiero astratto.

L'anima cosciente, corrompendosi nell'artificio dialettico, dà luogo al più raffinato egoismo: quello di cui non è possibile analisi né logica né psicologica. La psicologia e la logica, la psicologia analitica e la più recente speculazione essendo mere dialettiche, alludenti a contenuti che posseggono soltanto come nomi.



Il vuoto, in verità, non può essere sperimentato se non mediante volontà. Soltanto il volere nel pensare può dischiudere il vuoto alle potenze dello spirito.

Lo spirito, infatti, viene ordinariamente condizionato dall'opposizione vitale del supporto, ossia da ciò che vivifica la sostanza nervosa: la sua presenza non è azione diretta come nella restante corporeità, bensì il riflesso: il pensiero.

Nel sistema della testa lo spirito fluisce attraverso l'elemento minerale, di cui essa, in quanto organismo osseo-nervoso, può essere veduta come un iniziale processo formativo. In effetto la testa tende alla mineralità, più che ogni altra regione corporea: perciò può manifestare il pensiero.

Del fluire dello spirito l'uomo non ha coscienza: rispetto ad esso, è in stato di sonno. Non può essergli cosciente tale fluire, perché ha potenza di vita. Esso può divenirgli cosciente soltanto cessando di essere vita: venendo riflesso dalla mineralità cerebrale. In tale riflettersi si priva della propria vita, per affiorare come pensiero.

Ciò che è costituzionalmente minerale nel corpo lascia fluire intatto lo spirito; ma questo fluire non è il pensiero,

bensì ciò che si riflette come pensiero. Questo fluire è il vero pensiero, che non si è ancora capaci di pensare, perché lo si usa per avere i pensieri, non per attuarlo.

I processi vitali, invece, sono quelli che, incarnando lo spirito, non lo lasciano fluire, lo costringono alle leggi che reggono la terrestrità, il pensato irreversibile. Ogni pensare è invece la possibilità del vero, solo in quanto reversibile. Il pensato è la non verità, in quanto lo si assume reale come pensato.

Quel che è semplicemente fisico, essendo il pensato irreversibile fissato nella sua morte, non può opporsi allo spirito, perché dal punto di vista dello spirito è un vuoto. E' il vuoto attraverso cui lo spirito passa liberamente. Ma, ai fini della coscienza, di questo suo fluire o passare liberamente, lo spirito può avere soltanto il riflesso.

Il riflesso, come tale, è privo di vita. Nel riflesso la libertà è virtuale: solo la determinazione volitiva può renderlo attuale.

Nei processi vitali l'elemento minerale viene compenetrato e mosso dallo spirito: nella sostanza nervosa la mineralità lascia libero lo spirito. Ma questa libertà non è realizzata dall'uomo: per divenire un fatto della coscienza, deve darsi come riflesso, privarsi del proprio elemento di vita. E' inevitabile che l'essere libero per l'uomo cominci come evento astratto: parimenti aperto al mondo infero come a ciò che lo domina e risolve.

Nel pensiero riflesso è la possibilità della libertà, ma perciò simultaneamente l'impedimento ad essa. L'impedimento è superato dal pensiero che senta la necessità della propria realtà: non abbandoni l'essere da cui sorge, ma in esso, con la coscienza attuata come pensiero riflesso, ritrovi la propria sacralità. Questa lo rende necessario alla intemporalità della terra: essendo, come pensiero, reversibile.



Nella sede mediana e nelle membra, lo spirito opera come vita, perché è di continuo in movimento, per manifestarsi. Nella testa la manifestazione è compiuta. Perciò lo spirito si può manifestare esso stesso, mediante il sistema della testa.

Ma, come si è veduto, da prima solo in virtù di una privazione di vita lo spirito può esprimersi come coscienza. Questa privazione, divenendo supporto e determinazione di un tipico fatto interiore, il formarsi individuale della coscienza, si traduce in opposizione allo spirito. Ma l'opposizione è temporanea, non può essere una condizione definitiva, come sembra vocazione dell'attuale civiltà.

Se la coscienza, come fatto egoico, si trae da una negazione della vita, compito dell'uomo è riedificare la vita mediante le forze della coscienza, che gli sono immediate.

Un aspetto del fluire delle forze extra-terrestri sorreggenti la vita corporea si manifesta come movimento degli arti.

Gli arti dell'uomo sono il simbolo dello spirito operante come volontà nello spazio: la loro figurazione esteriore non è vera se non in rapporto a una realtà incorporea che appena affiora sotto forma di movimento: forma, se ben si guarda, ideale. Nessuno infatti vede il movimento, bensì di continuo ciò che esso muove.

Quel che si manifesta come vita nel movimento degli arti è appena un simbolico segno dell'emanazione diretta di tali forze, mentre nella testa esse, avendo edificato il sistema nervoso sino a una compiutezza che lo rende loro obiettivamente estraneo, possono fluire liberamente. Riflettendo il loro movimento nella fisicità cerebrale, possono divenire pensiero.

Essendo il riflesso l'inversione del movimento, è inevitabile che il pensiero umano operi come opposto allo spirito.

L'uomo può conoscere queste forze non nella loro opposizione, bensì come correnti di vita in cui si rivela il loro principio, ove sperimenti il processo per cui pensa. Ma per ciò occorre che egli posseda tale processo. Possederlo significa ripercorrerlo a ritroso, sino alla scaturigine.

L'exasperato logicismo di questo tempo, le reazioni al tradizionale filosofare e le varie forme di esaltazione dell'irrazionale si possono ravvisare come oscuri tentativi di autonomia rispetto al processo pensante. Si tratta di atteggiamenti non consapevoli di ciò a cui in realtà tendono, perché inevitabilmente chiusi nel limite dialettico che presumono identificare o superare. In effetto occorre che l'uomo conosca il pensiero come proiezione della sua esclusione dalla realtà, perché possa ritrovare la realtà mediante la forza redenta del pensiero.

La positività del pensiero è la sua possibilità di essere riconosciuto come ciò che va ripercorso. La sua positività è il suo poter essere risalito. Ma risalire il suo essere non è un esteriore ripetere a ritroso il suo movimento: questo sarebbe un ulteriore suo proiettarsi nella riflessità, in forma diversa.

Il pensiero non è cosa, bensì movimento. Risalire il suo essere inverso è il moto stesso del pensiero, nel suo volgersi non più verso oggetti, ma verso nessun oggetto, perciò a se medesimo: ora fa leva non sul supporto cerebrale, ma su se stesso. Questo far leva su se stesso lascia libero il supporto corporeo, che così attua la sua reale natura, la sua pura fisicità, a cui lo spirito è immediato: come fondamento.

L'organo cerebrale è il pensato irreversibile, che nella sua fissità sta come varco aperto allo spirito, ma parimenti come sbarramento, soglia invarcabile.

## V. - IL MENTALE LIBERATO

Il sistema dei nervi è la primordiale corporeità umana, privata della luce primordiale. E' l'essere fisico originario plasmato dallo spirito e successivamente costretto a rinunciare alla propria natura celeste, per partecipare della vicenda corporea dell'uomo caduto nella mineralità.

In quanto privo della propria sostanza celeste, esso non reca più in sé ciò per cui, prima che il tempo nascesse, fu vivo: è perciò in uno stato di morte, la vita potendo essere per esso unicamente identità con la propria luce originaria; mentre l'esperienza vitale dell'uomo si è andata limitando alla richiesta delle funzioni animali. Si vive perché si esiste, non perché si pensa. Dalla natura animale il sistema nervoso ormai trae la sua capacità di esistere: un esistere che non può più essere la sua metafisica luce, fluendogli esso da un sistema sanguigno che trasse la propria possibilità di vita dalla degradazione della luce: o dalla usurpazione ad opera di Ostaculatori.

Il sistema nervoso può esser veduto come il cadavere dello strumento originario dello spirito, l'organismo celeste mediante cui l'uomo primordiale accoglieva forze, ritmi e armonie del mondo stellare, prima di immergersi nell'esperienza propriamente terrestre e di elaborare la propria struttura minerale. Perché tale struttura sorgesse secondo la necessità terrestre dello spirito, l'originaria luce fu sottratta al sistema nervoso e, nel veicolo del sangue, congiunta con la mineralità priva di vita. Essa andò gradualmente perdendo

la sua qualità « stellare » e animando la forma fisica di una fittizia esistenza, che è quella per cui l'uomo deve nascere e morire.

Allo stato di morte del sistema nervoso si contrappose la fittizia vita del sangue, di cui ogni volta, nei riti sacrificali ed espiatori, l'adepto avrebbe dovuto sperimentare la realtà come una forma di morte, perché gli si destasse la visione di ciò che, come vita, è emanazione di un principio reale ed eterno. Per analoga ragione, il sangue sparso sulla terra, liberandosi del morto elemento minerale, sarebbe potuto, per virtù rituale o mistica, essere riconsacrato allo spirito.



Nell'elaborazione del suo involucro terrestre, l'uomo dovette via via eliminare quanto sorgeva come inferiore struttura traente forma animale dalla caduta della luce nella fisicità e dalla graduale disanimazione del sistema nervoso.

Il demone della terra poté agire nell'uomo attraverso la struttura nervosa abbandonata dalla luce di vita, essendo tale luce caduta nei processi fisici del sangue: da cui sorse, allato alla mineralizzazione dell'essere fisico, la possibilità che l'uomo subisse, sorgente dal sangue, l'impuro fuoco degli istinti e delle passioni, ossia il potere della luce caduto.

All'integrità trascendente di tale potere l'uomo poteva riferirsi unicamente se, mediante ascesi e rito, egli ridestasse la « memoria del sangue » e in tal senso si sentisse collegato in profondità con il principio che trascendeva la sua individualità: lo spirito della razza. La giusta adesione alla propria razza lo proteggeva. Ma l'ulteriore degradarsi della luce nel sangue e la conseguente differenziazione di essa nei vari sanguini doveva preparare l'epoca dell'individualità.

Per la contrapposizione di sangue a sangue, di razza a razza, il dènone della terra penetrò ancor più profondamente, come portatore della tenebra sensibile, nel decadente sistema nervoso, che via via perdendo l'ultimo risonare della luce, poté esistere, a un determinato momento, soltanto nella sua forma morta, come *il dio ucciso nell'uomo*, seppellito nella tomba della terrestre corporeità.

Nelle prime specie animali, l'essere originario dell'uomo andò espellendo le forme corporeo-animiche che, lungo il processo di disanimazione del sistema nervoso, non rispondevano al senso del suo compito terrestre. Simultaneamente, dallo stesso principio originario tale organismo veniva lungamente elaborato sino a che divenisse la struttura atta a manifestare umanamente ciò che dello spirito è il modo più basso di aderire alla terrestrità: il pensiero.

Una volta incarnato l'uomo, per le differenziazioni dei sangui sorsero razze la cui forma non rispondeva alla funzione terrestre del sistema nervoso, epperò non comportava la possibilità che l'anima si aprisse al principio-Io. Così alcune razze si arrestarono prematuramente nel loro cammino e in seguito regredirono; mentre talune altre, in una fase inoltrata della formazione della civiltà, s'immobilizzarono nella loro saggezza originaria — tipiche le razze dell'estremo Oriente — rimanendo per millenni identiche in tale statico ma sempre più arido splendore, sino a che nei nuovi tempi l'uomo d'Occidente, che aveva avuto la forza di privarsi dei sostegni dell'originaria saggezza per conquistare la forma individuale dell'Io, non fosse capace di recare ad esse la possibilità di collegarsi, mediante le reintegrate forze dell'Io, con il senso basale del cammino umano: dovendosi quello statico e arido splendore infine esaurire.

Questo tempo è venuto, quello splendore è invero esaurito, ma l'Io dell'uomo non può dirsi nato se non nella forma che contraddice la sua missione spirituale. Il materialismo ha

compromesso l'evoluzione umana e ha paralizzato su tutta la terra la possibilità di intesa tra popolo e popolo, tra cultura e cultura, tra nuovo ed antico, tra Oriente ed Occidente.



Il sistema dei nervi è l'organismo fisico che non appartiene alla sfera fisica: pur sorretto, come ogni ente, dallo spirito, è abbandonato dalla *vita* da cui trae origine. Costruito per manifestare un ordine cosmico di forze, esso è stato gradualmente privato del proprio elemento vitale cosmico: in ciò l'origine della sua struttura fisica e della sua proiezione di forme animali lungo il processo evolutivo. Ma l'uomo non è che in una parte della sua anima la proiezione della caduta del sistema nervoso, ed ha la categoria animale come un *posterius* esteriore, prodotto di un interno potere di formazione discriminatrice.

Tuttavia oggi l'uomo che viva esclusivamente fondato sulla percezione sensoria, unicamente conforme alla vita dei sensi, epperò alla vita dei nervi, rischia di far sorgere da sé l'animalità e di immedesimarvisi.

L'uomo tende a far sorgere in sé l'animale che egli non è mai stato, se ritiene che il cervello pensi e che il suo essere fisico sia materia evoluta. Come oggi tutti sentono, anche se sono capaci di pensare in astratto diversamente.

Mediante il sistema dei nervi l'uomo sperimenta in sensazioni e rappresentazioni la mineralità del mondo: per via della sostanza più fisica che nell'organismo corporeo possa mediare lo spirito. In verità, l'elemento minerale ha un suo processo, dipendente dallo spirito, nel sistema nervoso, ma non è afferrabile dall'indagine fisiologica. Ciò che può essere

afferrato da tale indagine non riguarda il sorgere della coscienza.

Mediante l'esanime sistema nervoso, lo spirito, operando come anima, incontra ciò che è senza vita, tocca la mineralità. Lo spirito passa attraverso un veicolo che non può opporglisi, perché è spiritualmente esaurito; ma lo spirito non opera direttamente: opera mediante l'anima. A questa l'organo cerebrale si oppone nel suo funzionare come schermo riflettente, o come supporto, per dare luogo alla coscienza, ossia meramente come mediatore minerale.

Solo la vita può escludere lo spirito in quanto portatore della coscienza, solo ciò che nel sistema dei nervi esprime processi vitali. Il mistero della vita dell'anima che è il massimo mistero terrestre, è la sua forma spirituale traentesi come evento sempre nuovo dal suo rapporto con la struttura dell'uomo, sotto il segno dell'Io e in assoluta indipendenza da quei processi vitali. La dipendenza è l'irrealtà dell'ego.

Quel che gli psicologi moderni chiamano « inconscio » è appunto l'area psichica di questi processi vitali, nella misura in cui, esprimendo una determinata natura, possono proiettarsi, mediante la cerebralità, in stati d'animo e immagini: che non vengono pensati, o controllati, ma soltanto subiti. In realtà tali processi non hanno rapporto con il moto pensante, salvo quello per cui, andando essi oltre la loro funzione — come normalmente avviene — possono usarne la forma. Da cui si vede come la sostanza dei problemi risultanti alla psicologia andrebbe ricondotta al problema dell'autonomia del pensiero.

L'opposizione dell'organo cerebrale allo spirito, perché sorga il pensiero, è un fatto fisico, ma non percepibile nella sua funzione con mezzi fisiologici, né psicologici. Tuttavia è un fenomeno che si può dire meccanico. A tale livello, infatti, l'uomo comincia a essere cosciente soltanto grazie a un urto col mondo fisico: egli subisce un trauma da parte di ciò

che, privo di vita, gli fa apparire reale soltanto ciò che è privo di vita. In realtà, sotto un certo riguardo, privo di vita in lui è soltanto il sistema dei nervi, che gli trasmette l'aspetto del mondo rispondente al suo stato di disanimazione.

L'uomo in tal modo diventa ordinariamente vittima di un'allucinazione che chiama realtà e che trae la sua possibilità di essere dalla vita interiore di lui negante se stessa nella illusoria visione. In sostanza sono vere soltanto le forze strutturali, ma sono impercipienti ai sensi. A tale livello, l'uomo non può produrre se non ciò che è morto, la macchina, la cultura razionalistica; ma le produce mediante una negazione della vita in cui scorre una forza, che è sua e può da lui essere conosciuta.

I processi puramente fisiologici del cervello non hanno a che vedere con il pensiero, come un utensile non ha altro rapporto con chi lo usa, salvo quello di rispondere all'uso esteriore richiesto, e non perché tale uso attivi funzioni interiori. Indubbiamente, per quel che gli si chiede, ha la sua importanza che l'utensile sia efficiente.

L'organica opposizione del sistema cerebrale al moto dello spirito, come funzione essendo impercipienti ai sensi, non può essere indagata fisicamente, o psico-fisiologicamente, se non nell'aspetto della sua alterità, o della sua irrelazione, ossia come meccanico movimento obiettivamente estraneo alla vita del pensiero, che fluisce da altra direzione.

La positività del sistema nervoso è la sua mineralità, ossia il suo non costituire impedimento allo spirito. Mediante la sostanza nervosa lo spirito tocca il mondo fisico.

Il minerale per lo spirito è il vuoto, ossia ciò che non può opporgli ostacolo: non trattiene il fluire dello spirito. Ma esteriormente, alla coscienza riflessa, esso *appare*: come fosse un pieno: essendo vero il contrario. Il pieno sta lì per essere realizzato, come trama interiore, non per essere consacrato quale appare. Ogni volta si attua tale realtà, che è un vuotare di densità la forma, ma non si avverte.

In ciò il segreto dell'attuale esperienza dell'uomo. Dove egli vede mineralità elaborata quale forma di esseri o di cose, non dovrebbe rinunciare a riconoscere la forma come valore puramente ideale, che sorge visibile non per lo spirito, ma per il suo riflesso. La forma è sempre interna relazione, ossia moto edificante in cui l'uomo coglie la propria vita interiore sul punto di risorgere dalla riflessità. La materia in realtà è il vuoto. Ma perché questo vuoto sia realizzato dalla coscienza, essa deve trarlo dalla propria riflessità come dall'esperienza di un « pieno ». Il pieno, redento di riflessità, essendo il vuoto: che l'uomo sperimenta sempre, senza saperlo. E non lo sa perché non saprebbe sopportarlo.

Proprio in ciò che, come vuoto, il sistema dei nervi vale allo spirito, questo affiora come coscienza individuale: ma non come coscienza del vuoto, bensì come « prodotto » del suo sorgere dal vuoto. Non come coscienza della incorporeità, non come coscienza del vuoto che la rende possibile. Tale coscienza dovendo ancora sbocciare.

La coscienza è l'embrionale modo di essere dell'Io, non è l'Io.

La calma dell'organo cerebrale è in sostanza la sua realtà ontologica. E' l'iniziale possibilità di attuazione del vuoto che già è: onde sorge il pensiero, senza però che il pensiero in realtà conosca il proprio sorgere.

In questa direzione opera l'asceta dei nuovi tempi.



L'autonomia del pensiero lascia libero l'organo cerebrale, che realizza così il suo costituzionale riposo, l'essere positivo della sua morte: che è una realtà organica, già compiuta.

Nell'immobilità dell'organo cerebrale, il pensiero può sperimentare il « vuoto », quale realtà strutturale del sistema nervoso. Questa è la sua conversione. E' il vuoto che il pensiero può conseguire in quanto si identifichi con il proprio movimento, attingendo mediante esso alla virtù da cui emana: senza la quale non potrebbe sorgere come pensiero.

Nel pensiero razionale, nell'astratto pensiero, l'uomo ha in forma negativa la possibilità del vuoto. L'asceta antico doveva evitare l'esperienza dialettica del pensiero, per conseguire il vuoto: doveva cancellare il pensiero. Lo sperimentatore moderno deve possedere il pensiero: *entrare nella negatività del suo movimento.*

Qualsiasi uomo, che sia veramente di questo tempo, ha la possibilità del vuoto, nel fatto che pensa. E' semplice il compito dell'asceta: egli deve cogliere il fluire dello spirito attraverso il disanimato sistema nervoso: ma nel pensiero, non nell'oggetto del pensiero, non nella dialettica.

Compito estremamente semplice: perciò difficile a intendere, perché l'uomo crede avere il pensiero, ma ne ha soltanto il riflesso.

In quanto il sistema cerebrale necessita di forze vitali per sussistere nell'organismo corporeo, le attinge a una vita corporeo-istintiva che tende a esprimere se stessa mediante il pensiero. Questa è la dialettica. Né la natura corporea mediante la cerebralità si esprime per quel che obiettivamente può valere allo spirito, bensì per quel che di un mondo invisibile irregolare, operando sulle adattazioni della sua struttura alla necessità terrestre della coscienza, tende mediante

essa a determinare l'anima. Ad un simile irregolare rapporto, si debbono i diversi fenomeni patologici della psiche, l'intellettualismo, lo scientismo, la dialettica, la medianità. L'anima afferrata dalla corporeità trasforma in correnti distruttive per la corporeità le forze dello spirito.

In realtà l'esperienza dei sensi, che si arresti al sensibile e rimanga ottusa riguardo a ciò che le percezioni recano di sovrasensibile in veste sensibile, prepara la metodica follia dell'uomo, in quanto di continuo lo pone contro la realtà interiore che mediante le percezioni penetra nell'anima, non avvertita. Penetra in vero non riconosciuta, non accolta, in quanto l'uomo condizionato dalla cerebralità, senza saperlo l'arresta alla soglia della coscienza. Ma nel profondo l'accoglie e nella vita di veglia opera contro essa.

Soltanto l'indipendenza dall'organo cerebrale dà modo all'uomo di accogliere consapevolmente la vita interiore di cui le percezioni sono veicolo. L'uomo dovrà scoprire che le percezioni sono un mezzo, non un fine.

Una deformazione di tutto l'esistere deriva dal fatto che l'uomo scambia per oggetto del percepire le percezioni stesse. Tutto il mondo dei fatti diviene vero e soverchiante, in tal modo: modifica la vita dell'uomo, essendo invece il veicolo attraverso cui tende a rivelarsi a lui la vita.

Nell'ordinario percepire, l'esperienza del mondo è di continuo perduta, in quanto si riduce a rappresentazione e a sensazione, senza speranza che la vita supposta nel mondo organico, nelle piante e negli esseri animati, possa diventare percezione, così come è percezione il suo immediato apparire.

L'apparire è già l'inizio di una comunione dell'uomo con tale vita, immediatamente soppressa dalla necessità egoica della coscienza.

In realtà la cultura dell'uomo di questo tempo non ha nulla a che fare con ciò per cui egli è sulla terra, anzi lo contraddice.

Perciò l'uomo non può conoscere la calma. Scambia per calma l'inerzia o la cessazione dell'agitazione, non ha la misura interiore per ciò che è calma: di continuo si oppone alla comunione che l'anima segretamente ha con il mondo. Non conosce l'anima, ma solo la sua alterazione.



La calma non è uno stato interiore tra altri, non è uno stato d'animo che si opponga ad altri, ma la dimensione propria all'essere dell'anima, che solo in rari momenti viene sperimentata come tale.

La non-calma, ossia l'agitazione, è l'anima non attuata, l'anima impedita ad essere ciò che nella sua reale sostanza è, dal risuonare in essa delle alterazioni del sistema nervoso: per il fatto che questo sistema va psicofisicamente oltre la sua naturale mediazione.

Nella sua funzione riguardo alla vita dei sensi il sistema nervoso è uno strumento che, venendo unilateralmente e irregolarmente usato, non può non guastarsi.

L'alterazione dell'apparato nervoso va divenendo normalità. Un uomo coscientemente calmo oggi può apparire anormale; oppure viene scambiato per calmo colui che è impotente a sentire.

La struttura del sistema nervoso è tale che da una parte affonda nella corporeità fisica, dall'altra sconfinava nell'incorporeo: il suo equilibrio consiste nella possibilità che l'elemento sensoriale sia controbilanciato da una correlativa attività interiore: se ciò non si verifica, l'organo si deteriora.

Da un punto di vista strettamente biologico, il cervello umano è nella fase discendente della sua evoluzione. E' in atto un'involuzione le cui ragioni sfuggono all'indagine scien-

tifica e che perciò soltanto un atto obiettivo della coscienza, indipendente dal decorso fisico di tale organo, potrebbe conoscere e valutare. Se è vero che il pensiero non nasce dal cervello, ma si esprime mediante esso, è evidente che nelle forze originarie del pensiero è la possibilità di un'azione indipendente dal suo organo.

Tale azione è possibile perché logicamente congeniale al senso della struttura umana. Solo nell'uomo, infatti, è attuabile la libertà.

Il sistema nervoso dovrebbe mediare allo spirito l'esperienza sensoria: dovrebbe essere lo strumento dello spirito nel sensibile. Ma lo strumento si altera per irregolare uso di esso da parte della coscienza: l'esperienza dei sensi soverchia lo spirito, penetrando nell'interiorità individuale più di quanto possa essere elaborato da essa. Il veicolo nervoso non è ripercorso dalla corrente interiore che il contenuto sensibile stimola.



L'esperienza dei sensi sopraffà lo spirito, giunge a usare essa lo spirito. Si può dire che non lo spirito compie l'esperienza dei sensi, bensì lo spirito dominato da questa, ma inconsapevole: onde la cosa, il fenomeno, la natura valgono nel loro essere impenetrabili allo spirito, che tuttavia li assume come penetrati. E' l'inversione di cui noi diciamo che dovrebbe essere invertita, secondo un movimento che sempre meno è possibile all'indebolito ma pur ferreamente dialettico pensiero contemporaneo.

E' l'inversione che peraltro si verifica insieme con un processo di alterazione del sistema nervoso, cui sono connesse serie di mali fisici incurabili da una terapia incapace di affermare le vere cause.

Il guasto del sistema nervoso si ripercuote a sua volta nella malsana vita della coscienza, che difficilmente può essere individuata da una medicina o da una psicologia, esse stesse prodotte dal mentale a cui risale il guasto.

Forze dello spirito, afferrate e alterate dal sensibile, giungono a valere nelle varie forme della cultura: giungono a valere non solo scientificamente, ma anche eticamente e religiosamente. Ignare della loro abdicazione di profondità, cercano una compensazione persino sotto forma di ortodossia tradizionalista.

L'esperienza sensoria, priva di controparte interiore, non può non alterare il veicolo mediante il quale si compie, in quanto questo è stato fisiologicamente formato da originarie forze spirituali per l'estrinsecazione del soggetto dell'esperienza. Il soggetto viene escluso dalla « materia » della propria esperienza. *E' la contraddizione impossibile, in quanto il soggetto in realtà non può mai essere escluso.* L'esperienza viene compiuta secondo l'inversione della forza messa in atto per il suo compimento. Ciò che in tal modo viene compiuto è qualcosa di cui non si suppone il potere distruttivo proiettato nel tempo.

Il guasto del sistema nervoso si ripercuote dunque nell'anima. E' la graduale via alla nevrosi, all'isteria: alla brama e alla paura: alla immoralità scientificamente giustificata.

In realtà l'uomo cerebrale è un essere mediante cui possono organizzarsi metodicamente le forze che hanno il compito di distruggere la vita dell'anima. Lo strumento diretto dello spirito essendo l'anima, non il corpo.

Un tale uomo non può più conoscere la calma: può solo conoscere una forma di precario distacco, un ottuso e fragile isolamento di sé, destinati ogni volta a mostrare la loro inconsistenza.

Lo spirito ha bisogno di essere afferrato nella pura interiorità mediante forze dell'anima: per lo sperimentatore non

deve fluire direttamente nella corporeità: egli non può incontrarlo nell'organismo sensibile, dove la sua forza, priva di mediazione animica, brucia l'essere fisico, si altera o s'inverte. Il guasto del sistema nervoso diviene la via per la demolizione dell'equilibrio fisio-psichico dell'uomo.

Lo spirito, non incontrato dallo sperimentatore mediante la più alta e volitiva coscienza, scende direttamente nella corporeità per via inconscia, o mediante esercizi che ne sollecitano la manifestazione sensibile: in tal modo esso opera come una forza distruttiva per la salute del corpo e dell'anima.

Ogni manifestazione sensibile dello sperimentare interiore, che non sia conseguenza di un incontro cosciente dell'uomo con le forze incorporee dello spirito, non giunge dal sovrasensibile, ma dalla sua alterazione. E' in realtà spiritismo, dietro il quale urgono potenze cosmiche avverse all'uomo.



Conseguire l'immobilità e l'isolamento del sistema cerebrale significa avvertire il punto della dipendenza del pensiero dal respiro e operare a liberare il pensiero da tale dipendenza. Dalla quale, per via del pensiero, sono improntati il sentire e il volere.

Il pensiero liberato dalla inconscia dipendenza dal respiro realizza il fluire della luce, un tempo richiesto al *pranayama*.

Qualsiasi pratica di respirazione yoghica oggi agisce in senso inverso alla possibile indipendenza. Mediante l'alternata ascesa del liquido cefalo-rachidiano, la respirazione controllata opera sul cervello, stimolandone l'elemento sanguigno e metabolico, ossia un ordine di processi funzionalmente opposto a quelli cui sono connesse le manifestazioni più alte

della coscienza. Esso infatti ha il compito di alimentare la vita che il sistema cerebrale esige nella stretta misura necessaria alla mediazione sensoriale e pensante.

Si tratta di processi vitali afferrabili mediante indagine fisiologica, ma perciò non identificabili con quel che si verifica nell'organo cerebrale allorché sorge il pensiero. Ciò che si verifica nel cervello in conseguenza del pensiero sfugge all'indagine meramente fisica: può essere percepito soltanto mediante le forze che si manifestano nell'attività pensante. Ma perciò va penetrato il pensiero.

Nessun processo vitale in realtà produce il pensiero, riguardando unicamente il collegamento del sistema cerebrale con il restante organismo: tuttavia i processi vitali possono agire sul pensiero come processi estranei, capaci di assumere forma di personale pensiero. Allora è la natura che pensa, non il pensiero, il pensiero avendo poca coscienza di sé. E' la condizione dell'uomo ordinario.

D'altro canto, la natura, la razza, il destino nel suo aspetto meno cosciente e perciò più costringente, non hanno altro veicolo per dominare l'uomo.

Quanto più l'organo cerebrale fisiologicamente risponde alla funzione per cui è stato formato, epperò si sottrae al prevalere dell'elemento sanguigno-metabolico, subordinandolo alla propria immobilità, ossia alla necessità di mediare il pensiero, tanto più l'uomo è indipendente da una coscienza corporea attraverso cui s'infiltra l'essere istintivo. Il quale in realtà s'infiltra per essere gradualmente conosciuto, come il portatore di forze profonde dell'Io, che con l'Io chiedono ricongiungersi.

La spuria coscienza di sé, piuttosto che essere superata, si rafforza e si esalta mediante gli esercizi respiratori, in cui il respiro viene illusoriamente controllato dal pensiero che non sa cogliere il subconscio legame alla funzione respiratoria: questa riafferma il potere che ha sul pensiero: come po-

tere degli Ostacolatori dell'uomo. E' la via alla esaltazione dell'istintività e dell'animalità: opposta allo spirito.

In realtà, mediante i processi vitali e ritmici del cervello, in sé necessari, agiscono forze che tendono ordinariamente a esprimere se stesse in forma di pensiero, per il fatto che attraverso il pensiero umano possono conquistare un'ulteriore dimensione del proprio essere. Esse afferrano l'anima e la possibilità umana della libertà; mirando a eliminarle. Usandole secondo fini che l'uomo, illusoriamente libero, scambia per propri.

La zona in cui si manifesta il pensiero, infatti, è l'unica in cui lo spirito possa aprirsi un varco, eliminando processi di vita.

Quando questi processi sviluppano un'attività superiore a quella richiesta dall'economia vitale del cervello, in funzione del pensiero, ostacolano l'autonomia del pensiero, che è l'unica possibilità sovrasensibile dell'uomo moderno. Dovrebbe infatti essere il pensiero ad acquisire tale autonomia e vitalità, da rendersi indipendente dalla necessità strutturale dell'organo.

L'atto del pensiero è libero in quanto si compia fuori di qualsiasi rapporto con le forze di vita del cervello e dia modo a queste di operare secondo la loro legge, in senso ritmico e metabolico. Non esiste un pensiero che sia libero in quanto mero atto, ma in quanto, come atto, sia volitivamente o meditativamente vissuto fuori del determinismo cerebrale, contenendone la legge e perciò potendo dominarla.

Altra è l'autonomia delle forze di vita che l'asceta può dare al proprio essere corporeo grazie allo svincolamento del pensiero dalla cerebralità, altra è l'autonomia che tali forze hanno in quanto esprimono una determinata natura. Una determinata natura essendo l'insieme delle forze vitali operanti secondo la condizione animale necessaria all'espressione corporea dell'ego.



Ciò che viene chiamato destino è una corrente di forze che, per giungere all'uomo dalle profondità dell'anima passa attraverso la natura corporea o attraverso il mondo esteriore, in quanto egli non ha sufficiente potere di coscienza per accoglierla direttamente in sé. E' la ragione della inafferrabilità, o impenetrabilità, del destino, epperò delle forme negative che esso deve assumere nel suo passare attraverso la corporeità e l'esteriorità sensibile; mentre, quale potenza creatrice, esso può essere conosciuto e incontrato là dove sorge come volere basale dell'uomo interiore.

Il segreto dell'uomo interiore è evitare che le forze dello spirito passino direttamente alla corporeità o siano per lui mediate da eventi fisici.

Non esiste un destino avverso: si presenta avverso soltanto per via della *maya* da cui è presa l'anima. In realtà l'anima è la non cosciente portatrice del *karma*. L'Io è fuori della necessità del *karma*, essendone il pre-natale preparatore: sulla terra può esserne soltanto lo sperimentatore. L'arte è appunto essere l'Io: l'Io e l'uomo interiore debbono coincidere. L'anima diviene cosciente del *karma* là dove incontra l'Io, o ne è incontrata.

Da quel punto in cui l'uomo giunge a dire « Io » a se stesso, egli può contemplare il proprio destino, in quanto è uno con l'elemento eterno che passa di vita in vita. Egli può contemplare l'anima, o le sue forze radicali: soltanto in tal modo scopre ciò che nessuna intelligenza può donargli. In quei momenti non gli è supporto l'anima, bensì l'Io stesso nella sua trascendenza.

La trascendenza invero è immanente. Il rapporto tra Io contingente e Io superiore non è afferrabile con alcuna logica umana, ma solo nel moto interiore che lo realizza: che è la presenza profonda del Logos nell'uomo. L'identità del suo essere libero.



Non si sogni l'antico, non si sogni il nuovo. Occorre partire da ciò che si è ora: occorre operare nelle forze mediante cui già si comincia a conoscere.

Oggi lo spirito non è più, come in antico, il sangue o la razza: non è più la natura, ma è ciò che, pur vivendo nella profondità della natura, nasce come principio cosciente, a condizione di svellersi da essa, di estinguerla ogni volta per esprimere se stesso: senza ancora realmente riuscirvi. Perché tale esprimersi si compirebbe nel ricrearla.

Lo spirito non è ormai spontaneità, ma anzitutto volontà. E non volontà immediata, bensì attuabile coscientemente, secondo il processo immediato del volere. Solo una simile volontà può restituire la spontaneità e la potenza dell'impersonalità.

Ma la volontà è la forza che non si lascia afferrare dalla coscienza egoica: non può farsi afferrare perché ordinariamente vuole in quanto è essa che istintivamente afferra. Volendo non voluta dall'Io, è la natura. *La forza più tenace dell'ego è proprio il suo passivo dipendere da tale volere.*

Nel puro pensiero, liberato di scorie dialettiche, può essere voluto il volere spontaneo che normalmente si esplica come forza motoria delle membra e come processo creativo del percepire. Parimenti, questo volere magico può essere colto direttamente nel movimento delle membra e nel percepire, ma a condizione che già sia stato incontrato come vita di luce del pensiero.



Nell'ordinario respiro domina la natura. Nei tempi moderni nessun respiro controllato riesce ad afferrare la natura, perché il respiro esprime la natura. Si respira per essere vivi.

In sostanza nella presunta ascési respiratoria dei moderni *yogi*, si parte da una soggezione alla natura e si presume utilizzare tale soggezione per portarsi oltre la natura, senza avvedersi di conseguire con ciò l'effetto opposto. Occorrerebbe prendere le mosse dall'unica attività che nasce da una opposizione alla natura: il pensiero. Ma il pensiero secondo l'esperienza che esso stesso esige con il suo immediato movimento, non il pensiero che, senza sapere di sé, si sottoponga a un « pensato » privo di connessione con la realtà dell'anima di questo tempo.

Nessuna pratica respiratoria oggi può far rivivere l'antico *yoga*, come nessuna pratica meditativa che presuma essere lo *yoga*: a meno che non consegua all'ascési attuale del pensiero, che non necessita di pratiche respiratorie per inverarsi, anzi è possibile soltanto a condizione di liberarsi dal supporto del respiro. E' l'ascési che lascia al respiro la possibilità di attuare la sua autonomia dal sistema dei nervi, ossia un accordo che in origine esso aveva con tale sistema.

L'originaria autonomia del respiro è il moto metafisico del soffio, che non è un respirare, ma un assimilare la luce, di là dalla necessità del respiro. E' il nutrimento di luce che opera nel segreto della vita, come un respiro inverso, escludente l'ordinario soffio. Si separa da esso, non necessita di esso: lo ignora, sino a non impedirne l'estinzione. E' la via magica dei tempi venienti.



L'intervento della volontà intellettuale, o dell'ordinario rappresentare legato al sensibile, paralizza la possibilità che il respiro lasci libero il moto della luce: lega l'anima al respiro animale. Che è la situazione « sottile » dell'egoismo.

Con il respiro ordinario si è normalmente legati alla cerebralità: mediante la spuria pratica respiratoria, si rafforza tale legame. Ma allora si debbono ammettere le conseguenze del fatto che il processo è reversibile: ogni stato d'animo, verificandosi per via di una normale identificazione psicosomatica con il respiro, non può non ripercuotersi nella cerebralità, e perciò colpire il mentale, obbligandolo a reazioni che non appartengono all'uomo libero.

Chi oggi pratica il *prana-yama*, si lega più sottilmente al sistema della testa: esclude per via volitiva lo spirito. Si pone nella impossibilità di distinguere l'immaginare libero da quello arbitrario, in quanto non sa né può sciogliere l'immaginazione dai processi fisiologici: crede immaginazione ciò a cui essa è vincolata. Inconsciamente identificandosi alla cerebralità, subisce ancora più dell'ordinario la pressione degli istinti e delle emozioni, per via del sistema cerebrale: che è la sede mediante cui possono farsi valere.

Chi realmente segua il sentiero della conoscenza, né illusoriamente aspiri a ritrovare le forze di vita, sa che deve sciogliere l'intelligenza dal sistema della testa, perché intelligenza e coscienza coincidano.

Ogni concentrazione mentale che non implichi l'indipendenza della coscienza dall'essere istintivo connaturato alla fisicità cerebrale, vincola ancor più la coscienza alla corporeità ed opera contro lo spirito.

Con ciò consegue un risultato opposto a quello perseguito dall'antico *yogi*, che, mediante il *prana-yama*, tendeva alla comunione con le forze profonde del sentire e del volere; per giungere all'indipendenza dal mentale.

La pratica che un tempo liberava l'asceta dal mentale e lo congiungeva con le forze edificanti la corporeità, oggi lo vincola alla corporeità, perché manca della mediazione sovransensibile propria alla natura dell'uomo antico. E' la tecnica relativa a una data costituzione e a una data forma animi-

ca, ossia relativa a ciò che dell'uomo, nell'ordine interiore, ha carattere di mutevolezza. La forma e la costituzione essendo ciò che, come veste dell'originario, entra nel tempo e diviene.

Questa tecnica, ripresa dall'uomo moderno, si riduce ad un astratto meccanicismo, valido tutt'al più come esercizio fisico, in quanto si rivolge a un respiro di cui ha soltanto il moto sensibile, senza alcuna possibilità di azione sulla sua controparte interiore, in quanto non la percepisce. Ogni interiorizzazione di tale respiro, operata dall'uomo moderno, non ne supera l'astratta fisicità, anzi la rafforza, perché dinamizza psichicamente il vincolo mente-cervello, che non riesce a vedere. Il mentale che si sciogliesse da tale vincolo non avrebbe bisogno di *pranayama*, perché avrebbe in sé ciò che chiede ad esso.



E' errato credere che il non-mentale sia lo spirituale, o la soglia dello spirituale. V'è una lunga zona in cui lo spirituale è il mentale, per cui invero il compito dovrebbe essere l'estinzione di ciò che si ritiene spirituale. Ma si può estinguere solo ciò a cui non si è identificati.

Si deve dire piuttosto che il non-mentale è l'inizio dell'essere mentale vero. Lo spirito non può che esprimersi in esso. Lo spirito operante nell'anima è il mentale puro, il pensiero liberato, il principio della disidentificazione.

La mente deve esserci, come essenza o unità cosciente del pensare sentire volere.

Per esserci, ha bisogno di non essere ciò che non è.

Per non essere ciò che non è, deve conoscere come ogni volta sia ciò che non è, nel ritenere di essere. Il penetrare

nel proprio essere per sciogliersi dal suo illusorio essere, è il segreto del pensiero.

Il segreto del pensiero è il pensiero segreto. Il pensiero che sfugge ai pensieri: che si può pensare perché non si esprime: si pensa senza pensarlo, perciò non si estingue, è vivo. Ed è il senso sottile del mondo.

Nel pensiero che non pensa, il mentale si raccoglie e si fa vuoto di ciò che non è.

Il pensiero comincia veramente a pensare la realtà del mondo allorché cessa di pensare, così che esso e la realtà del mondo sono uno.

La vera esperienza dei sensi è possibile a questo pensiero che non si dissolve nelle sensazioni, ma si rafforza ritrovandosi vivo in esse.

Il silenzio mentale è la nascita del pensiero uno con gli enti del mondo: perciò è il primo modo di essere del mentale, secondo scioglimento da vincoli umani o mondani. Per la sua essenziale indipendenza, può penetrare il sensibile.

La mente comincia a essere vera di contro a ciò che essa non è. Nel conoscere ciò che essa non è, sa come estinguere questo conoscere, perché il movimento in esso proiettato, cessando di avere forma personale, viene usato dalla realtà del mondo; si manifesta per suo mezzo.

Il movimento puro usato dall'essere reale del mondo è lo spirito stesso del mondo che si manifesta nell'interiorità umana. Tale il senso del non-mentale.

L'attuarsi della mente è in definitiva l'affermare ciò che essa è senza saperlo. Non si darebbe pensiero di cosa del mondo, se già non ci fosse unione segreta con il mondo.

La mente deve essere la mente: non il suo supporto, non la sua manifestazione, non il pensiero delle cose.

Il pensiero è sempre il mentale essere del non-mentale, ma occorre essere talmente pensanti e positivamente pensan-

ti per avvertire la luce con cui veramente si pensa: la luce che non è fuori, ma dentro il pensiero.

Perciò la luce non può essere pensata.

Coloro che cercano il non-mentale, o dello yoga o del Tao o del Mahayana, vincolano a nuove proiezioni mentali o a mentalismi esoterici il mentale, mentre dovrebbero avvedersi di essere la mente e di non esserlo realmente.



L'arte dell'asceta è scoprire la forza a cui attinge nell'opera di liberazione: non cercarla fuori del punto da cui essa muove, se vuole afferrare il soggetto vero. Egli può sperimentarlo come un *trascendente*, che immane, perché egli lo è, anche se non lo avverte. Il volere che egli pone in atto non deve condurlo ad altro che a ciò da cui muove, di qua da un limite soggettivo di cui deve identificare il soggetto.

Il soggetto non ha altra identità che con sé: ma questa identità con sé è oltre l'ego e le sue più alte forme intellettuali. E' là dove l'ego non è più niente: questa la sua invincibile forza.

Per volere nel mondo, l'uomo ordinario ha bisogno di oggetti, altrimenti non saprebbe volere. Nel volersi liberare, l'asceta comincia a volere qualcosa che non è un oggetto, ma soltanto volere: il proprio movimento nel veicolo del pensiero. Questo volere è il tessuto invisibile del mondo, che gli si rivela in quanto egli lo sperimenta non mediante l'ego, ma mediante il principio in cui l'ego si annienta.

Se si pone dinanzi alla scena del mondo con questo volere in cui è raccolto il pensiero, il mondo nel suo interno movimento gli comincia a sorgere in immagini di luce. Il prin-

cipio della pura luce comincia a vivere in lui in quanto soggetto la cui forma egoica muore riguardo al mondo dei sensi.

Non sono le percezioni sensorie i vincoli dell'ego, ma i valori fittizi che esso fa sorgere dall'immediato identificarsi con esse.



Quando il mentale è talmente purificato che coincide con la struttura originaria dell'essere fisico, allora nella coscienza è lo spirito: l'occhio può guardare il mondo. Attraverso esso guarda lo spirito.

Lo spirito non ha una materia opposta a sé: non ha errore di contro a sé, ma la propria verità diveniente.

Prima di tale momento, l'occhio guarda senza vedere: in realtà non guarda, perché non v'è *soggetto* del guardare: non v'è Io. Ciascuno crede di vedere, per il fatto che guarda: in realtà nessuno guarda immergendo il vedere nelle cose. L'ordinario guardare è un continuo sfuggire l'occhio che guarda: perciò non ha qualcosa che possa vedere.

Quando la mente scende in tale calma, da realizzare la propria immaterialità non tocca da processi corporei, allora essa coincide con la base incorporea della testa. Comincia a sperimentare in sé il processo originario della materia fisica: attua in sé inverso il movimento onde lo spirituale precipita nella mineralità.

La mineralità diviene il supporto della più alta esperienza interiore.

Quando il mentale è annientato, allora la mente è il fondamento, nell'umano: l'identico fondamento dello spirito e del suo organo corporeo. Allora il supporto è lasciato.

Il supporto lasciato acquisisce nuova funzione: nuova in quanto restituente il *primordiale*: torna ad essere ciò che fu quando lo spirito era vita.

La sua inentità materiale viene sperimentata come profondità adamantina: la sua luce primordiale viene ritrovata.

Il supporto, come organo fisico realizzato nella sua inentità materiale, viene liberato dalla categoria animale. Cessando di essere mediatore, esso può funzionare come *materia dello spirito*, come corpo della luce, la sua sostanza originaria essendo anima della luce.

Ciò che è stato perduto comincia a essere ritrovato: ciò che all'uomo fu tolto viene restituito, nella misura in cui egli sia libero. E tale misura diviene la vita stessa, la relazione umana.

Viene restituito ciò che fu perduto, perché la luce del pensiero è il Logos: la luce che può essere ritrovata perché nuovamente fluisce nel mondo. Ogni giorno fluisce nell'ordinario pensiero, sconosciuta.

E' cominciata a fluire di nuovo nell'anima umana, nella veste più irricognoscibile: come pensiero razionale.

La luce invero nasce dall'Occidente.

Perché possa essere riconosciuta, deve essere educata: l'anima al pensiero delle Gerarchie: deve essere ravvisata l'inumana impersonalità dei portatori di luce, al cui livello l'elemento personale umano può portarsi soltanto elevandosi ad esso, non riducendolo ai nomi, alle forme, ai segni, ai rapporti provvisoriamente necessari al proprio limite.

Agli Dèi non importa l'accorgimento devozionale necessario alla buona coscienza umana, o la diligente esposizione della teorica spiritualistica, bensì il genuino movimento dell'anima rispetto alla realtà del cosmo, che essi reggono. Il meditare vero congiunge l'umano col Divino e suggerisce la forma del pensiero, l'azione vera.



Ciò che può alterare la calma dell'uomo è sempre un pensiero che egli in realtà non pensa, perché non ha come oggetto del pensare, epperò subisce: un fatto, o uno stato d'animo, che egli è incapace di pensare e perciò sperimentare, rimanendo se stesso. Solo se rimane se stesso, ossia libero, può sperimentare qualcosa d'altro da sé, in quanto può identificarsi, sapendolo: anzi, volendolo.

Identificarsi alle cose o alle forze e *non saperlo*, nel conoscerle, è l'errore: l'errore che non si riesce a vedere. Ma l'errore deve esserci, perché un giorno possa essere veduto.

L'identificazione è l'atto proprio dello spirito, che dà luogo all'errore o alla verità, secondo il grado di assenso dell'Io: secondo la rispondenza del suo stato di veglia all'intimo sonno, ove è il suo segreto essere, uno con il mondo, la sua più-che-veglia, capace di penetrazione profonda dello stato di veglia: la possibilità del libero donarsi alle cose nel conoscerle.

Le cose, i fatti, le necessità esteriori ed interiori, sono ciò che l'uomo ordinario non è capace di pensare e che pur gli sorge come pensiero: che egli ritiene di pensare, ma in realtà alimenta del pensiero di cui quello necessità per distruggere la luce e la vita del pensare.

Non v'è pensiero che possa turbare colui che conosce la meditazione, perché la meditazione è il vero pensiero: i fatti rimangono fatti, le cose rimangono cose, non divengono pensiero. Ma perciò il pensiero si muove nella loro trama, ne penetra la trascendente esteriorità. Questo pensiero in realtà non è meccanica razionalità, ma comunione indialettica, movimento dell'anima.

Il pensiero che non sia intuizione, o meditazione, è frivolo: anche se filosofico.

Qualsiasi pensiero legato a fatti umani, o a valutazioni mondane, è falso: anche se necessario, o assurgente a dignità culturale. Il sapere, in quanto astratto amalgama di nozioni, nella sua sistematicità divenuto estraneo e opposto al pensiero da cui è nato e che solo ne giustifica la pensabilità, è falso.

Il pensare necessario al vivere quotidiano si verifica come continua morte del pensiero: per cui si dice: « io penso », ma in realtà si distrugge il pensiero e si sa nel profondo che esso è una possibilità perduta. Si dice di pensare ciò che in realtà non si pensa, o viene perduto in quanto si pensa.

Questo morire del pensiero ha nell'ordine speculativo una sistemazione formale, che tende a descriverlo come processo del pensiero, in quanto lo contempla chiuso nel giudizio e nel linguaggio, mentre in realtà è il processo della perdita del pensiero. Ed è la logica.

Nella logica il pensiero è afferrato là dove, cessando di essere vivo, cessa di essere vero. D'onde lo sforzo filosofico, astratto, matematico, per fissare come forma della verità qualcosa che è valido solo in quanto la presuppone. E la presuppone già fatta, perché la logica possa giustificarne l'obiettività, eludendo il pensiero mediante cui l'ha fatta.

Tuttavia, riguardo ai fatti e agli interessi umani, la logica non è soltanto la connessione vera, ma necessaria.

Tale verità e tale necessità divengono il falso, allorché assurgono a regola per il pensiero. Parimenti non ha senso che stati d'animo o sentimenti determinanti il valore della vita siano suscitati dall'articolazione logica di fatti ed interessi umani che con l'anima non potrebbero avere altra relazione se non la loro risoluzione o la loro rettificazione, ossia la loro riduzione a verità, non la loro legittimazione razionale.

Gli stati d'animo e i sentimenti sono giustamente suscitati solo dal pensiero che penetri l'essenza dei fatti e degli interessi umani. Ma tale pensiero non è la logica.

Un giudizio, o un costrutto logico, può giustamente destare un sentimento, solo in rapporto al suo grado di verità, oppure in quanto assunto come tema di concentrazione, alla stregua di qualsiasi altro tema. Ma il grado di verità di un giudizio non è la forma logica, che ha indubbiamente la sua funzione, bensì ciò che dà luogo a tale forma.

Ogni pensiero che non sia meditazione, non è libero. Non essendo libero, non è vero.



E' legittimo aprirsi ai sentimenti che rispondano alla realtà del mondo, non al suo apparire. Ogni volta il sentimento suscitato dal mero apparire si rivela ingannevole.

Perciò nessun pensiero turba realmente il pensare dell'asceta: anche se in lui sorge come pensiero ingannevole. L'inganno è necessario alla sua possibilità di riconoscimento. Per lui ogni pensiero è la verità, perché comunque in esso è vero il pensare: come movimento.

Ma questo vero, quando possa essere obiettivo pensiero, non è soltanto forma, bensì anche contenuto: di sentire e volere.

Parimenti, il sentire suscitato dall'obiettivo pensiero diviene forza d'ispirazione del pensiero, per il fatto che il sentire si collega nel pensare con la propria verità.

La discordia umana nasce dal fatto che della poca chiarezza del pensiero si giova il sentire istintivo, onde si giudica non secondo obiettivo pensiero, ma secondo soggettiva attrazione o repulsione: a cui si subordina la virtù obiettiva del pensiero. Per esempio, non si è capaci di comprensione verso taluni, perché si è incapaci di pensare ciò che obiettivamente si dovrebbe riguardo ad essi, di là dall'insorgere

d'immediati sentimenti di antipatia, che non si riesce a scorgere perché più intimi del pensiero che li esprime: agiscono in luogo del pensiero: come personale natura. Non si pensa, ma la natura pensa e si giustifica logicamente, o spiritualisticamente.

Nessun pensiero può realmente turbare la calma dell'asceta: che del pensare si esercita a ritrovare l'elemento puro, non sorgente dalla corporeità: il volere che gli è interno. Un pensiero può turbare la calma dell'asceta, perché egli non si chiude ottusamente ad esso né si lascia travolgere da esso, ma afferra nello stato d'animo il risonare del sentire, la vita del volere, riprende da essi l'architettura segreta del pensare.

Un pensiero che turba è prezioso per l'asceta, come segno di una forza da ritrovare, di un pensiero più puro e più alto che non può diversamente essere conosciuto.

Per analogo movimento la sofferenza è l'aiuto di cui si avviva il pensiero in quanto libera il dolore dell'elemento di oscurità necessario alla opposizione dell'anima alla luce: opposizione inevitabile all'ego. La luce essendo la vita reale del pensiero

## VI. - LO SPIRITO E LA RETORICA

Interno al pensare è il sentire, interno al sentire è il volere, interno al volere è l'Io. Quest'Io va ritrovato.

Nell'uomo antico il pensare era veste dello spirito: non poteva essere intellettualistico nel senso moderno, perché non ne aveva necessità. Il suo supporto era interiore, in quanto la cerebralità aveva soltanto funzione mediatrice per l'atto espressivo. Quando il pensiero incorresse in errore, ciò non era dovuto ad intellettualismo, bensì a insorgenza della natura inferiore e di conseguenza a perdita di contatto con la luce della natura superiore, epperò del rito, dell'ordine tradizionale.

L'uomo antico poteva incontrare il proprio Io come entità superiore, fuori della corporeità. In lui il supporto della coscienza era incorporeo, non per autocoscienza dell'essere interiore, bensì per virtù strutturale della coscienza. Questa era spirituale nel suo sorgere semplicemente naturale: per l'asceta la saggezza era affidarsi all'immediatezza della purità originaria. L'ascesi era l'esercizio della eliminazione dell'elemento individuale.

L'iniziazione agiva mediante una *natura spirituale*, in quanto poteva recare a livelli di luce forze spontanee del volere, non alterate dall'esperienza sensibile, o purificate dagli influssi di questa grazie a una specifica asceti. L'esperienza sensibile veniva compiuta direttamente dall'essere interiore, non mediante forze autonome dell'intelletto: un'interna ispirazione — ove fossero osservate determinate norme interio-

ri — rivelava all'uomo i segreti del mondo fisico. Ma l'uomo stesso non aveva coscienza del mondo fisico: coscienza che in realtà egli ancora deve conquistare: dovrebbe essere sulla via di conquistare, se tutto ormai non fosse compromesso.

L'esperienza dell'Io dell'uomo antico era incorporea e grandiosa, nell'uomo moderno diviene corporea e prosaica. Nell'uomo moderno, l'essere interiore, per il conseguimento della coscienza terrestre, aderisce fisicamente alla corporeità, ma perde la consapevolezza di aderirvi come essere sovra-sensibile. Cadendo nel rappresentare riflesso, egli crede di essere della stessa fattura di ciò che sperimenta come sensibile. Perciò l'uomo moderno si è arrestato alla soglia del mondo fisico: non è penetrato in esso, ma esso è penetrato in lui, affermandosi con le forze di lui e costituendosi di contro a lui come alterità impenetrabile.

Il « materialismo » in realtà è ciò che impedisce all'uomo di penetrare la materia, nella quale egli indaga come in una « obiettività » categoricamente a lui opposta, ed ora, soprattutto, proiettata in quella alterità « nucleare » che, nelle varie forme di un'astratta vanificazione, con i correlativi miti dell'« anti-materia », in vero sognata, conferma la propria impenetrabilità: l'ottusità adamantina del soggetto, che di tutto s'accorge fuorché di se stesso.

Difficile sorte dell'Io, autore di tutto eppur costretto a rimanere ignorato: anzi, sopraffatto da ciò che fa. Essendogli proibito sapere qualcosa di sé. Oggi il tendere a saperlo viene veduto come un irreali indagare, è oggetto di beffa. L'assunto più logico viene considerato un assurdo.



L'uomo per ora è un Io solo teoricamente, perché non sa nulla dell'Io che dice di essere, importandogli in realtà il

corpo, ossia la forma sensibile dell'Io: con la quale s'identifica, senza saperlo. Giunge a scambiare le necessità corporee e istintive per necessità dell'Io, e, organizzando tutta la sua vita e persino la cultura in funzione di tali necessità, presume di operare per l'Io, ossia per un ente al quale invece riserva soltanto astratte trattazioni filosofiche o psicologiche.

L'egoismo dell'uomo di questo tempo, in effetto, non è vero individualismo, bensì semplicemente amore della corporeità fisica. Se fosse autentico individualismo, già sarebbe sulla giusta strada, perché agirebbe secondo forze dell'Io indipendenti dall'essere corporeo: dominerebbe la corporeità.

Il tema dell'asceta antico era liberarsi dell'elemento individuale. Il tema dell'asceta di questo tempo è non perderlo, anzi attuarlo.



L'uomo crede che appartengano alla corporeità le forze mediante cui sperimenta il mondo fisico e il proprio essere corporeo. Non può entrare nel segreto del mondo fisico, perché ignora in sé le forze incorporee che penetrano la sua stessa corporeità. Il suo essere interiore, in quanto si riflette nella cerebralità, assume come temporaneo supporto l'organo cerebrale, estraniandosi alla propria corrente di vita. Ma con ciò, nella forma positivista del pensiero, esercita se stesso a un'autonomia nel sensibile verso cui mediatamente apre il varco alle alte forze dell'Io. Il tragico è che egli, malgrado tanta autocoscienza analitica, non se ne accorga.

L'ignorare la discesa di queste forze nella forma « materialistica », l'ignorare la loro natura sovrasensibile malgrado il loro dar luogo all'immagine exterioristica del mondo, è la situazione contraddittoria dell'uomo di questo tempo.

In realtà il pensiero si lega al supporto sensibile per sviluppare la forza di sciogliersene: solo questa forza, infatti, può penetrare il segreto del sensibile.

Il pensiero che sembra il più pratico in realtà è il più penosamente astratto, perché crede di cogliere in categorie scientifiche, o tecniche, o linguistiche, il contenuto di una realtà che sorge come riflesso del potere irriflesso della coscienza e che dal profondo esige riferirsi a questo come alla categoria delle categorie, o alla categoria archetipica.

Il pensiero cade nel sensibile, ma qui il suo costringersi alla razionalità e all'autocoscienza sviluppa forze interiori, la cui peculiare virtù è la possibilità di ripercorrere a ritroso il proprio processo. Comincia qui per l'uomo la possibilità della risalita.



La lunga notte del Kali-yuga in realtà è finita, ma l'uomo ha perduto la possibilità di saperlo. Non sa più distinguere la dialettica dal pensiero, la tradizione come retaggio del passato dal suo contenuto di perennità, e perciò ignora la virtù di rinascenza e l'imprevedibilità di movimento del principio del manifesto come dell'immanifesto. Scambia per Tradizione la sua rituale e grammaticale forma, con ciò cadendo nello stesso nominalismo a cui dà luogo l'intelletto nelle varie forme del sapere attuale, che sembra esprimere l'Io ma lo esclude. Mentre il convergere in se stesso dovrebbe risultare al pensiero il primo attuarsi dell'Io nel proprio movimento e l'iniziale possibilità di accedere al proprio valore metafisico.

Così la scienza della logica, nel suo pretendere di costituirsi come un sistema matematico per l'identificazione del pensiero con il linguaggio, non è soltanto il tentativo di mec-

canizzare il discorso, ma di fissare il pensiero nella sua caduta, onde gli sia impossibile ripercorrere a ritroso il proprio processo. In sostanza l'uomo va consacrando le forme della caduta con le forze che da essa si destano per la risalita.

Ripercorrere il proprio processo è per il pensiero il coronamento della sua logica: il senso ultimo del suo temporaneo scindersi dall'originaria forma spirituale.

La logica matematica può essere utile a un certo tipo di esposizione scientifica; ma una dialettica del reale non può inverarsi che con l'energica polverizzazione di ogni logica, per l'espressione dell'elemento imprevedibile del pensiero: elemento di vita, fuori della morte dialettica, nel quale soltanto può risorgere il senso della realtà di ogni giorno, il contenuto vivente della Tradizione.

La logica che si tenta fissare come sistema per l'identificazione discorsiva della realtà, non cogliendo di questa se non gli elementi transitori, finiti e perciò numerabili, non può essere che la logica della morte.

In questa morte urge la vita, così come nel mondo meccanico urge e si deteriora il potere mentale, nella società astratta, nella politica astratta, nel benessere astratto, nell'esistenza insensata ma organizzata, urge e si distrugge inconsiuto il potere dello spirito. Occorre vedere come si perpetrì questa distruzione e come si perda ogni giorno di più il senso della vita, così che tutta la forza viene usata per la continuazione di una situazione insostenibile, non essendo più l'uomo capace di concepirne una diversa: non conoscendo la forza che impegna e distrugge in simile lotta.

Interno al pensare è il sentire, interno al sentire è il volere, interno al volere è l'Io. Il pensare, separato dalle interne sue forze e afferrato dal sensibile, subordina le interne forze alla propria astrattezza e le corrompe: laddove suo compito sarebbe attingere a tali forze per fare del proprio arbitrio astratto un potere concreto di libertà.

L'arbitrio è sempre astratto: il suo potere vitale viene dalla natura, che si veste di libertà.



Ove l'astrattezza sussista senza liberazione del pensiero, la natura si esprime come potere di vita e domina l'uomo mediante il meccanismo della cerebralità. E' la situazione della cultura di questo tempo.

Mediante lo strumento cerebrale, la natura si mentalizza, perché il pensiero, estraniato allo spirito, identifica la sua libertà con il logicismo cerebrale: che è il suo servire gli impulsi corporei, ritenendosi autonomo. Mediante la testa l'uomo regredisce nell'animalità, perché lo spirito non può dare più nulla attraverso un organo cerebrale che asserve a sé il pensiero, in quanto il pensiero, limitandosi ad essere astratto, non ha più forza.

L'astrattezza non può essere un fine: perciò non può porre fini all'uomo. E' un mezzo: un processo di transizione del mentale, verso ciò che lo supera, come verso ciò che lo degrada.

Come processo di transizione dal corporeo allo spirituale, il pensiero astratto è la possibilità della libertà.

Tuttavia, il momento della possibilità positiva del pensiero astratto è breve. Per gran parte dell'attuale cultura esso è già scaduto.

Ad esso segue inevitabilmente il ritorno dell'elemento vitale sotto il segno parimenti dell'animalità e dell'uomo interiore.

L'animalità e l'istintività tradotte in valore, giustificate scientificamente, convertite in visione del mondo, con relativa cornice religiosa, spiritualistica ed etico-sociale, alimentano l'imminente cataclisma umano.

La positività del pensiero astratto non è intesa né da chi vive di esso né da chi lo avversa in nome di uno spiritualismo privo del senso occulto di esso.

Lo spiritualismo attuale, orientale od occidentale, tradizionale o no, ignora come porti in sé il pensiero astratto e perché lo porti: ignora di essere manifestazione del pensiero astratto: che perciò astrattamente avversa.

Chi sa che uso finale fare del pensiero astratto, è salvo: sia egli filosofo, sia *cow-boy*.



La retorica è la dialettica che cessa di essere forma ideale di una realtà esteriore, o interiore, per inavvertito arresto della mediazione ideatrice, o dell'immediatezza del puro pensiero, perché l'oggetto prende ciò da cui dovrebbe esser preso: come oggetto sorgendo per il pensiero.

Un'indagine scientifica può essere esatta, così come un'analisi dialettica; ma ove il loro ulteriore sviluppo non sia connessione dei concetti scaturiti dall'iniziale moto sintetico — la cui *animadversio* dovrebbe essere preminente impegno dell'indagatore, dovere logico, onestà scientifica — e però non risponda alla loro essenziale e organica coesione, ma sia l'associazione con cui opera la natura, sostituendosi alla mediazione pensante e usando per sé la relazione forma-

le, il discorso può essere logico o estetico, ma non afferra la realtà: è la retorica.

L'insufficienza della scienza o della logica è propriamente incompiutezza di movimento logico o scientifico al limite della preliminare mediazione gnoseologica, per il fatto che rinunciano a sperimentare, come fonte dell'ulteriore concepire, l'elemento sintetico che ha consentito l'assunzione iniziale del dato.

Per tale motivo il dato cade nell'alterità, che esclude l'Io, ammettendone quel *quantum* che la legittimi come obiettività irremovibile: come materia, o come spirito. Che sul piano dialettico sono la stessa cosa.



La dialettica come retorica — filosofica, o mistica, o letteraria — è la mediazione del pensiero astratto a se stesso, in quanto smarrente l'originaria mediazione e inconsapevole di smarrirla, epperò svolgentesi secondo correlazione formale, logica o semplicemente discorsiva, come fosse pensiero, ma in realtà estraniante l'essenzialità del pensiero.

La correlazione non è più movimento di pensiero, pur giovandosi dell'energia di questo, nella mera forma riflessa: perciò non è altro che associazione empirica, la cui futilità e grossolanità si dissimula appunto col procedere nella elaborata veste del linguaggio, logica o estetica: che può assumere i toni della saggezza, o della sacrit , o della spiritualit : della dialettica.

La correlazione può essere logica, analitica, estetica, simbolistica, comunque però si svolge secondo un *continuum* che sembra il pensiero nella sua attualità, ma in effetto non è. Non è il pensiero che pensa le varie determinazioni, bensì

la determinazione stessa che, nella sua meccanica autonomia, si media ormai entro di sé e afferma con coerenza la sua necessità astratta, a cui il pensiero si subordina.

Meccanicamente la correlazione dei pensati diviene il rapporto della molteplicità dei termini o delle parole, il cui valore è la loro definizione: unibili perciò non per virtù di pensiero, ma secondo assonanza retorica, o secondo connessione logico-matematica: nell'uno e nell'altro caso, comunque, sulla base di un inconscio dominio della sensualità.



Entro la necessità astratta è sempre reperibile un contenuto della coscienza legato alla corporeità, come istinto o sentimento, avente carattere ossessivo, ma fingente la propria necessità e autorità appunto mediante la ricchezza verbale, la struttura formale, la retorica.

Ora si cerca nell'elemento formale il valore dello spirito, ora si presume trovare la forma nell'astratto valore spirituale, onde è inevitabile cadere nella declamazione metafisica e nella parodia spiritualistica. Oppure si deduce l'ineducibile da testi dell'antica saggezza o della mistica o della speculazione tradizionale e, secondo un'arbitraria filosofia comparata, si presume ricostruire processi storici del pensiero, procedendo per correlazioni tra meri nomi di posizioni filosofiche e correlative dialettiche: si tracciano panorami di un sublime verbalismo, da cui non è possibile trarre un solo obiettivo pensiero.

Il compito di taluni attuali teoretici del pensiero orientale ed espositori di dottrine del Sacro, è demolire le ultime difese della cittadella dello spirito, riducendo alla stregua di un dialettismo nominalistico o di un estetismo esoterizzante

il linguaggio della conoscenza e della saggezza, perché cessi di avere significato.

La dialettica come retorica che presuma insegnare arte ascetica, o filosofia o mistica, è il pensiero istintivo che non possiede se stesso come pensiero, epperò non conosce la potenza della propria spontaneità bensì quella della natura a cui si identifica. Il suo dialettismo, la sua raffinata analitica sono espressione di una sensualità che ogni volta deve smorzare la luce del pensiero e di questa morta luce alimentarsi, per eliminare l'uomo interiore.

Il pericolo di un tale errore consiste nella possibilità che il rétor dello spirito influenzi discepoli: non può certo deviare coloro che per vocazione e volontà sono portati all'esperienza sovrasensibile, ma quella cerchia più vasta di ricercatori il cui orientamento, essendo meno autodeterminato, esige il giusto aiuto, la provvida indicazione. Costoro dovranno errare per lungo tempo, forse sino alla morte, per capire l'inganno subito, il senso dell'insegnamento accolto nella sua alterazione.

L'errore dei rétori è parlare di ciò che in realtà non conoscono. Ma appunto per questo parlano o scrivono. L'Ostacolatore, ispirando la loro dialettica priva di mediazione ideatrice, può giungere a dominare gruppi e moltitudini.

Non tanto l'errore dialettico, o la retorica spiritualistica, rovinano gli incauti seguaci, quanto il « dèmone » che agisce attraverso il falso istruttore, il falso filosofo, passando nella sua dialettica. Tale spirito demonico si trasmette, s'incarna ed è capace di abitare per lungo tempo nell'anima del contagiato.



Dal pensiero vivente si passa all'astratto, non viceversa.  
Il pensiero vivente nella veste discorsiva diviene astratto.

Dal pensiero astratto non si esce: si può uscirne soltanto per mediazione meditativa, ossia indirettamente, ove si prendano le mosse dal punto non cosciente in cui, pensando, ancora non si è caduti nell'astrattezza. L'arte è far operare le forze della coscienza ordinaria quali mediatrici della sopra-coscienza. Ma per ciò tali forze non debbono avere quale oggetto la sopra-coscienza.

Dalla dottrina dello spirito saputa ed esposta, dialettizzata, non si può passare allo spirito, perché non è possibile movimento dove il pensiero si immobilizzi in nozioni e fissi queste nella loro discorsiva realtà, inconsapevolmente elevandola a una trascendenza, da cui poter misticamente dipendere.

La comprensione dell'insegnamento dà modo di intendere come il pensiero che lo pensa non abbia altro compito che afferrare se stesso nel movimento con cui lo pensa: tale movimento importando più che l'oggetto. Affinché l'oggetto sia penetrato, non meramente riflesso.

Appena il pensiero, normalmente astratto, cerca un reale, un'ascesi, o una dottrina, fuori di sé, quali che essi siano, gli è inevitabile ridurli alla propria astrattezza, non potendo distinguere il momento intemporale in cui essenzialmente li accoglie, dalla forma disanimata con cui li apprende. Fissandoli come oggetto, necessariamente li astrattifica, perché li immobilizza nel momento riflesso, ossia nella loro mediazione provvisoria, di là dalla quale soltanto essi hanno significato: cessando di essere veri, ove siano identificati con tale mediazione.

Il metodo insegnato dal Maestro dei nuovi tempi dà modo di risolvere il pensiero astratto entro il processo stesso dell'astrattezza, senza salti in miti o in trascendenze, in cui si proietti il pensiero di cui non si è consapevoli. Le discipline e le meditazioni tendono non a fissarsi come materia di una dottrina da insegnare, bensì a sollecitare la base stessa del pensiero con cui immediatamente si pensa: a enucleare

dall'immediato argomentare necessario all'esistenza quotidiana il pensiero già vivo, ma di sé inconsapevole, perché si identifichi col suo puro movimento, o con la sua latente forza: che soli rendono possibile il sopravvivere della dottrina, l'insegnamento. E' lo spirito che insegna, non la ripetizione verbale.

La forza profonda dell'Io non è oltre, ma entro la vita del pensiero. Quel metodo non s'insegna per virtù di esposizione, ma per presenza del pensiero nell'esposizione.

L'esercizio del pensiero, o la meditazione, o l'esoterica immaginazione rimangono un processo meccanico, anche se diligentemente eseguiti, ove non siano sostenuti dal senso della distinzione tra pensiero astratto e pensiero vivente: che è intuizione accordata dal mondo spirituale, in quanto il movimento del pensiero coincida con essa. Coincidenza che si rinnova per virtù di fedeltà e di gratitudine.

Chi, ad esempio, non conosca la gratitudine, non può essere pensatore, perché ignora la coerenza; non può essere logico, perché evita di *riconoscere* in sé la fonte del pensiero: per quali accordi ispirativi accolti in taluni momenti, il retto pensiero abbia potuto rilucere in lui. L'ingrato è colui che ignora ciò che ha ricevuto, perché non ha saputo custodirlo.



L'astrattezza si risolve entro il processo medesimo da cui ha origine. Non si deve credere di poter sfuggire ad essa, col dedicarsi a cose o a dottrine dell'esistenza, perché comunque è l'astrattezza che in altre forme estende il proprio dominio.

Parimenti le dottrine dello spirito, apprese, divengono astrazione: venendo costrette a significare qualcosa a un li-

vello che non risponde al loro contenuto. Tuttavia, a differenza d'ogni altra, è l'astrazione che si dà unicamente per rimandare il pensiero astratto a se medesimo: al tessuto della propria forma, come al risveglio della coscienza del suo movimento. Non esiste altro « risveglio ».

L'arte del pensiero non è tecnica, né apprendimento, ma volontà suscitante se medesima nella forma del conoscere, perché è l'unica in cui può manifestarsi cosciente, libera dalla corporeità. Tale volontà è sempre l'intima forza del conoscere, ma non viene mai sperimentata direttamente, essendo un moto di vita, coincidente, oltre la coscienza di veglia, con i gradi di sogno e di sonno. In realtà, oggi, all'uomo non interessa il conoscere, ma il conosciuto: perciò l'« oggetto » può dominarlo, senza ch'egli l'avverta: la materialità del mondo diviene il « soggetto ».

La risoluzione dell'astrattezza non è arte meccanica, affidabile a procedimenti didascalici e culturali. E' un'arte che non si apprende, ma si accende, in quanto qualcuno vi sia che l'accenda. Appreso può essere il metodo dell'accendere; né ad alcuno è vietato studiare e pensare, così da meritare che il metodo incontri l'arte. Questa viene donata a chi dona il vivo pensiero all'opera dei Maestri invisibili.

Senza la risoluzione dell'astrattezza, l'arte dell'azione viene perduta, essendo impossibile la fedeltà all'insegnamento da cui può scaturire: che è fedeltà allo spirito, non alla forma espressiva.

Perduta l'arte del pensiero, non v'è più possibilità di ispirazione. E' inutile disporre di dottrine, o di libri, o d'insegnamenti segreti: la Scienza Sacra non scorre più, non potendo coincidere con la serie delle nozioni.

Ogni volta che il pensiero astratto cerchi fuori di sé la risoluzione del proprio limite, non fa che ulteriormente proiettarlo, rafforzando la propria opposizione al sovrasensibile. Deve operare in se stesso, mediante il movimento con

cui si fa astratto. Perché può essere astratto solo dopo essere stato vivo. Per farsi astratto, occorre che prima sia vivo. Può morire solo ciò che prima è vivo: può spegnersi solo una fiamma, non ciò che già è spento.

Perciò il segreto è il momento vivo, presupposto dall'astrattezza: il momento rispetto al quale non si è coscienti, non si è svegli.

Ogni pensiero nasce vivo ma ignoto, e si conosce, ma estinto. Questo conoscere essendo di nuovo ignoto.

La concentrazione intensifica la forma del pensiero astratto, sino a che si riempia del suo impersonale contenuto, che, pur divenendo con ciò pura esperienza individuale, non ha nulla a vedere con la forma che l'ha suscitato. Occorre dire che l'autentica esperienza individuale comincia ora.

La concentrazione sino a questo punto è possibile a chiunque: a un ottuso come a un intelligente, a un essere morale come a un immorale. Quello che essa può conseguire oltre è l'arte di sollevare la coscienza dal suo stato « neutro » a un iniziale grado di vita, potenziando il moto grazie al quale essa già opera come stato di veglia. E' l'arte del pensiero di provocare mediante l'astrattezza la morte del suo stesso essere astratto, facendo leva, all'interno, sull'elemento di vita, che si accende da tale morte: elemento di vita che c'è sempre per il fatto che si pensa, ma ogni volta perduto.

Processo non descrivibile, perché possibile soltanto come evento indialettico, accordato dal mondo spirituale, come risposta alla fedeltà del pensiero.

Si comprende, a questo punto, l'importanza dell'essere passati, come razionalisti moderni, per l'esperienza dell'astrattezza.



La Scienza Sacra, non accompagnata dal pensiero vivente, non può essere più compresa. Ma sarà brillantemente

esposta, perché dialettizzata. Il pensiero che fu acceso deve a sua volta accendere, se non vuole spegnersi. L'arte della meditazione non deve essere perduta ad opera dei suoi depositari, presi da ortodossia e da sacro attaccamento all'espressione verbale.

Allorché il pensiero non è lo stesso movimento con cui intuisce e pensa, esso lascia sempre fuori di sé il proprio oggetto: che gli rimane esteriore come un inconoscibile inconscio, fissato in immagini prive di vita immaginativa: una materia che esso può elaborare soltanto come sapere. Allo stesso modo, nel campo della scienza attuale, rimane fuori dell'atto conoscitivo la materia del mondo fisico, così che il mondo dei sensi viene assunto come reale e consacrato nella sua alterità.

Taluni pianificatori della Scienza Sacra tendono a un sapere spirituale che esoneri dal pensare, perché questo sapere è già fatto e come tale è intoccabile: in tale intoccabilità, o immobilità, consistendo l'ortodossia. Tendono a individuare immagini precise e definite che esentino dalla necessità di immaginare con intimo e imprevedibile sforzo, secondo che l'essenza di quella Scienza insegna. Se la Scienza Sacra fosse la verità già compiuta con la sua controparte metafisica, sarebbe sufficiente apprenderla come una tavola pitagorica, ma nessun moto spirituale sarebbe in essa possibile.

L'errore consiste nel credere che dinanzi al conoscere umano lo spirituale, come un antecedente, stia descritto o immobile a lasciarsi apprendere, e non si esprima nell'atto stesso del conoscerlo. Perché il penetrare direttamente nell'immediatezza di tale conoscere esige libertà e volontà: che è dire amore dell'idea.



E' vero che l'uomo normalmente trova dinanzi a sé un reale che sembra preesistere al pensiero: ma la sua arte non

è fissarlo nell'immediato essere o nella forma dialettica, e come tale porse lo innanzi quale « alterità » su sé fondata, dimenticando l'Io da cui *in primis* nasce la possibilità del porre e di porre persino se stesso; bensì intendere in qual modo esso venga da lui conosciuto: grazie a quale movimento sorga in lui come immediato essere, o come trapassi nella dialettica.

I cultori della Scienza Sacra debbono tener presente che ormai, imperando incontrastato il dialettismo nella cultura, nel costume e nell'anima, nessun contenuto di tale Scienza può dare ciò che reca, se non viene afferrato il pensiero che lo pensa, o se non si sia capaci della dedizione che il contenuto indialetticamente esige. L'insegnamento da prima conduce alla possibilità del pensiero vivo: ove questo sorga, quello gli si rivela. Allora soltanto l'insegnamento dà il contenuto nella sua interezza: è possibile abbandonarsi ad esso come alla corrente sorgiva del pensiero, in intima recezione dell'anima.

Il sapere ortodosso, nella sua formulazione posto come condizione all'esperienza interiore, è il risorgere spiritualistico del noumeno kantiano, lasciando esso fuori di sé lo spirituale, come non identificabile con la stessa fonte del pensiero capace di pensarlo.

Non v'è passaggio dal pensiero astratto al vivente: come non v'è possibilità di vivificazione immaginativa dei contenuti sensibili, senza autopercezione del pensiero. Questa è la possibilità della dedizione e del sorgere dell'elemento sacro nell'atto cosciente.

Il vero ostacolo al pensiero vivente è il pensato, ciò che, in quanto nozione, si pone dogmaticamente e presume funzionare come verità, essendo immagine morta.

La Scienza Sacra non è la trasmissione dei libri, o la ripetizione degli insegnamenti, bensì la trasmissione di una vita che non può estinguersi mai, perché è la sostanza di luce che unisce anima ad anima, mondo a mondo, idea a idea, onde

esige, per entrare nel circolo dialettico, essere anzitutto linfa vitale dell'anima dell'espositore.

In realtà un espositore può trasmettere solo ciò che in lui si è compiuto e vive come forza dell'anima, non ciò ch'egli meramente narra.



Chi non realizza la distinzione tra pensiero vivo e pensiero già fatto, non può comprendere la distinzione tra la virtù dell'operare umano, quale che ne sia la forma, e l'opera compiuta, che con tale operare non ha più rapporto: la quale soltanto dovrebbe avere valore economico, per la stessa ragione per cui nessun processo economico dovrebbe afferrare o condizionare la virtù dell'operare: come invece oggi si verifica su tutta la terra, per avvilitare la fatica umana e uccidere il senso della vita.

Coloro che ritengono avere le chiavi della conoscenza e di essere eredi di un'arte del meditare, dovrebbero dubitare di possedere veramente quest'arte, non pure per il problematico interno alla loro esperienza associativa, ma anzitutto per la difficoltà a distinguere le forze operanti nella loro stessa comunità: se, ad esempio, la necessità vitale-economica, o quella giuridico-normativa, occultamente determinano l'interno processo del lavoro scientifico e della coesione associativa; o se l'elemento spirituale libero, che sorga fuori della loro schematologia, venga da essi non solo irriconosciuto, ma avversato.

In verità il pensiero astratto è quello che può assumere qualsiasi forma, il suo contenuto non essendo pensiero, ma

natura, egoità, brama. Non v'è passaggio dal pensiero astratto al vivente. Laddove il pensiero vivente, appena pensato, o formulato, o insegnato, è già astratto, per necessità espressiva: non ha più rapporto con la sua sorgente, essendo espressione. La quale può rivivere solo in quanto il pensiero riprenda il suo vivere, rispetto ad essa, indipendente da essa. Tale vivere essendo la verità.

## VII. - SCIENZA DEL PENSIERO PERENNE

Occorre conoscere il movimento per cui un pensiero si trae dall'altro; sino ad aprirsi all'impersonale pensare.

Non si può percepire tale movimento prima che si sia capaci della concreta riedificazione di un pensiero, mediante la concentrazione.

Esiste solo un pensare: trascendente nel suo essere a sé fondamento. Immanente in quanto si pensa. E pensabile sino al fondamento: ossia percepibile nella sua trascendenza, che è più che pensiero. Non v'è interruzione tra le due fasi, se non per necessità dialettica. Questo pensare fluisce inesaurevole, di continuo interrotto dal mentale, ma ignoto ad esso: nel mentale svanisce la sua eternità.

Interrotto, viene estraniato a sé. Altro è il pensare, altro ciò che si pensa. Ciò che si pensa è la morte del pensiero, pur essendo l'obiettiva necessità del processo dialettico e della cultura.

Tale condizione, tuttavia, per l'ascesi del pensiero oggi è la possibilità di una « resurrezione », ove si ravvisi e si sperimenti la morte del pensiero nella sua effettualità. Occorre che venga rivissuto il processo del suo morire. Non è sufficiente essere acuti filosofi o logici, per concepire un simile compito e afferrare il senso ultimo del pensiero, come possibilità di nascita del suo contenuto sovrasensibile, dall'esperienza della sua morte. Morte che, essendo un evento continuo, presuppone una vita, di continuo distrutta.

Questa nascita contiene le forze germinali della terra futura. La morte del pensiero è un fatto, di cui occorre prendere atto, facendosi strada in tale sperimentare, mediante le *forze* della logica (non mediante la logica): le forze stesse della morte del pensiero, in cui si cela la sua vita.

Perché il fluire del pensiero possa essere nostro, occorre che non sia nostro: non afferrarlo, ma lasciarsene afferrare, così che mantenga intatta la sua ricchezza di vita. E' il compito dell'aprirsi.

Perché tale aprirsi sia possibile, occorre aver imparato ad osservare il pensiero, sino ad averlo obiettivo innanzi a sé: che è il non intenzionale identificarsi con il suo movimento. L'identificazione con il movimento è l'indipendenza del pensiero dalla forma mediante cui si manifesta. Allora in esso si esprime la virtù formatrice: la virtù formatrice si dona. Il limite della cerebralità viene superato.

L'aprirsi è l'atto della libertà e della devozione: la forma più alta della volontà. La devozione è l'immobilità mentale, che attende: che lascia fiorire la forza-pensiero. La forza-pensiero è l'identico tessuto della visione e dell'interna realtà degli enti del mondo.



E' importante intendere come il movimento per cui un pensiero si trae dall'altro, e tale trarsi di un pensiero dall'altro, siano atti distinti.

Nell'aver la successione dei pensieri, non si ha ancora il movimento, ma la sua possibilità.

Il movimento si coglie grazie al superare la necessità di seguire i pensieri per riconoscerne la forma.

Si segue il movimento dei pensieri, non i pensieri. L'incorporeità del movimento è una forza più intensa che quella formale dei pensieri: che tuttavia è necessaria per realizzarla.

Per giungere a liberarsi della necessità di seguire i pensieri, occorre aver imparato a riconoscerli senza veste discorsiva: nel loro momento informale. Questo è il contemplare, possibile a chi conosca la concentrazione. Il contemplare è la via alla devozione: che l'uomo ha perduta e oggi ha solo illusoriamente.

Il momento informale del pensiero è la sua potenza formatrice allo stato puro, animante la virtù del contemplare. E' la sconosciuta presenza del Logos, che affiora e opera dall'intimo pensiero come virtù di un nuovo liberato rapporto con il mondo.

L'esperienza pura, che vorrebbe essere il criterio cardine della scienza contemporanea, è attuabile solo come obiettiva contemplazione del pensiero. L'unico realismo legittimo è quello onde si lascia esprimere, secondo la sua sorgiva autonomia, il pensiero. Perché si è dinanzi all'unico reale che sia vero come immediatamente si dà; come puro pensiero. Ogni altro contenuto del mondo esige essere mediato dal pensiero: solo il pensiero è già reale come si dà.

Per analogo movimento, il mondo può essere sperimentato come puro darsi nel percepire, in quanto lo si abbia nel suo immediato incontro con l'originario darsi del pensiero. Qui l'unità, o l'identità, dell'Io con il mondo comincia a risorgere.



Chi si illude di staccarsi dai pensieri per contemplarli, rimane attaccato a un pensiero che non avverte. Viene ulteriormente giocato dalla natura: dal realismo più sottile.

Viene giocato dalla natura pensante: la più difficile a scoprire, perché dotata di potenza extra-razionale: quella che, occultisticamente non risolta, ma alimentata, porta alle ingannevoli esperienze interiori, alle pseudo-veggenze, alla falsa libertà, alla dialettica esoteristica: all'individualismo dignificato.

Non si esce dalla natura pensante: che è l'egoismo più intimo.

Può uscirne soltanto chi conosca come donarsi senza limiti a un pensiero, così da impegnarvi la forza-pensiero radicata nelle profondità della natura e da qui operante come egoismo.

Per conseguire l'illimitato donarsi a un pensiero, non è sufficiente conoscere la tecnica della concentrazione, della quale del resto già ampio insegnamento dà la Scienza dello Spirito, i cui testi sono a disposizione di chiunque: occorre la decisione di entrare in questo insegnamento. Occorrono il coraggio, la dedizione, la volontà di portarsi oltre la propria natura. Il coraggio è seguire una « via » che non sia mediatica: una via che esiga mutamento di ciò che si è, non ampliamento spiritualistico di ciò che si è, e che segretamente, senza saperlo, si vuole rimanere.

La tecnica è utile a coloro che non vogliono soltanto sapere, ma soprattutto operare. Perché questo operare soltanto diviene conoscenza di sé, possesso della propria natura.

Il conoscere che non sia operare è il giuoco della natura pensante. Operare è invece giungere indirettamente con la forza-pensiero alla radice della natura, mediante l'intensificazione del pensiero cosciente, la cui forma, inizialmente legata alla natura, viene risolta grazie a tale intensificazione.

Il pensante è lo spirito del pensato. La natura è il pensato senza spirito. Il Logos è lo spirito della materia: che opera sconosciuto nel pensiero.

La natura può imporre il suo giuoco, solo appropriandosi del pensiero. Questo, perdendo la sua forza, diviene retorica, veste del non-essere: veicolo di potenze avverse all'uomo e suggeritrici di dialettiche fingenti la cultura e lo spirito: suggeritrici della forma di talune organizzazioni occulte di questo tempo: di cui è importante conoscere il processo di aggregazione in funzione ostacolatrice.

L'ascesi del pensiero è la sola che possa condurre oltre la deviazione e l'inevitabile tradimento in cui inconsciamente si cade in quanto giocati dalla natura. Fino a quando non si sia capaci di tale ascesi, si deve avere la saggezza di controllare il proprio cammino con il consiglio o l'orientamento di chi s'intuisce realizzarla. Ma neppure tale saggezza è facile o gratuita.

Il giuoco delle forze ostacolatrici è riconoscibile da chi abbia ferma volontà di comprenderlo: ogni confusione innanzi ad esso essendo l'insufficienza di tale volontà: l'ego pago della paralisi del pensiero, in cui crede pensare.

Colui che vuole liberarsi, può immergersi realmente nella natura, perché sa immergersi nella profondità di un pensiero. Il pensiero libero dai sensi è il volere che può penetrare il segreto del sensibile. Forze celesti fluiscono in tale volere, compenetrando l'anima e il suo rapporto con il sensibile.

La natura è la grande aiutatrice per chi non ne è dominato, in quanto intende sino a che punto ne è dominato.

Il dominio della natura sull'essere interiore, in questo tempo di manifestazione dell'anima cosciente, dà luogo alla possibilità che talune organizzazioni occulte siano potenziate da forze ostacolatrici, attive là dove la coscienza dei singoli si lega troppo al mondo sensibile e al suo sistema di cultura; e in pari tempo apre il varco alla retorica del pensiero e dello spirito, anche là dove sembra si coltivi un giusto insegnamento. E' la ragione per cui si deve consigliare di dubitare

sempre del proprio esoterismo, a tutti coloro che abbiano trascorsi medianici, o di pseudo-veggenza.



La caduta dell'uomo si conclude gradualmente, lungo varî cicli di civiltà, come caduta del pensiero nel sensibile, perché qui soltanto si compie e, nel compiersi, può parimenti dare o non dare luogo al moto della risalita.

Fatale, storicamente e tradizionalmente, è tutto ciò che per l'uomo si verifica fino a questo punto: da esso però ha inizio per lui la possibilità di assumere l'iniziativa della propria storia, l'orientamento del proprio destino. Il principio sovrasensibile, mediante la cooperazione della natura, lo ha condotto sino al pensiero capace di comprendere l'aspetto sensibile del mondo: ora egli può riconoscere nel pensiero il veicolo che lo ricongiunge con la sua origine sovrasensibile, con il principio stesso della natura.

La concentrazione del pensiero, quale viene insegnata dalla Scienza dello Spirito, è una conquista che non può darsi soltanto grazie alla conoscenza dei testi in cui l'insegnamento è stato riflesso, o in base a nozioni « riservate » trasmesse da continuatori, ma soprattutto in base a una purità di cuore che di continuo si esiga da se stessi, quale « misura » del retto pensiero.

Tale concentrazione si diversifica da tutte le passate discipline interiori, perché attua nella forma richiesta dai nuovi tempi ciò che di intemporale appartiene alla Tradizione. Occorre intendere il senso dell'attenzione rigorosa e priva di personale sentimento richiesta dal pensiero per la sua pura determinazione, epperò il senso ultimo del razionalismo di

quest'epoca, per afferrare il sovrasensibile che opera come potere impersonale nel pensiero esatto.

La concentrazione a cui alludiamo si dà perché il pensiero afferri talmente il proprio movimento, da conseguire la possibilità della reversibilità: che è percezione del potere normalmente impercettibile, mediante cui ha potuto costruire i sistemi della scienza del mondo fisico. L'impersonalità che, come forza d'obiettività, caratterizza il positivo procedere della scienza, è una qualità che appartiene essenzialmente al pensiero e, come tale, può dargli modo di essere veicolo dell'indagine spirituale, ove sue precise leggi vengano osservate.

Solo il pensiero che si sia vincolato al sensibile e sia giunto ad esprimersi in esso logicamente e scientificamente, in quanto assorbito dal proprio oggetto, ha la *possibilità* di avvertire la forza del movimento mediante cui s'identifica con l'oggetto, per ripercorrerlo a ritroso: grazie alla stessa forza. Solo il pensiero che si sia vincolato, può coscientemente svincolarsi, poi che consegue la coscienza del vincolo: del suo provvisorio identificarsi con il sensibile astratto.

Il pensiero può invertire solo un processo che abbia realmente compiuto, in quanto sappia di averlo compiuto e possa afferrare se stesso nell'atto di compierlo: altrimenti perde se stesso nell'oggetto. L'oggetto divora l'uomo: come va avvenendo.

Il vero *yoga* può essere attuato solo da un moderno che sia tanto padrone del pensiero razionale da penetrare il segreto del suo movimento. La lotta contro la morte del pensiero può essere condotta solo da chi sappia come sperimentare lucidamente tale morte.

Ma allora non è più questione di *yoga*, bensì di liberazione del pensiero secondo la coscienza che esso può conseguire del proprio vincolo all'esperienza dei sensi e la possibilità di afferrare il proprio atto non mediante canone yoghico, ma mediante il canone stesso del proprio movimento,

che si verifica grazie all'esperienza sensibile. Perciò secondo un movimento in cui tutto il precedente *yoga* è inverato e trasceso, perché tale *yoga* pertineva a un pensare non ancora individualizzato, non ancora attuato nell'esperienza fisico-meccanica del mondo, anzi sacralmente volto a evitare simile esperienza.

Non è più questione di *yoga*, bensì di Scienza dello Spirito.



Compito della concentrazione è redimere il pensiero, col restituirgli il movimento di cui viene ogni volta privato: la sua vita.

Nel movimento del pensiero vive sconosciuto il Divino. Non può vivere nella proiezione formale del pensiero.

Il movimento è il pensiero che si pensa, ma non si sperimenta come pensiero, perché impegnato dall'oggetto: altrimenti non si manifesterebbe, non sarebbe movimento. L'oggetto ha il potere di rendere cosciente il pensiero. Questo il senso ultimo dell'oggetto.

Ma questa è la debolezza dell'uomo: che dipenda da oggetti fisici o metafisici per essere cosciente.

Il movimento è il segreto calore di luce che il pensiero reca in sé, ma ignora: l'oggetto lo suscita perché il pensiero lo viva. Tale vivere soltanto potendo essere, di conseguenza, la comunione con l'oggetto: quella che, in vero, ancora l'uomo è lungi dal realizzare, anche se può rappresentarsela filosoficamente o misticamente.

Il movimento si manifesta mediante l'oggetto percepito: l'oggetto sorge come pensiero. Nella concentrazione questo pensiero viene intensamente pensato, così che può essere afferrato libero dall'oggetto.

L'oggetto è colore, forma, azione. Sorge come unità grazie al movimento del pensiero che li riassume e perciò è pensiero vivo: ma come vivo non si ha mai in sé. Si afferra infatti soltanto la sua proiezione: come qualcosa in cui non c'è nulla della forma, del colore e dell'azione, ma solo riflessa imagine. Ogni volta viene privato della sua vita, viene sacrificato alla necessità del sapere egoico.

La vita delle cose e degli esseri si ha e si perde nella percezione, in quanto la percezione, per essere, deve divenire fatto della coscienza: che per ora è soltanto coscienza riflessa.

Il pensiero vivente è uno con quell'intima vita delle cose, che si coglie solo nel suo apparire, mediante percezione sensoria.

Nel percepire è sempre inconsciamente attivo il pensiero vivente. Da un pensiero-forza che tocca la realtà fisica e per un tempo imponderabile s'identifica con essa, nasce la percezione. Allo stesso modo, allorché si pensa un oggetto, il pensiero per un intemporale istante, che sfugge alla coscienza, affiora nella sua forza creativa: ma, pensato, è subito esanime.



Non si potrebbe pensare un oggetto se già nell'intimo non affiorasse come pensiero vivente: ma la parte viva viene istantaneamente perduta, perché si dia soltanto quella che, spenta, diviene cosciente.

In genere un'idea non viene vissuta, ma solo avuta riflessamente. Perciò, allorché l'uomo di questo tempo crede avere ideali, la cui verità è solamente la parte vivente che gli sfugge, in realtà egli non persegue di essi se non ciò che muore. E' la ragione per cui gli ideali, ogni volta decadendo

in astrazioni, non vengono attuati: non hanno forza. Anche il sentire che per essi può accendersi è privo della forza da cui pur nuove, patendo anch'esso, per conseguenza del pensiero, il male della riflessità.

Allorché si ha un'idea, in realtà, senza saperlo, si attinge al pensiero vivente, altrimenti non si potrebbe avere idea alcuna; ma si guarda soltanto al suo morto riflesso: non si avverte la perdita del momento vivo, perché neppure si suppone.

Per attingere al pensiero vivente, occorre ritrovare ciò che consente la nascita dell'idea: occorre attingere a ciò che di essa *necessariamente* è vivo.

La concentrazione consiste dapprima nel ricostruirsi un pensiero mediante la serie delle rappresentazioni che si traggono dal fatto che esso viene rivissuto nel tempo. Il successivo fondersi delle varie rappresentazioni in un'unica immagine è la forza-pensiero ritrovata nel momento intemporale, prima del suo dispiegarsi nel tempo. Ciò che è già vivente come pensiero nella segreta interiorità comincia a rivelarsi come moto obiettivo della volontà.

Un inusitato volere entra in atto nella coscienza restituendo il pensiero di profondità: pensiero che ordinariamente non conosce se stesso, venendo impegnato ed estinto nel sensibile ed alterandosi nelle forme istintive.

Il senso della concentrazione è invertire ciò che è stato invertito, ossia restaurare il rapporto tra spirito e vita: non far servire l'idea all'oggetto, ma l'oggetto all'idea, perché allora soltanto idea e oggetto coincidono.

Per ora la cultura dell'uomo non è reale, non ha forza vivente, perché l'oggetto asserva il pensiero: l'oggetto che tuttavia può sorgere solo come pensiero. L'oggetto che domina l'uomo è la nuova forma dell'idolo: senza saperlo, l'uomo oggi nuovamente adora Dei bugiardi.

L'oggetto sensibile è solo il mezzo perché il pensiero conosca il proprio essere: muova nella libertà della sua forza, che è il volere di cui è tessuta la vita.



L'immobilità dell'organo cerebrale è conseguibile mediante concentrazione pura, in quanto si possa volere talmente il moto di un pensiero volitivamente immedesimato in un oggetto, che questo, divenendo pura forma ideale, scompaia come oggetto: e il pensiero assuma la funzione dell'oggettività.

Il vero pensiero è oggettivo: perciò ci si può unire con esso. Solo con qualcosa altro da noi ci si può sentire uni. L'obiettività del pensiero, realizzata, è il ritrovarsi dell'Io nella propria immediata identità.

Si è allora nel pensiero puro, di qua dal pensiero riflesso, che è sempre forma di un oggetto, sensibile o no. Il pensiero, non necessitando di supporto cerebrale, attinge alla propria forza formatrice e vive, come puro movimento, la propria incorporea obiettività. Tale obiettività si dà per il soggetto presente in essa. Il soggetto sorge soltanto per ritrovare se stesso come « Io sono ».

Questo solo si può chiamare pensiero, perché realmente si ha come pensiero, non come veste di un qualsiasi pensato, anche se oggetto metafisico. Tale pensiero attinge a forze inesauribili, mentre le forze dell'organo cerebrale hanno un limite fisiologico. La loro restaurazione infatti esige il sonno.

Il silenzio mentale è il sonno dell'organo cerebrale, voluto: l'accesso alla Soglia della vera Terra, dove il Logos ha vinto la tenebra e la luce dell'Io è riaccesa.

Questo sonno del sistema cerebrale è il conseguimento della veglia più alta della coscienza, fuori del supporto cor-

poreo. L'organo cerebrale comincia a conoscere il proprio stato di morte come un riposo profondo, preludente il suo rianimarsi astrale-divino.

Il riposo profondo è infatti possibile perché l'Io lo percepisce come il primo rivivere del corpo mentale dall'essenzialità di quella morte corporea in cui esso, come sistema dei nervi, è giacente.



La concentrazione deve essere tensione del pensiero, non del sistema nervoso. Come tensione positiva del pensiero non può essere che fuori dell'organismo corporeo: perciò non è tensione. E' invece distensione del sistema nervoso, perché sospensione del suo soggiacere al sistema sanguigno.

L'organo cerebrale comincia ad avere un rapporto con il circolo sanguigno, in cui lo spirito domina l'anima e l'anima la corporeità.

Il segno della realtà della concentrazione è la sua possibilità di svolgersi senza alcuna inerenza fisica.

Nella concentrazione, il pensiero non si tende, anche se mediante essa attua un movimento che assume in sé tutta l'energia pensante.

Non può esservi tensione del pensiero, in nessun caso: comunque si verifichi, lo sforzo è sempre cerebrale. Lo sforzo è possibile solo per l'iniziale svincolarsi del pensiero dai determinismi dello strumento fisico.

Nella concentrazione il pensiero realizza un raccoglimento di sé, che tende a percepire come obiettivo il proprio movimento. Attua allora la sua natura, perché tutto il pensare confluisce in esso, i pensieri di tutte le cose divenendo un solo pensiero che converge nella sua sinteticità verso una sola cosa. Mediante il più semplice oggetto, si accede al pensiero del mondo.

Il raccoglimento di sé del pensiero è la messa in atto del volere a cui deve ogni volta il proprio movimento: ora non per una richiesta del mondo fisico, bensì per auto-determinazione.

Il volere che normalmente il pensiero ha interno a sé nel suo volgersi agli oggetti quotidiani, fisici o metafisici, è un volere che di continuo si annienta nel fatto che il pensiero diviene riflesso.

Nella concentrazione questo volere non si annienta, bensì viene portato a vita nel veicolo del pensiero riflesso che lo contiene, essendo rivolto a un oggetto.

Ci si concentra su un oggetto, che ora non è il fine del pensiero, ma il mezzo per la sua essenziale espressione, e, mediante l'oggetto, si manifesta tanto volere nel pensiero da poterlo liberare dall'oggetto.

Questo pensiero liberato è il vero pensiero: il suo raccogliersi è la forza che sola può penetrare gli oggetti e i temi del mondo, non esserne soltanto il riflesso.

Sinora il pensiero è sempre stato inevitabilmente pensiero riflesso. Anche il più acuto, il più logico, il più idealistico pensiero è pensiero riflesso. Il pensiero riflesso non è mai la verità: è il pensiero di cui necessita la vita dell'ego.

La civiltà che reca come propria impronta il pensiero riflesso, non può redimersi e avere vita, se in essa, almeno grazie a rarissimi pensatori, non affiora il pensiero capace di penetrare il segreto della riflessività.

Solo questo pensiero può penetrare i problemi del tempo, dinanzi a cui è impotente il pensiero riflesso.

Solo questo pensiero congiunge lo spirito con l'anima, che, priva di spirito, corrompe egoicamente la vita: perché lo spirito che direttamente entri nella corporeità, senza mediazione cosciente, è distruttivo per il sistema corporeo grazie al quale l'uomo esiste, percepisce e pensa: e se non distrugge la corporeità è perché può agevolmente portarla verso

formazione muscolare-animale: ossia verso la formazione di uno strumento di avversione e distruzione.



Perché il pensiero pensi mediante il proprio movimento, non condizionato dallo strumento cerebrale, occorre che abbia in sé tutta la logica, ossia tutto il potere connessivo mediabile dalla cerebralità, e l'abbia al punto da poter fare a meno di questa: avendo se stesso fuori della necessità espressiva.

La logica può essere una scienza utile all'apprendista dialettico e a chi ancora non abbia sufficienti forze per poter muovere indipendente nel pensiero: il pensiero *in sé* essendo indipendenza.

La logica è stata la prima normazione dell'essere pensante riguardo al proprio prodotto discorsivo, il pensato; ma perciò è stata sempre necessariamente espressione del mentale umano incapace di afferrare il proprio movimento nel suo istante vivo.

Il movimento stesso della logica, ogni volta compendosi, avrebbe dovuto portare alla consapevolezza del suo limite e della sua superabilità.

Il senso ultimo della logica è l'insensatezza. Tale insensatezza domina la vita dell'uomo moderno, ma non è da lui riconoscibile, ormai.

L'annullamento di se medesima dovrebbe essere la culminazione della logica. Non v'è logica che nel costruirsi non tenda all'annientamento di se stessa, per il fatto che per essa il finito è dato solo in relazione al proprio limite: la relazione non essendo il finito, ma ciò in cui questo è trasceso.

Fuori di tale relazione, la logica è il nulla.

Solo l'apparire della realtà può essere afferrato nella sua momentaneità dalla logica, non la realtà.

L'uomo ferreamente logico cessa di essere realmente logico, perché imprigionato in un meccanismo di pensiero che induce alla propria meccanicità ogni ulteriore pensare.

Colui che scopre la logica e si esalta per essa o la pone al centro della cultura, ha poco o nulla compreso del processo logico: ha poche probabilità di essere un pensatore.

La logica è forma possibile soltanto come forma di qualcosa: che è il pensiero.

La logica è possibile perché esiste l'ineffabile.

Ciò che può essere detto con chiarezza logica — secondo che proponeva l'ispiratore del neo-positivismo — non può essere l'ineffabile: perciò non è la verità, ma solo la traccia del pensiero vivo.

Se la logica è formalmente rigorosa, comunque è l'astrattezza che chiede essere redenta in vita pensante, indipendente dalla formulazione logica.

La logica vera è il mistero. Il linguaggio che giunga a esprimerlo può non essere delimitabile formalmente, eppure essere rigorosamente logico.



La capacità di giudizio, la capacità logica, riguardano il mondo esteriore: sono importanti per la vita quotidiana e per la relazione mondana. Dinanzi allo spirituale il dialettismo cessa di avere significato. Ma questo dialettismo deve esserci, come forma di un contenuto da ritrovare. Questa forma deve esserci, perché possa essere sviluppata rispetto ad essa la virtù del silenzio. L'interna vita della logica quotidiana si può scoprire come il potere adamantino del pensiero, di continuo perduto: il potere d'ispirazione che, per

essere ritrovato, esige il sacrificio del bel discorso, il tacere dell'illusoria parola. Da cui possa scaturire la giusta parola.

Giudicare, essere logici, interpretare la vita è un'attività che viene da noi stessi, in quanto abbiamo come oggetto il mondo fisico, o lo stesso mondo spirituale reso astratto: perciò è l'impedimento all'esperienza sovrasensibile, la quale può verificarsi a condizione di fluire da ciò che noi non siamo.

Ciò che noi non siamo, se, noi immedesimandoci in esso, fluisce come nostra essenza, può anche essere espresso logicamente, in un secondo tempo.

Il mondo fisico può essere oggetto del pensiero: il mondo spirituale può essere oggetto del pensiero a condizione che il pensiero venga direttamente dallo spirito. Questo è peraltro il senso dell'accogliere i contenuti della Scienza dello Spirito. Il discepolo accoglie, mediante tali contenuti, qualcosa che scaturisce direttamente dal suo spirito. Ciò che egli apprende muove dalla sua interiorità.

La massima intelligenza umana è inutile dinanzi al sovrasensibile, ove non abbia come coronamento lo stato di silenzio, in cui ha la possibilità della propria redenzione e perciò della recezione sovrasensibile.

La dialettica è la morte dello spirito: perciò, dinanzi allo spirito, essa deve morire, perché risorga la parola.

Il silenzio mentale è il coronamento di un'intelligenza produttiva. Ove sia questa a presumere di interpretare il reale o di valutare il sovrasensibile, diviene essa stessa l'impedimento all'esperienza della realtà del mondo.

Quanto può fluire dal mondo spirituale ha il contrasegno dell'impersonalità e, per non alterarsi, esige dal potere della personalità l'acquietarsi nel silenzio: che è il suo essere realmente presente all'esperienza. La forza dell'individualità qui manifesta il suo reale senso.

La logica, il sapere e le opinioni umane nascono dalla necessità di concepire il sensibile mediante l'organo cerebrale

e dalla impossibilità di fare a meno di esso nei rapporti della vita comune.

Ma questa vita comune cessa di avere senso logico e obiettiva valutazione nel sapere e nelle opinioni, malgrado l'universale sistematico dialettismo, ove l'uomo non conosca ciò che la rende sperimentabile e come possa essere sperimentata. E' la conoscenza con cui l'uomo dava senso alla vita prima che egli, stabilendo con essa un rapporto mediato esclusivamente dalla cerebralità, la riducesse a razionalità.

Perché si consegua ciò che dà reale valore alla vita, occorre trascendere il senso di essa acquisito mediante il conoscere dipendente dalla cerebralità: conoscere che ormai del mondo non afferra se non la labilità e la contingenza, ossia ciò che esso non è, e pur presume essere reale.

Persino le attuali forme di nichilismo, di ostentata assenza di direzione etica e di rivolta teorica contro il conformismo, contro gli idoli della cultura, contro l'idealismo e il misticismo, rimangono espressioni della natura cerebrale, né più né meno che l'errore contro cui presumono reagire. Esse non soltanto ignorano come veramente reagire, ma, illudendosi di sottrarsi al dominio intellettualistico e di combatterlo, in sostanza esprimono in modo più grave la dipendenza da esso.

Vero pensiero è quello capace di rigorosa logica, perché il suo movimento è libero di essa. Nel suo essere libero, reca in sé la potenza ideatrice necessaria alla vita.



Nell'astrazione del pensiero, si ha *virtualmente* il principio della liberazione dalla corporeità. Ma tale possibilità non è avvertita dall'uomo, per insufficiente coscienza di sé.

Il pensiero astratto si dà come proiezione negativa del pensiero vivente: ma la possibilità della sua positività, per non annientarsi, esige essere riconosciuta. L'arida luce del pensiero, voluta nella sua riflessità, è l'iniziale possibilità dell'indipendenza dall'essere corporeo.

Il pensiero più astratto — matematico o logico — nel suo iniziale moto, alimenta d'istantanea luce l'anima e subito la spegne. Privandosi del proprio contenuto interiore, nel fissarsi dialetticamente come alterità, che si oppone al pensare, perde anche la sua potenza formale, in parte, anzi, la corrompe. Finisce col dare forma alla necessità dell'ego, che, vincolato al mondo dei sensi, può farsi valere unicamente nella veste dialettica. Tuttavia tale pensiero, essendo il principio dell'estinzione dell'elemento vitale-istintivo dell'anima, è la possibilità del suo puro auto-volersi. E' la possibilità di continuo perdita, o alterata.

In un primo momento l'astrattezza del pensiero è necessaria alla liberazione del moto pensante dalla natura fisica e metafisica.

Tale liberazione è ciò che può ulteriormente essere voluto, o non voluto. Ma il volere in tal senso implica l'intuizione della positività virtuale del pensiero astratto, che è presentimento del segreto del suo essere vivo prima del suo morire. La responsabilità del pensare è non soltanto il pensare vivo, ma altresì la forma con cui l'« Io sono » affiora dal suo mistero e si esprime come fondamento.

Il sorgere della responsabilità implica quello della corresponsabilità. Non v'è da accusare alcuno, alla luce del pensiero, in cui l'Io incontra se stesso come Io degli altri, e sa che l'identificarsi profondo con sé non è che il riconoscersi nell'« Io sono » dell'altro.

L'errore degli altri rimanda sempre alla propria insufficienza: all'astrattezza dei movimenti dell'anima: ad esempio riguardo a ciò che si ritiene amore, che è invece inconscia

finzione del sentimento che si ama avere e non si ha, perché si teme avere nella sua purità e interezza.

La misura della libertà è l'obiettivo movimento dell'amore per l'altro: la corresponsabilità conseguita per penetrazione noetica del senso del *karma*. Non vi sono colpevoli fuori di me. Non v'è da accusare nessuno. Chi ancora accusa qualcuno, che i fatti e l'evidenza esteriore e la legge umana condannano, mostra di non discernere ancora la realtà dalla parvenza e di subire il dominio del pensiero astratto anche là dove non suppone.



Il pensiero astratto è l'esaurimento della vita del pensiero, perciò la sua morte nella forma della coscienza. Tale morte deve essere volitivamente vissuta con le più alte forze dell'anima, essendo il passaggio attraverso l'annientamento e la tenebra mentali, necessari all'ego.

Normalmente il pensiero astratto è usato come un positivo, mentre positiva dovrebbe essere l'esperimentazione del suo stato, che è uno stato di morte. Perciò il pensiero astratto viene prodotto o usato, ma rimane ignoto in ciò che ha di concreto, ossia nel segreto del suo essere morto. Realizzarne la morte è entrare nella virtù della sua trama indialettica, ossia nel senso del suo darsi: è l'inizio del riposo profondo, in cui il Divino si manifesta.

Il pensiero astratto è vero, se infine è coerente con se stesso: se è lo zero degli psicologismi, delle metafisiche, dei misticismi, della discorsività luciferica o ahrimanic. Lucifero e Ahrimane infatti possono tutto nell'uomo quando divengono il suo discorso interiore.

Il pensiero astratto è vero, se è il punto in cui sia possibile trarre dalla sua massima negatività il positivo. La sua

morte non subita come essere, ma realizzata, è il sorgere della vera coscienza. A ciò tale morte è necessaria.

Esaurita l'antica vita, la morte è simultaneamente la astrattezza e la possibilità del fiorire della nuova.

Nuova come originaria.

L'esaurirsi dell'elemento senziente del pensiero è per l'essere pensante la possibilità del silenzio: che dona all'organo cerebrale il poter fare della propria morte il riposo profondo.

Tale possibilità contiene e trascende qualsiasi *yoga*, perché scioglie il mentale dal respiro: restituisce al mentale la sua luce.



A un determinato momento si sa che il senso ultimo del pensiero astratto è il suo cessare di esprimersi. Si deve conoscere il suo essere morto. Allora la morte organica della cerebralità si rivela come evento metafisico custodito dall'essere fisico. La sua morte, percepita, è il varco dischiuso, al suo rilucere originario.

Il pensiero viene conosciuto come continua morte della sua forma. La forma dialettica è cadaverica, ma è il cadavere di qualcosa che si può avere vivo, se si è capaci di ravvisarne la morte. L'estinzione del pensiero astratto è il momento in cui la coscienza cessa di partecipare alla morte del pensiero: il primo momento di vita della coscienza in un pensare che è pura forma di sé, perché cessa di essere forma morta di qualcos'altro, in quanto altro da sé.

Ora il pensiero compie a ritroso il movimento in cui si verifica il suo morire. Questo verificarsi è positivo, perché si svolge innanzi all'« Io sono ».

Il percorrere a ritroso il movimento non è un portare con sé in tale percorso la forma dell'oggetto pensato.

Ciò che così viene attuato è la vita nuova del pensiero: la vita da cui l'asceta può trarre la luce che ormai è ignota al respiro.

Il pensiero astratto esaurito è la quiete del pensiero in quanto vuoto: vuoto di sé. Per non altro il pensiero si è astratto.

Per non altro è caduto il pensiero, che per l'esperienza del vuoto della mineralità: fondamento di ogni struttura vuota del vuoto.

Il positivo del pensiero astratto è l'inizio del contro-respiro, perché è la trascendente opposizione alla luce inversa del respiro.

Dove il pensiero astratto si compenetra della sua negazione, il moto puro del pensiero diviene coscienza del punto della corporeità in cui la materia trapassa nello spirituale.



Legandosi alla cerebralità, il pensiero vivente penetra nell'ambito di una tenebra concreta, che è lo stato di inanizzazione della sostanza nervosa. Nel suo fluire e lasciarsi affermare da tale oscurità, per riflettersi da essa, sorge come pensiero astratto: come simulacro del suo essere vivo.

Scendendo nella cerebralità, il pensiero subisce l'azione di potenze negative della sfera terrestre, che esso invece dominò — e domina — come prenatale pensiero vivente, allorché andò elaborando l'organo cerebrale, affinché questo, già privato della sua originaria vita, divenisse strumento dell'esperienza fisica e razionalistica.

Come si è veduto, la perdita dell'originaria vita dell'organo cerebrale fu la perdita della natura celeste e della visione sovrasensibile, simboleggiata dalla reiezione dell'uomo dal Paradiso Terrestre.

Dall'esperienza della negazione della vita nell'organo cerebrale, sorge la possibilità dell'affermazione positiva del pensiero morto: quale pensiero astratto.

Il pensiero accoglie in sé un elemento di morte che lo rende astratto, ma è la segreta possibilità della sua penetrazione metafisica nell'essere fisico. Il pensiero subisce una morte simile a quella che ha condotto il cervello a perdere la sua originaria vita; ma non ha coscienza di tale stato di fatto.

Il potere di vita insito come possibilità in questa esperienza di morte è qualcosa che non va acquisito: essendoci già, va semplicemente avvertito. Va scoperto ciò che normalmente si verifica per il fatto che si può pensare logicamente.

Per pensare, certo, il pensiero ha bisogno di oggetti, ma non sono gli oggetti che contano. Gli oggetti pensati non sono nulla, se il pensiero mediante essi non si libera da essi, acciocché la loro realtà donantesi in forma di pensiero, sia veramente conosciuta.

Il pensiero ordinariamente pensa, cessando nell'oggetto di essere ciò che è in quanto può pensare. Questo non essere andrebbe conosciuto come sua morte. Non v'è altro senso dell'agnostico pensare sensibile.

In tale morte esso può animarsi di una vita che non è un evento nuovo, ma realtà superumana inserita nel segreto della terrestrità, come potere di resurrezione, là dove la coscienza scende più profonda nella tenebra.

La resurrezione è la possibilità del pensiero, in quanto muore ogni volta che pensa: ha la possibilità di afferrare se stesso soltanto in questo morire. E' nella logica del suo movimento: non certo nella sua logica astratta.

Chi intenda simile segreto ha la chiave dei problemi del tempo e il senso della via dell'uomo futuro. Il pensiero morto dell'uomo moderno non vuole retorici superamenti privi della consapevolezza del suo stato di fatto: vuole solo l'esperienza

del suo stato di fatto, che è il suo essere morto. Perché solo da tale esperienza di morte esso si anima della sua vita.

Se il pensiero risorge, il cervello cessa di essere strumento della natura. Per virtù del pensiero, il cervello consegue l'immobilità in cui realizza le forze che lo rattengono nella mineralità. Forze che sono le facoltà supere del pensiero, incantate dalla visione sensibile del creato.

## VIII - GLI ARCHETIPI (\*). LA PERCEZIONE STELLARE

L'intoccabilità dell'organo cerebrale è il risorgere adamantino della sua forza. L'intoccabilità è il pensiero originario: che non ha bisogno di essere pensato, per divenire vita dell'anima.

L'asceta può intuire: « Io penso e una corrente creatrice è in moto nell'universo ». E' il pensiero uno in ogni essere che pensa: identico in ogni anima, ma sconosciuto. Pensiero che è il potere di unità di tutte le anime, ogni volta fluendo vivo ma impersonale nel cuore singolo e morendo nella dialettica: perciò sconosciuto come corrente di vita che muove la corporeità e fornisce luce e calore all'esperienza dei sensi.

Il pensiero che risorge è quello che attua la profonda spontaneità, in quanto questa è il suo essere originario. Ma è la conseguenza della sua libertà: del più alto atto di coscienza.

Mediante la spontaneità del pensiero, il Divino entra nell'umano.

L'uomo per ora ha spontaneo il pensiero soltanto come espressione degli istinti, non conosce il pensiero stesso come istinto, come spontaneità, perché ne astrattifica, ne smorza, ne altera dialetticamente l'empito di vita. Il pensiero liberato incontra la potenza da cui nasce, come spontaneità crea-

(\*) Il termine « archetipo » qui viene usato con un senso assolutamente estraneo a quello attribuitogli dalla psicologia analitica.

trice. La sua resurrezione è il suo essere libero come spontaneità: come pensiero che incontra le cose, perché ogni volta è in esse. L'asceta, conseguendo la contemplazione del pensiero, impara dal pensiero la comunione con il mondo, perché lo lascia libero: lo lascia rilucere nell'anima secondo la virtù ispiratrice da cui sorge.



La virtù d'ispirazione del pensiero è lo stesso potere di movimento con cui un archetipo vive nelle sue forme terrestri.

E' il movimento che si lascia attingere dall'asceta nel percepire puro, o nella concentrazione, o nella contemplazione del trarsi di un pensiero dall'altro.

Mediante la concentrazione, da prima egli ricostruisce e vuole un pensiero con intensità: per lungo tempo insiste in tale esercizio, fino al punto in cui possa aprirsi all'intimo movimento del pensiero, come a ciò che viene donato dal mondo spirituale: via via egli acquisisce la capacità di estinguere o di condurre ad immobile quiete il pensare che così ha potuto accogliere nel suo movimento. Un volere più alto, essenzialmente impersonale, è allora in azione: al quale devozione e silenzio aprono il varco.

Chi si apre all'intima vita del pensiero, in quanto, sia pure per breve momento, si astiene dal paralizzarla nelle determinazioni concettuali ordinariamente necessarie all'esistere egoico, può accogliere il dono delle potenze che reggono il mondo, essendo esse pensiero del mondo. Allora egli ravvisa la forza del pensiero una in tutti i pensieri: la cui possibilità è presente ogni volta in un solo pensiero: che da lui sia veramente pensato. A cui egli sia veramente donato. Può comprendere il senso della concentrazione.

La sostanza del pensiero è identica alla forza che in ogni forma creata opera come virtù formatrice. Ma non il pensare la forma creata conduce il pensiero alla virtù creante, bensì il seguire mediante il pensiero l'operare della forza nelle forme create. Questo « seguire » è il movimento stesso della forza, suscitato, indi percepito.

Riguardo alle forme create, l'immobile contemplazione apre alla radice il movimento della forza formatrice nel pensiero. Il percepire puro è infatti immediato pensiero del mondo: l'intuire vivo che non necessita di forma dialettica.



Le immobili forme degli esseri e delle cose non hanno realtà fuori di ciò che consente ad essi di apparire come forma. Questa è reale soltanto in quanto movimento puro, o interna relazione. La forma, in verità, è sempre movimento. L'arte del meditante è percepire in sé il movimento. Che come essere della forma sorge sempre nell'anima, non avvertito: avendo valore non spaziale, ma di embrionale impulso alla restituzione della forma primordiale.

Nella forma l'esteriore e l'interiore sono un solo movimento: si tratta di avvertirlo.

Tale movimento è nel pensiero potenza ispiratrice, che si accende come intuizione, in zona non cosciente: può vivere cosciente come pensiero puro, ma ordinariamente si estingue per essere cosciente come pensiero astratto.

Ogni forma vista fuori del potere di movimento che la rende possibile, s'invera per via di meccanizzazione del pensiero. La potenza di movimento del pensiero viene immobilizzata dalla molteplicità delle forme viste come reali fuori della loro realtà archetipica: per via dell'Abitatore di ciò che è privo di vita, operante nel sistema nervoso privo di vita e suscitante l'astratto apparire, la fonte della menzogna umana.

Non v'è cosa o creatura terrestre che non sia segno di una correlazione cosmica perduta: che mediante la forma chiede recostituirsi nell'anima, come potere di ricordo e di restaurazione dello Spirito della terra: perché il male dell'astratto apparire sia sanato e il dolore sia permeato della forza di ascendere là dove si trasforma in beatitudine.

In realtà fuori del movimento dell'archetipo non può esistere forma. Così anche ciò che può nascere dall'uomo come creazione formale, d'arte o di pensiero, è correlativo alla sua capacità di attingere alle forze archetipiche dell'anima, là dove il pensiero è originaria virtù d'immagine.

Spiriti della Saggezza, del Movimento e della Forma danno impulso all'immaginare dell'uomo che d'ordini talmente l'elemento personale da poterlo dischiudere all'impersonalità del mondo sovrasensibile. Anche non sapendolo, l'artista crea nella misura in cui il Divino sia presente in lui. Senza tale presenza, l'uomo non può creare che forme prive di vita o fingenti la vita.

Il pensiero perde la sua forza archetipica, allorché ignora il proprio movimento ed ha come inevitabile supporto la cerebralità, onde si lascia improntare dalle forme sensibili avulse dalla radice archetipica. Le forme necessariamente sono mediate dai sensi, ma incontro ad esse deve andare l'uomo interiore al quale i sensi aprono il varco nel mondo sensibile. Privo di tale autonomo impulso, epperò del proprio originario alimento, l'immaginare umano diviene un fatto meramente soggettivo, vuoto di vita, anche se ridondante di schemi espressivi e di potere retorico. L'arte diviene cerebrale.



La virtù d'ispirazione che anima il pensiero è lo stesso potere con cui un archetipo si estrinseca nelle proprie forme terrestri. L'uomo, guardando queste forme, può donarsi nel

suo intimo al movimento che sempre le crea dal profondo. Così può conoscere le forze che convergono e creano nella sua anima.

La forma di ciò che l'uomo produce nel campo della tecnica e della meccanica, è espressione non del pensiero archetipico — come è possibile nell'immaginazione magica o nell'arte — bensì del pensiero riflesso, o pensiero privo di vita.

L'archetipo di una macchina è sempre un'astrazione senza vita, necessaria all'uomo quale mediazione alla privazione del potere di operare direttamente sulle forme sensibili, e però quale rapporto con gli astratti simulacri spazio-temporali che egli assume come reali, ogni volta spegnendovi l'elemento sovrasensibile dello spazio e del tempo.

Così il pensiero matematico è una corrente viva allorché attinge agli Spiriti della Forma per la sua intuizione della quantità e il suo incontro con il mondo; ma allorché si coagula, esprimendosi in formule e in leggi, necessariamente si esclude dal proprio movimento — che del resto raramente ormai possiede — ed entra nell'ordine meccanico, che è l'annientamento del suo potere formale. In realtà il matematico oggi non ha più la volontà poetica, o la forza di elevarsi al puro pensiero matematico, ma ha solo pensiero che muove riflessamente nell'ordine matematico già fatto, obbligato dalle correlazioni numeriche della molteplicità del pensato matematico. Non possiede il numerare, perché ignora come sorga: la sua attrazione verso il già numerato gli impedisce di guardare come sorga.

Tuttavia l'estinto potere d'ispirazione da cui nasce la scienza matematica, può essere ritrovato, se il teorema o la formula vengono assunti come oggetto di concentrazione del pensiero: che deve poter intensificare la propria intima vita, per far risorgere dal guscio della formulazione astratta il primigenio movimento.

L'uomo che pensi le forme degli enti, senza risalire ai loro archetipi, è fuori della realtà: vive nella menzogna cosmica, perché si lascia privare di una visione che gli è dinanzi: respinge l'evidenza e si crede pratico, positivista, realista.

In effetto l'uomo deve conoscere la *māyā* delle molteplici forme di un ente, perché l'archetipo dell'ente si dèsti in lui come suo pensiero. Certo, tale pensiero non è l'archetipo: l'idea del leone non è l'archetipo del leone. Ma l'idea in quanto atto, o momento di vita, non può sorgere che come movimento. E' il movimento che si aliena nella determinazione concettuale: ma deve esserci perché l'idea sia possibile. La sua morte è necessaria al suo darsi cosciente.

Chi meditativamente sperimenti l'idea nel suo momento dinamico e ne viva il lampo di vita, ravvisa in essa un potere di movimento identico a quello per cui l'archetipo è presente nelle sue forme e mediante esse è pensabile.

L'idea non è se non ciò che può sorgere dell'archetipo come pensiero dell'uomo: onde la forma astratta, non risolta nel movimento del pensiero, può essere vista come l'aborto di un archetipo. Tutta l'attuale cultura non è che un immenso cimitero di idee morte: che pur sono segni della loro recuperabile vita.

Può essere intesa l'importanza della presenza dell'uomo sulla terra, se si comprende come il mondo degli archetipi possa rivivere sulla terra oltre la fissità delle forme, oltre la prigionia nella molteplicità della natura, per virtù del pensiero che nella propria libertà attui la magia della sua spontaneità: nella quale fluisce segreto il potere archetipico dell'uomo originario. Onde volontà e spontaneità coincidono.



Colui che conosca il potere di tale spontaneità, può aprirsi agli intensi sentimenti e alle obiettive sensazioni, in quanto porta incontro ad essi l'intoccabilità dell'organo cerebrale.

Divenendo il pensiero il puro immediato, esso stesso lascia posare il proprio organo fisico nel mistero sepolto della sua luce.

Le emozioni e gli istinti che giungano là dove normalmente, mediante processi vitali, condizionano la coscienza, ora sfociano nel vuoto: sfuggendo all'ego, reso immobile, assorto nel fondamento, vengono percepiti dall'Io. Percepiti, rivelano la forza di cui sono alterazioni. Il sentire e il volere si aprono alla propria luce.

Il dolore o il piacere, la repulsione o la brama, si presentano nella loro verità irriflessa: non come contenuti necessitanti, ma come forme di enti extra-umani che chiedono congiungersi con l'Io, per esprimere ciò che valgono in quanto strutturanti il mondo. Essendo forze alimentatrici dell'Io, si pongono alla limitatezza dell'ego, inevitabilmente, nella loro forma negativa, o distruttiva: in ciò la loro positività.

L'intoccabilità dell'organo cerebrale è la sua immobilità percepita per intensità e quiete di pensiero, sino alla coscienza del potere negativo dell'ego. La forza negativa, percepita, è la positività alta dell'Io.

L'immobilità, realizzata, è il vuoto mentale: ma è la condizione già propria alla natura occulta del tessuto nervoso. Già esso è in sé fisicamente vuoto: in virtù del suo stato di morte.

Il silenzio mentale non è l'esperienza di questo vuoto, ma solo il primo modo di accedervi.

La morte dell'organo cerebrale, sperimentata, è la sua vita. Sperimentare tale morte è attraversare la barriera della tenebra e della paura, verso l'infinita libertà. Ma l'esperienza va sempre ripetuta.

Altra è l'immobilità dell'organo cerebrale, altra la percezione che l'asceta può avere di tale immobilità.

Nella sua realtà ontologica, il cervello già possiede questa immobilità, che è la sua disanimazione terrestre.

Chi giunga a sperimentare questa immobilità, o tenebra della disanimazione, giunge ai confini della vita: contempla la Soglia dello spirituale, l'alba della luce.

Il grande risanamento è contenuto come possente speranza e come immanente realtà nel male onde temporaneamente è portatrice la natura umana. Questo male deve diventare il bene che l'uomo crede di trovare nel sistema sensibile.

Realizzare l'immobilità dell'organo cerebrale significa liberarlo della necessità di trarre vita dal sistema sanguigno: liberarlo della necessità di trarre vita da altro che dallo spirito, di cui, essendo la negazione profonda, è la soglia immanente.



L'« immobilità » del sistema nervoso è la condizione individuale che risponde al moto superindividuale della liberazione.

Dal punto di vista della « fisiologia occulta », essa significa fluire della vita del pensiero non più come pensiero, ma come virtù creatrice, da fuori della corporeità, ossia di là da qualsiasi apporto vitale dovuto al sistema sanguigno nell'apparato cerebrale. Dal punto di vista trascendente, si può dire che è il momento in cui la libera determinazione del discepolo coincide con ciò che la trasmissione iniziatica esige da lui. A questo punto, egli può meritare di proseguire il suo cammino, condotto innanzi dalla luce delle Gerarchie.

Esaurite le velleità, il puro intelletto diviene veicolo di una volontà umana che, nel suo svellersi dalla natura, coincide in taluni istanti decisivi con la direzione del volere superumano. E' il momento in cui il Maestro può, per comunione diretta, accostare il discepolo e suscitare in lui la visione oltremondana.

In termini di fisiologia occulta, secondo l'insegnamento del Maestro dei nuovi tempi, si deve dire che il processo del pensiero si trasferisce dalla periferia alla zona interna dell'organo cerebrale, verso il punto in cui in tale organo si inserisce il midollo spinale.

Nella sede del cranio, la cui forma risponde a quella dell'universo, v'è un punto originario e intatto in cui l'iniziato si sottrae al male della natura e reca salvezza all'essere profondo di sé crocefisso nella cerebralità, incontrando con le purificate forze della coscienza l'originaria luce di ciò che, come antica struttura umana, in quella zona giace dolorante e morente.

Tutta la sofferenza manifestantesi nelle varie forme del destino umano nasce da tale zona. Nell'atto magico del pensiero, il discepolo si porta oltre la tenebra e il dolore della sostanza umana caduta, che quotidianamente esprime la propria impotenza come valore dialettico, ma che mediante la tenebra e il dolore indica il sentiero della reintegrazione.

Il trasferimento della percezione interiore a questa zona — che non ha senso fisico né spaziale — risponde al movimento del pensiero vivente e alla sua possibilità di essere, in quanto principio di libertà, uno col volere pre-natale: risponde al momento in cui l'iniziato ha la possibilità di incontrare l'Essere che gli chiude oppure gli dischiude il varco al sovrasensibile: l'Essere indicato dalla Scienza dello Spirito come il Guardiano della Soglia.

Lo sperimentatore sente che sinora non ha mai saputo nulla di sé. Ora comincia a conoscersi: guarda alla propria origine e vede il proprio essere reale fuori del tempo, perché chi guarda in lui non è l'essere preso dalla propria immagine, ma colui che può vedere di sé l'immagine vera. Onde si sente restituito alla propria reale natura.

E' il punto in cui l'uomo consegue il senso ultimo della libertà e perciò può apprendere in quale misura sia ancora

oppresso dal sentimento della propria persona e misurare la capacità di essere fondato su sé, indipendente da richiami mondani.

L'autoconoscenza porta l'uomo, presso questo punto, a misurare l'insufficienza della sua dedizione e perciò del coraggio necessario a varcare la « soglia ». Egli qui già può guardare se stesso, senza temere di scoprire ciò che ancora lo vincola ai valori del mondo. Ma una paura può arrestarlo: quella di accogliere la forza: che mai, prima di ora, ha veramente sperimentato.

Entità spirituali del sole hanno in lungo decorso di tempo costruito i suoi lobi frontali: mediante essi, sperimentando l'essenza del mondo fisico, egli libera la forza che muove il pensiero e volge a una sorgente che lo congiunge a un potere ancora più interno: quello movente il sole da profondità sideree, che ora egli può contemplare, o rinunciare a contemplare: misurando il proprio coraggio, la sua capacità di consacrazione.

Il trarsi del corporeo dall'incorporeo è un'alchimia in cui operano ancora intatte le forze celesti, che furono proprie all'uomo prima della « caduta ». Tale alchimia si compie in un punto della testa, su cui non ha presa alcuna attività della coscienza ordinaria.

Solo il lasciar andare la coscienza ordinaria, per intensificazione volitiva, dà modo di accedere ad esso.

Il corporeo si trae dall'incorporeo in un punto impercipibile in cui esso non si oppone alla corrente dello spirito, perché sorga la coscienza.

In questo punto della testa in cui la vita sorge dallo spirito, si verifica, sottraendosi alla coscienza, l'incontro dell'es-

senza del mondo minerale elaborato nella nutrizione, con il puro contenuto dell'esperienza sensoria.

La materia, per virtù di una sintesi dell'opera dello spirito nella trama fisica, viene restituita al suo originario essere adamantino, grazie a un invisibile processo alchemico al quale la coscienza ordinaria partecipa indirettamente.

Tale processo ha origine superumana, perché instaurato dal Logos nell'anima umana, allorché essa cominciava a valersi del veicolo corporeo per l'esperienza terrestre, senza tuttavia ancora identificare se stessa con tale veicolo.

L'asceta di questo tempo sa come oggi un tale processo compientesi in una « zona » custodita dal sonno profondo, possa essere impedito o alterato da forze delle tenebre o della falsa luce, e come possa invece essere consapevolmente sostenuto dal volere dell'essere umano libero.

La questione della libertà qui cessa di porsi come mero fatto filosofico, o intellettuale, perché tale volere non può avere come veicolo se non il pensiero capace di afferrare la propria originaria necessità, ossia la libertà che per ora ha solo come astratta rappresentazione.

Normalmente nella percezione sensoria l'uomo accoglie inconsciamente un contenuto sovrasensibile, essenziale al farsi della sua struttura interiore. Ma essendo cosciente soltanto della forma sensibile della percezione, egli oppone un astratto momento di libertà, che trae dal contatto con la mineralità della forma, al potere strutturale della libertà stimolato in lui dall'elemento sovrasensibile di tale mineralità: ma accolto inconsciamente, come quello del minerale essenzializzato mediante la nutrizione fisica. (Il concetto di « inconscio » qui usato non ha nulla in comune con quello delle moderne psicologie, avendo solo il senso di un grado metafisico della coscienza: di cui né psicologia analitica né psicanalisi hanno la possibilità di dare contezza).



L'Io può trovare la sua base per un'azione terrestre soltanto nel non spaziale punto d'incontro di due correnti eteriche, tra epifisi e ipofisi, inaccessibile alla coscienza ordinaria. In tale centro, l'incontro delle due essenziali forze eteriche può essere l'apice di una magia sacra, il coronamento di un segreto rito che solo il mondo spirituale accorda alla fedeltà e alla dignità. L'incontro delle due forze può essere meditativamente portato verso la forma necessaria all'Io per un'azione diretta nella terrestrità. Qualsiasi meditazione in tal senso è sempre una via indiretta, movente dall'ego.

Qui il limite alla meditazione è la coscienza che presiede all'alimento minerale del corpo come degli organi dei sensi, estraniandosi a quel processo alchemico, per la necessità di non ostacolarne la sublime funzione. Tale necessità, instaurata dal mondo spirituale nell'uomo, viene oggi da lui violentata non per un'azione sovrasensibile, ma per un'azione opposta: di guasto dell'occulto processo alchemico. Che è il tentativo di aprire la coscienza a un mondo infero, mediante pratiche psicanalitiche o spiritistiche o pseudo-magiche, dietro l'illusorio intento di un trascendimento del limite individuale.

Il superamento del limite è invece superamento della tenebra dell'ego, come rapporto dello spirito con la mineralità terrestre: onde di continuo il mondo dei sensi è offerto allo spirito. Ma nessuna via psicologica, o tradizionale, può dare al discepolo il modo di sperimentare il rapporto dell'ego con la mineralità terrestre.

Di questa l'ego deve conoscere la morte come propria morte, per attingere al proprio contenuto vivo: che è l'elemento di vita sempre inconsciamente attinto all'Io superiore, per via della sua trascendente presenza nel punto non spaziale tra il corpo pituitario e il pineale. Tale presenza ora non

può agire nell'umano, se non mediante il suo veicolo immediato, che è l'autocoscienza. La cui metafisica può essere insegnata soltanto dai portatori della conoscenza per il nuovo tempo: riconoscibili come discepoli della Rosa-croce.

L'autocoscienza si attua come libertà, in quanto fa suo l'impulso dell'ego: impulso senza il quale lo spirito non potrebbe entrare nella terrestrità.

L'accesso alla forma creante della luce — nel « centro » magico della testa — è possibile grazie all'elaborazione di una sostanza di vita, sperimentabile unicamente nel mondo dei sensi, mediante il percepire e il pensare terrestri: ove non si subisca l'alterità del mondo e non si traduca questa in spiritualismo, ma si afferri in essa l'atto onde l'Io si pone e si distingue dal mondo, perché già è uno con esso. Allora ciò che appare « materia » del mondo si dona come forma di luce dall'intimo moto di luce del corpo eterico.

*Il pensiero può guardare l'alterità soltanto con le forze con cui l'ha già superata.* Ma il problema è conoscere queste forze. L'alterità vista come reale è un inganno: essa è vera solo come segno di una potenza unitiva appena in atto, che chiede compimento nel pensiero, epperò segno della iniziale comunione dell'Io con le forze invisibili del visibile.

L'oggettività del mondo è vera, ma è tale come una categoria del pensiero. Solo un soggetto può decretare l'obiettività dell'oggetto. La distinzione è già un atto della coscienza.

L'ascesi del pensare e del percepire conduce il discepolo a realizzare in forma cosciente il respiro interiore che l'antico *yogi* chiedeva al *pranayama*. Egli scopre l'elemento della libertà nel pensare tratto dall'esperienza sensoria, così come scopre nel percepire sensorio il vibrare segreto del pensiero vivente.

In quanto uomo moderno, egli ritrova immanenti nel percepire e nel pensare le forze della resurrezione, e ne sperimenta nella sintesi la trascendenza. Che è l'iniziale presenza

dell'Io all'incontro delle due correnti eteriche, la cui dissonanza è il pericolo grave dell'uomo di questo tempo, in quanto è l'opposizione dell'anima cosciente al sovrasensibile da cui nasce.



Lo spirito attuato è la libertà. Fuori dell'incarnazione corporea, lo spirito non ha problema di libertà.

La libertà dell'uomo ancora non esiste: è appena una rappresentazione o un'idea, o, nel migliore dei casi, una possibilità volitiva del pensiero.

Perché possa attuare la libertà, che riesce soltanto a concepire, il pensiero deve aver potuto intuire mediante il suo massimo sforzo logico che cosa significhi, come estrema istanza speculativa, una filosofia della libertà.

L'incontro dell'essenza del mondo minerale con il puro contenuto del percepire sensorio, è l'opera di un volere che l'uomo può destare in sé, recando a un livello incorporeo la propria capacità di autodeterminazione nel mondo fisico. E' il volere che egli può estrarre dalla meditazione, così come dalla trasformazione del più intenso dolore.

L'uomo attua la sua libertà, non tendendo a liberarsi da una necessità che non conosce, ma incontrando tale necessità mediante l'esperienza sensibile e avvertendo che non può contrarla se non per via di pensiero. La necessità è necessità solo per il pensiero, ma solo la terrestrità può porla al pensiero.

Dove possa essere incontrata la *necessità* del pensiero è l'inizio della liberazione. Si può comprendere allora come il male che s'incontra, l'angoscia che si patisce, la stanchezza del corpo, la malattia, siano eventi che non richiedono contrapposizione, bensì conoscenza. Richiedono che si avverta l'identificazione con le forze impegnate nel loro manifestarsi.

L'identificazione è sempre pensiero. Nel male che si soffre, nel dolore che si sopporta, nell'oscurità in cui si affonda, v'è sempre pensiero indialettico identificato con un determinato processo psicosomatico. La dialettica non ha la forza di questo pensiero.

E' un pensiero di profondità che non si conosce, perché non si ha se non così immedesimato: come un pensato divenuto pensante, che si oppone al pensiero. Senza esso non si saprebbe del male: il male non avrebbe forma nella coscienza e mancherebbe della sua capacità di coinvolgere l'Io. Ma non si suppone che esista tale pensiero, perché identico alla sensazione. Della quale perciò viene accolta valida l'alterità, o la potenza del suo negare la vita dell'anima, mediante forze dell'anima.

E' il pensiero di profondità che non si saprebbe pensare razionalmente e perciò in taluni momenti viene fatto pensare dal dolore. Tutti i « fatti » umani possono essere intesi come necessità posta a un pensiero, di cui non si è capaci per determinazione volitiva.

La sintesi occulta del puro contenuto sensorio e dell'estratto eterico del mondo minerale tende a restituire sotto il segno della libertà il corpo adamantino che fu proprio all'uomo prima della Caduta; ma tale restituzione esige il pensiero vivente, che operi la sintesi, per l'Io.

L'Io è, in sostanza, il soggetto di tutta l'opera, la quale ha senso e realtà unicamente per « qualcuno » che la sperimenta, mediante vari gradi di coscienza. La presenza dell'Io ha inizio nell'obiettivo sperimentare sensibile, nella capacità del discepolo di non sfuggire l'esperienza dei sensi: comincia a essere viva nel pensiero puro, che egli ne estrae, come sintesi celeste-terrestre, e nel percepire puro.

Non si dà evento nell'essere e nella vita dell'uomo, che egli debba percepire fuori del pensiero mediante cui, come Io, ne diviene cosciente.

Così il male è il segno di una forza latente a cui egli comunque apre il varco.

Il male è il rapporto animico-corporeo dell'uomo, alterato dall'ego, che ostacola il confluire della perennità della vita nel centro eterico della testa: alla cui virtù si oppone con l'astrattezza del pensiero, mentre segretamente si apre mediante il dolore, la malattia e la morte.



Di ogni malattia si sa mediante la testa: in quanto si è svegli.

Ogni male fisico è una piccola esperienza di morte, da cui tende a svegliarsi un segreto elemento di vita.

La malattia è uno stato di concentrazione profonda delle forze originarie verso una forma più alta di coscienza, richiesta mediante la corporeità: concentrazione che non si avverte come tale e di cui perciò non ci si può sentire autori: anzi inconsciamente si avversa. L'avversarla è la vera malattia.

L'arte dovrebbe essere giungere a sentirsi autori di tale concentrazione.

La malattia può essere incontrata nelle forze che, naturalmente contrapponendosi a una determinata disarmonia fisica, recano il potere equilibratore dell'Io.

La malattia è un'opera magica di restaurazione, di cui la coscienza normale non è capace. Ove ne fosse direttamente capace, non sarebbe necessaria malattia.

Nel sentirsi malati, si soffre la paura di dover essere un Io nella corporeità: si teme dover essere indipendenti dalla corporeità. Si teme di essere portatori della guarigione: di dover trasferirsi a un grado reale di indipendenza dalla necessità organica: a un livello grazie al quale l'organismo riprenda l'autonoma capacità di edificazione.

La necessità organica giunge alla malattia, a causa dell'assenza di indipendenza da essa.

La paura e la malattia sono identiche: sottese dalla ignorata concentrazione profonda.

Da questa concentrazione si viene estromessi: perciò ci si sente malati. Si è esclusi dal processo guaritivo. In realtà si trattiene la malattia, mentre in un'altra parte dell'essere si lotta per eliminarla.

Se ci si trasferisce in questa concentrazione profonda, mediante la malattia si diviene partecipi del processo creativo dello spirito.

Il senso ultimo della malattia è il suo avviare le forze della coscienza verso un'autonomia dalla natura portatrice della vita, che consenta loro di non distruggere la vita per operare nella natura: per operare secondo lo spirito della terrestrità. Lo spirito brucia la natura per penetrarvi come auto-coscienza: la combustione eccessiva, o insufficiente, genera due tipi di malattia o si riflette in una loro alterna compresenza nello stesso male. Onde l'arte del medico è cogliere il senso delle forze in movimento dal loro configurarsi rispetto al ritmo interrotto, di cui ogni sintomo del male è un segno indicatore.



Il male fisico, per valere, ha necessità di esprimersi in forma di sensazione e rappresentazione. Il contenuto di tale percepire e di tale rappresentare viene imposto dalla corporeità malata. Ma occorrerebbe comprendere come in tal caso lo strumento dell'attività rappresentativa e sensoria afferri l'anima, per dare contezza del guasto, non perché il guasto si espanda mediante essa, come normalmente avviene: non

per averne da essa accettazione passiva, o giustificazione, o alimento.

Se si è malati, si ha comunque malessere: sia conosciuto o no il male. Non può sorgere malessere senza moto di pensiero: è in definitiva una sensazione, che si dà involta di sostanza-pensiero.

In questo indialettico pensiero occorrerebbe inserirsi, perché nella sua direzione inversa possono essere incontrate le forze guaritrici.

La forma del male, onde il malessere può essere sentito, è tessuta della stessa forza-pensiero che può guarirlo. Tale forma può essere conosciuta come proiezione necessitata della interiorità del malato. Ciò significa che ciò che può conoscerla è il pensiero più profondo, capace di conseguire il contenuto richiesto dal male: può penetrarlo, perché è qualcosa di più che la forma con cui lo veste e con cui il male, così configurato, immaginativamente accolto, invale nell'organismo.

Non si tratta di opporsi al male. Il pensiero non deve combattere il male, dipendendo, in tale suo eventuale reagire, dal male stesso: deve bensì convergere in se medesimo, per realizzare l'autonomia che è la sua effettiva natura, indipendente da processi fisici: attingendo a quella sua virtù originaria, che sola può congiungersi, per mediazione di entità celesti, con la forza-pensiero sub-consciamente operante nell'organismo malato.

La forza-pensiero che opera sconosciuta dietro la presenza fisica del male, può essere incontrata dal pensiero cosciente che sappia, malgrado il male, entrare nell'interno di sé. Una luce di vita immaginativa viene evocata mediante il male dall'essere interiore formatore del destino. Tale essere edifica la propria figura terrena, trasformando in forza d'amore la capacità di sopportare l'oscurità del male terrestre e di portare incontro ad esso la luce del pensiero.

Ogni malattia è una concentrazione profonda, nella quale sono richiamate forze restauratrici. Sono forze dell'Io superiore, che tendono a entrare nella vita, e possono penetrarvi soltanto da profondità dell'anima, ignote alla coscienza, scotendo le basi stesse della vita.

La malattia è il veicolo della salute.



La malattia è una concentrazione profonda a cui istintivamente ci si oppone, senza saperlo, l'ego essendo l'ammalatore del corpo. A tale concentrazione è importante sapere andare incontro mediante il pensiero che converga in se stesso, o sapere come non opporsi, o come aprirsi: se il meditare non è stato dialettico.

L'aprirsi alla non voluta concentrazione è il senso trascendente della malattia: facendo questa appello al vuoto mentale, il cui opposto è ciò che trattiene il male. Il vuoto mentale, infatti, è a sua volta una concentrazione voluta di là da ciò che, come male fisico, costringe il volere.

Si soffre, si teme, si è malati, perché a questo vuoto non si è capaci di identificarsi. Il compito è tendere ad esso mediante ricordo, o imagine, o quiete profonda. La fissità del male può essere aiutatrice: in quanto insegna l'arte dell'insistenza nel giusto pensiero.

Con la coscienza ordinaria si respinge la negazione del male, già in atto come sofferenza: tale forza di respingere può essere invertita, se viene riconosciuta.

Le forze riequilibratrici sono le stesse che dal profondo danno modo di opporre la concentrazione mentale al suo vuoto. Ma il non opporsi esige l'avvertire tale concentrazione,

organicamente profonda; perché l'avvertirla è portarla a compimento. E' un atto sovrasensibile.

Questa concentrazione è organicamente profonda, perché non voluta: ha la forza dell'impersonalità e del rapporto del *karma* individuale con il *karma* della comunità umana. E' voluta in zone interiori in cui il volere ordinario non giunge. Vi giunge, per via che l'asceta impara a conoscere, essendo le vie del pensiero liberato: le vie della salute.

L'uomo è un malato in via di guarigione.

## IX. - LA COSCIENZA MAGICA

Il volere che mai si esplica nella vita dell'uomo, può sorgere nel pensiero meditante: può liberare il pensiero dalla cerebralità, in quanto è il volere da cui emana il pensiero: il vero supporto del pensiero. Volere che si esprime nel veicolo del pensiero.

Nell'essenza, il pensare e il volere sono uno. Nella dialettica il pensare si separa dal volere e annienta se stesso come volere. Per manifestarsi discorsivamente, deve perdere la sua interna forza. Ma il pensiero può attuare l'autonomia del suo moto dialettico, proprio mediante il processo dialettico: può percepire quell'annientamento e attingere al volere che comunque gli è interno. Avverte allora il volere come proprio reale supporto: supporto al quale può legittimamente identificarsi: essendo uno con esso, nell'Io.

Anche quando non ne è cosciente, il pensiero dell'uomo è volere che pensa: è pensare che crea in un ambito in cui ignora il proprio essere. L'intensità con cui egli pensa è ciò che opera nel mondo, non la forma discorsiva o concettuale del pensiero. Ma tale intensità viene ordinariamente dalla natura, mentre dovrebbe essere intensità dello spirito. In realtà, ciò che l'uomo veramente vuole, o mediante la brama, o mediante la disperazione, o mediante la volontà che abbia la forza della brama e della disperazione, è ciò che si realizza nel mondo.

Vero pensiero è quello capace di edificare l'umano: non quello che, per essere, ha bisogno dei processi vitali del cer-

vello. Non quello che dubita persino di essere esso a pensare, in quanto suppone di sorgere da matrice corporea, grazie a una forza diversa da quella con cui pensa.

L'uomo che voglia essere tale, conosce il volere con cui vuole nel pensiero, ed edifica se stesso con pensieri che esprimono la sua originaria natura: non può non sentire avversione per il prosaico pensiero, per il triviale pensiero, che, pur necessario alle relazioni dell'ordinaria esistenza, dovrebbe avere tanta coscienza di sé da non presumere di essere interprete e orientatore della vita.



Nell'esperienza meditativa, il pensiero che ritrovi come supporto l'interno volere, cessa di avere come supporto l'organo cerebrale: attua il suo movimento quale realmente è, nella sua infinita libertà: sovrasensibile. Allora il reale si rivela sovrasensibile: il mondo esprime la sua vera natura.

La realtà si rivela sovrasensibile. La percezione di essa non è un evento che proceda dalla natura, bensì è possibile grazie a un volere che supera la natura, operando nella sua radicalità, dove non è ancora natura. Il superamento si verifica perciò senza contrapposizione alla natura, ma per virtù di una morte di quel che nell'anima è vincolato alla natura.

A tale morte è simultanea una resurrezione che non può darsi in altro modo che con la contemplazione del nulla, o della inentità di tutto ciò che, come terrestrità, presume valere per l'uomo. La realtà del mondo può essere sperimentata solo mediante questo noetico annientamento della parvenza. La resurrezione si articola nel pensiero, ossia nell'atto sovrasensibile a cui nulla può essere opposto, riconducendo esso a sé ogni oggetto, o contenuto.

Essendo pensiero predialettico, o potenza di pensiero, uno nell'uomo e nel mondo, l'asceta avverte il suo movimento come un'identica presenza in tutto il pensare umano. Ciascuno pensa la banale quotidianità, ma ciò che realmente vuole in tale pensiero si muove nell'universo.

Senza il pensiero, l'uomo non potrebbe concepire fondamento: che è il fondamento del pensiero e della natura.

Il pensiero può trovare il fondamento nel volere che gli è interno, non cosciente. Tale volere non è separato dal pensiero anzi è uno con esso: si può dire un pensare interno ed intenso: in sé magico. Perde la sua magia diventando pensiero personale, o dialettica. Pur emanando da esso, il pensiero personale non ne ha coscienza, onde assume la cerebralità come suo normale supporto, solo per il fatto che sorge dalla mediazione cerebrale.

La mediazione cerebrale si dà soltanto per eliminare se stessa. Ma che questo avvenga è la possibilità del pensiero che sappia volere il volere con cui nell'essenza pensa, sino ad attuare la morte della morta astrattezza: che è un'operazione, non un fatto dialettico.

Questa possibilità differenzia la via dei nuovi tempi dai metodi trascorsi d'Oriente e d'Occidente, che appartennero alla Tradizione e oggi non possono riprodurre il suo movimento: la Tradizione non essendo né il metodo né la dottrina.



Altro è lasciare il supporto cerebrale, altro è trovare, oltre l'organo cerebrale, il supporto della volontà: che è la via dell'uomo di questo tempo.

Svincolarsi dalla cerebralità e non afferrare la funzione del volere interno al pensare, significa perdersi in una via di

*medium*, e pur parlare di magia, o di alchimia, o di yoga. Significa non comprendere né Tradizione né Evoluzione. La « risalita », o reintegrazione dell'uomo, non può essere un fatto meccanico, attuabile grazie a un metodo prospettante per via di distinzioni logiche l'identificazione del retaggio « primordiale » e il piano del ritualismo necessario al suo ripristino, ma anzitutto capacità di comunione con il mistero stesso della reintegrazione, di là da ogni riferimento dottrinario.

Se non ci si vuole opporre alla virtù della « risalita », deve essere intesa l'importanza dell'identificare metafisicamente, o percepire interiormente il moto delle forze che hanno reso possibile la « caduta »: perché l'elemento nuovo, ulteriore e impreveduto della « risalita » possa essere riconosciuto: accolto malgrado la sua *inconcepibilità*. L'arte iniziatica è appunto intuire come si possa in sé aprire il varco a ciò che è *inconcepibile*, perché reale nel profondo dell'anima: reale, severo e impegnante tutto l'esistere, fuori del vanitoso trastullarsi culturale-esoteristico.

L'iniziale liberazione del pensare — possibile, secondo il metodo della Scienza dello Spirito, a qualsiasi moderno capace di coscienza pensante — dà modo di afferrare il senso della morte e della resurrezione del pensiero, quale segno di un evento più vasto di morte e di Resurrezione che, compiutosi cosmicamente nella terrestrità, può attuarsi nell'interiorità del discepolo che lo incontra per virtù di coraggio e libertà. Tale il senso del ritrovare il supporto della volontà, oltre la mediazione cerebrale.

Prima della possibilità di tale evento, il pensare e il percepire, per l'uomo della Tradizione, erano i veicoli della degradazione individualistica, che egli doveva tecnicamente ridurre al silenzio. In essi, invece, l'uomo moderno può ritrovare l'*immanenza* di un potere *trascendente*, che è sua facoltà svincolare dal sensibile, dove va manifestando, avulsa

dal principio, la sua forza, nell'inferiore forma di cultura razionalistico-tecnica.

Nel segreto del pensiero obiettivo, il discepolo di questo tempo può ritrovare immanente la luce che all'uomo della Tradizione fu trascendente: la luce che nei primordî conteneva l'uomo ed era sua vita: luce che splende nelle tenebre. Nel più individuale pensare, l'uomo ha la possibilità dell'inizio della reintegrazione.

Nelle discipline tradizionali, il pensare, come pensiero individuale, tendeva ad annientarsi in un oggetto spirituale, perché si manifestassero le forze non individuali del sentire e del volere, oltre l'immediatezza del processo razionale. Questo processo era conosciuto come il movimento tendente a vincolare l'Io al mondo sensibile: non conosceva ancora una propria riflessa organicità nella dialettica.

L'asceta di questo tempo si rivolge proprio al pensiero che lo congiunge con la sfera sensibile, essendogli immediato e principio di mediazione. Tale pensiero, donandosi al sensibile, come può avvenire soltanto nel moderno razionalista, è stimolato a trarre dalla propria interna struttura un volere che altrimenti non potrebbe attivare.

Il male è che questo volere rimane sconosciuto: viene usato, ma non posseduto. Nel suo aspetto terrestre è quella potenza di arido volere individuale, che ha dato la civiltà della macchina.

Esso può essere conosciuto come la vita iniziale delle idee e come la forza che muove dall'interno la corporeità.

Il pensiero, separato dall'interna vita di questo volere, è la moderna dialettica.



L'asceta antico non aveva bisogno di produrre tale volere, perché esso era presente ed evocabile nel suo sistema di

forze. Egli doveva conoscere soltanto l'arte di incontrarlo nell'organismo psicofisico in cui immediatamente fluiva. Egli attingeva a virtù profonde della natura, al cui potere non era ancora stato reso estraneo da esperienza razionalistico-sensoria: come invece sarebbe dovuto avvenire per l'uomo moderno.

L'aver come supporto la cerebralità e qui attuare la solitudine della coscienza è per l'uomo moderno una condizione di perdita della conoscenza, ma simultaneamente inizio di una nuova possibilità: che il pensiero, attingendo al proprio intimo volere per l'esperienza sensoria, ritrovi in se medesimo il supporto. Mediante tale pensiero, l'Io, come potere individuante, entra nel mondo: è la possibilità in cui l'uomo può riconoscere il senso dell'incarnazione del Logos.

Il supporto volitivo non è « esterno » al pensiero, come quello cerebrale; ma il pensiero è dovuto dipendere dal supporto cerebrale per scambiarlo come proprio: per attuare l'indipendenza da una « direzione » metafisica esaurita, eppur persistente nella sua proiezione formale: per donarsi all'esperienza fisica del mondo e produrre una cultura conforme al nuovo angusto individualismo. Che non è vero individualismo, in quanto esclusivamente fondato sulla necessità corporea.

Virtualmente acquisita l'indipendenza, il pensiero avrebbe dovuto trovare il supporto in sé, avendolo ormai interno a sé. Il supporto infatti è il suo stesso essere: ciò che muove veramente il pensiero: anche le sue forme erronee. Perciò si può uscire dagli errori di pensiero soltanto mediante la concentrazione e la meditazione. Ritrovando la sostanza del pensiero, si ritrova la verità.

L'interno vero del pensiero può essere ritrovato da chi attui il pensiero: perché questo Vero, come luce del Logos, si è un giorno incarnato in un essere umano.

Ciò che muove originariamente il pensiero non può essere afferrato mediante quel che è suo morto prodotto. Perciò nessuna intelligenza umana può intendere il mistero della Resurrezione.

Se si è paghi del prodotto dialettico, non si è consapevoli della degradazione a cui si sottopone il pensiero che ancora si è capaci di pensare: viene meno la possibilità positiva propria all'attuale pensiero, in quanto libero di trascendenze, di congiungersi, per suo libero atto, con la fonte creatrice del pensiero universo. Questo, per virtù del sacrificio del Golgotha, si è congiunto con ogni anima umana ed in essa è segretamente germe di nuova vita.

Venendo ignorata la barriera del supporto cerebrale, che di continuo fa del pensiero il riflesso, tutto viene mediato dalla riflessità: lo spirito, la religiosità, il sapere, lo yoga. Il Cristo allora opera sconosciuto, mediante il suo irradiare attraverso la tenebra della sofferenza.

Venendo ignorata la luce che splende nell'essere del pensiero, si ignora come il pensiero riflesso divenga l'opposto dello spirito, o l'opposto della luce da cui nasce. Perciò non si può intendere quanto la presente cultura si opponga alle forze rinnovatrici che scaturiscono dal massimo sacrificio compiuto dal Divino nell'umano.

Occorre che qualcuno lo sappia, se tale cultura deve sopravvivere. Occorre che qualcuno compia la giusta indagine, l'unica non asservita al sensualismo proprio ad ogni attività umana (persino l'ordine cosmico si presume ridurre a categorie dei sensi, a qualcosa che si misura e si fotografa), se, oltre a costruire la civiltà, si sente il bisogno di conoscere le facoltà interiori impegnate nella sua costruzione e la loro fonte sovrasensibile: se, in omaggio al presunto rigore logico e scientifico, ci si vuole rendere conto della natura delle forze dell'anima, che, esprimendosi intellettualmente, rendono possibili le realizzazioni della scienza e della tecnica: forze alle

quali soltanto si può chiedere l'orientamento per quella vasta fenomenologia esteriore, che ha perduto il suo senso umano.

Tale fenomenologia ha sì il suo filosofare, ma in quanto essa vi si proietta con il potere della sua meccanica necessità e della sua contingenza.



Quel che fu virtù di visione e senso d'eternità dell'età edenica, è presente nell'uomo di questo tempo come possibilità a lui restituita in una « zona » non cosciente del sistema della testa, in un centro d'antica luce, in modo che egli in un'altra « zona » l'attui, in forma inferiore, come coscienza dell'Io. Tale il senso della moderna consapevolezza razionalistica.

La corrente del volere può essere sperimentata come forza magica. Col termine « magico » non intendiamo né il gratuito psichismo né il superstizioso cerimonialismo, ma ciò che può il volere oltre il limite che inconsapevolmente stabilisce a se medesimo.

Il sorgere del volere magico è la restituzione di un rango originario.

Ciò che in questa direzione appare nuovo, perché oltre il limite, è in realtà originario. L'uomo può ritrovarlo, perché giunge a ridestarlo come ricordo: essendo in lui segretamente restituito là dove il suo essere più puro coincide con l'« Io sono », come con un « trascendente » in cui egli è, ma ancora in stato di sonno.

La corrente del volere può tornare alimento di vita dell'uomo, ove egli, mediante la liberazione della forza-pensiero dal dialettismo — persino da quello spiritualistico — sperimenti l'incontro delle forze che si traggono dal sistema osseo-nervoso con quelle che si traggono dal sistema sanguigno-muscolare.

La capacità di rappresentare e ideare deve congiungersi con le forze profonde del volere. A ciò conduce l'ascesi indicata dal Maestro dei nuovi tempi.

Nel rappresentare e nel volere si articolano rispettivamente le polarità metafisiche, maschile e femminile, dell'uomo.

*Con la sintesi del volere e del rappresentare in un unico atto interiore, l'uomo ridà vita nell'anima all'elemento androgenico originario.* La via del libero immaginare e del percepire puro sono sempre sintesi del volere e del rappresentare.

L'uomo originario aveva le due polarità come un'unica armonica forza, da cui la corporeità era compenetrata.

La scissione dell'elemento androgenico nelle polarità maschile e femminile, è il segno della perdita del potere dello spirito sull'essere fisico. Ma è parimenti la scissione della vita dallo spirito: la separazione del rappresentare dal volere, perciò l'inizio dell'era del pensiero riflesso: la cui conseguenza ultima è il monismo materialista dell'uomo moderno.

L'animalità delle funzioni naturali è l'inevitabile conseguenza della separazione dei sessi, per il prevalere dell'elemento terrestre sull'elemento celeste nella struttura umana e la necessità di questa di adattarsi alle leggi della terrestrità, che originariamente dominava.

L'opposizione del sistema sanguigno al cerebrale, l'incontro di questi due sistemi in una zona incosciente, per la necessità dell'ego, è il segno dell'insufficienza della vita interiore rispetto a quella fisica, conseguente alla perdita dell'elemento androgenico originario. Del quale, tuttavia, l'anima nella sua intima sostanza custodisce il segreto.



L'animalità delle funzioni della natura è la conseguenza dell'impotenza del principio androgenico originario rispetto

alla vita corporea: il perduto rapporto dell'elemento femminile con l'elemento maschile nell'interiorità umana.

Soltanto un potere androgenico, ridestato come sintesi del pensare e del volere, decide della formazione dell'anima e del suo futuro destino. L'egoismo non appartiene all'anima, bensì all'Io ottusamente identificantesi con una corporeità di segno maschile o femminile. L'anima viene costretta a operare secondo l'egoismo, ma non è essa responsabile, bensì l'Io che non sa distinguersi da essa, per incapacità di volontà nel pensiero e di pensiero nella volontà.

La necessità animale del sesso conferma ogni volta la perdita del potere dello spirito o del principio androgenico, sulla corporeità: che dà luogo al tipo umano attualmente dominante. L'uomo, infatti, volto a valere unicamente nel dominio fisico e sensuale, in sostanza erige sulla condizione della « caduta » i valori della vita. Tutto il « progresso » è mobilitato per tali valori: ogni lotta, ogni guerra, ogni attività intellettuale.

La civiltà umana deve di continuo crollare: questa è la sua logica. Ogni volta edificata su basi irreali, o transitorie, il suo destino è la catastrofe.

Tale civiltà non può tornare sacra con puntellamenti tradizionali, ma solo mediante la sua trasmutazione: ove i chiamati non respingano la conoscenza.

Il male dell'uomo non è certo il sesso, ma l'inconsapevolezza con cui egli subisce il dominio sottile di questa e delle altre funzioni della natura, assumendole come reali nel loro affermarsi corporeo. Questo affermarsi, nel suo esclusivismo, è appunto la forma della rinuncia dell'uomo a conoscere la loro realtà: perciò è il suo soggiacere alla brama.

Il segreto della sacrit   è la magia del volere che ritorni corrente dell'Io nel sangue, grazie alle forze convertite del pensiero.

Ciò che è separato attende essere ricongiunto: è la richiesta degli eventi più severi. L'errore è inevitabile, la civiltà non può essere che contingente e caduca, ove non si conosca l'insufficienza del fondamento. Né la vita può essere senza spirito, né lo spirito senza vita. Così non esiste virilità assoluta, come non esiste femmineità assoluta.

Essendo la categoria metafisicamente una, come potere sintetico della duplice forza maschile-femminile, la virilità come valore specifico è un'insufficienza: attua il proprio valore se è anche femminilità. S'invera attuando il suo opposto: la sua virtù complementare. Così la femminilità. Deve essere ben chiaro, tuttavia, che non si tratta di categorie sensibili e inerenti alla corporeità fisica, bensì di virtù interiore.

Restituendo il volere al pensiero e la luce di vita al percepire, l'uomo resuscita l'elemento androgenico originario, quale germe di un tipo umano futuro.

Questa resurrezione non è necessaria in quella parte dell'essere umano in cui è già compiuta. Ma dove è compiuta, dove l'uomo reca in sé intatte le forze dell'Eden, egli non è presente. La sua coscienza è esclusa là dove il volere si articola come forza di vita: nella struttura corporea e nel movimento delle membra.



Le membra dell'uomo sono di tale fattura che, nell'impersonalità del loro funzionale animarsi, partecipano all'opera degli Dèi. Tutto l'essere dell'uomo partecipa a tale opera, ma nelle membra la presenza degli Dèi si esprime direttamente, perciò nella più profonda incoscienza. Se ne coglie un segno nel movimento.

Il movimento delle membra è qualcosa di più che una espressione spaziale: come tale, è meramente una forza. Ma di questa forza si può intendere l'interno senso, o profondità,

se si distingue il suo essere invisibile, che è la sua realtà, dai suoi riflessi esteriori: con i quali illusoriamente viene identificata.

Il movimento è a disposizione dell'uomo, ma egli non sa che cosa sia. Esso scaturisce dal mondo sovrasensibile per incontrare quel che l'individuo libero può dargli come oggetto. Ma ciò che vale è la sua forza, non l'oggetto. L'uomo può volere in un volere che muove la materialità del mondo: ma rispetto ad esso egli è immerso in sonno profondo. Crede di essere lui a muovere il corpo.

Nella forza delle membra egli può vedere il manifestarsi di un pensiero cosmico, che ha il potere di muovere la materialità della terra. Nelle profondità del pensare tale forza vive.

Nelle membra scorre come potenza motrice quel che di originario sorregge la vita terrestre. Questa potenza può appena essere pensata, ma non è che riflessamente presente nel pensiero.

Nel movimento degli arti l'asceta può contemplare la luce dinamica del volere, quale si cela dietro il pensiero, essendo la potenza di continuo negantesi in esso.

La forza creatrice del mondo si manifesta in quel fenomeno estremamente semplice, che è il movimento delle membra. In esso è intuibile il segno del Logos. Con tale movimento l'uomo può molte cose: in quanto pensa secondo l'intima forza del pensiero, attuando la sintesi della duplice polarità maschile-femminile, volontà-pensiero.

Il Logos che si attenua ed oscura come parola dell'uomo, fluisce sovrasensibile nel movimento degli arti. Qui meditativamente può essere contemplata l'espressione del Logos, in quanto tale contemplare inverte la negazione della luce e compie la sintesi androgenica.

Il movimento non è qualcosa che possa essere percepito dall'uomo ordinario: colui che percepisse il movimento,

entrerebbe in contatto con la forza della folgore. L'uomo in realtà percepisce soltanto il riflesso sensibile del movimento: ne coglie il segno esteriore, o inverso. Non si muove all'interno di ciò che muove, ma là dove viene mosso. Percepisce e apprende il suo muoversi come fatto.

Può percepire il movimento solo chi percepisce il sovransensibile. Tuttavia il meditante può pensare il volere delle membra: può contemplare tale pensiero volente nelle membra, incontrare, mediante suo moto interiore, la forza che muove il mondo.

Prima di un tale contemplare, il volere dell'uomo, pur scaturendo da remote zone di luce, è immerso nel sonno della materialità e deviato verso l'animalità, per le funzioni della natura.

Tale animalità non va ignorata, ma conosciuta nella sua oscura necessità, dove l'uomo può giungere solo per virtù dell'incorporeo volere penetrante il volere che ordinariamente da quella è afferrato. L'uomo che sfugga la natura, ne alimenta egoicamente l'animalità. L'uomo che sappia nel mondo incedere consacrato allo spirito, può entrare nell'antro magico della natura: conoscere mediante essa ciò che è caduto nella sfera della brama e della dualità sessuale.



La tensione corporea, la tensione dei muscoli, la tensione dei nervi, obiettivamente osservate, rimandano sempre a una tensione dell'organo cerebrale, a sua volta riconducibile a un'adesione irregolare dell'essere mentale al sistema dei nervi.

La corporeità come tale non conosce tensione: neppure il sistema dei nervi, per quel che riguarda la sua obiettiva struttura e la correlativa funzione. L'inerire della psiche a

tale sistema, per insufficienza arginale della coscienza riflessa, ossia della coscienza destituita di spirito, è riconoscibile all'origine di ogni tensione.

La tensione è sempre lo sforzo contraddittorio dell'elemento spirituale nella corporeità, in quanto o troppo staccato o troppo afferrato dalla corporeità, a causa della labilità della coscienza riflessa. Onde esso è nella impossibilità di mettere in moto ciò che realmente è: manca dell'ambito animico in cui attivare la sua virtù sovracorporea.

Lo spirito non ha bisogno di sforzo.

Chi conosca l'immobilità dell'organo cerebrale, conosce il vero riposo, perché il corpo fisico, nella sua struttura, nella sua sostanza e nella sua funzione, non conosce tensione.

La stanchezza è sempre stanchezza dei nervi. Il logorio muscolare a causa di sforzi fisici è l'incapacità del sistema muscolare di attingere la forza direttamente alla propria fonte, dato l'interferire del sistema nervoso, necessario alla coscienza. Onde si ritiene necessario lo sviluppo muscolare: come se da questo venisse la forza.

Mediante il senso della corporeità e il senso del movimento, la coscienza, parzialmente consapevole di sé, ha l'illusoria sensazione di essere essa a muovere il corpo, mentre in realtà si rappresenta il movimento, che viene eseguito da forze impersonali, di cui essa non può avere percezione, data la loro natura sovrasensibile. La loro percezione sarebbe possibile alla coscienza grazie a un grado più alto di attivazione del proprio potere individuante: potere che, invece, ordinariamente le sfugge, manifestandosi nella forma inferiore di tensione corporea. Onde essa ha soltanto la percezione dell'effetto sensibile di quelle forze: non conosce il *movimento*, bensì il *mosso*.

L'uomo crede di essere lui a muovere il corpo: in realtà egli dà automaticamente a se stesso comandi mentali, che sono semplici rappresentazioni: sollecita così un sistema di-

namico che funziona tanto meglio, quanto meno egli vi intervenga o si illuda di intervenirevi. Per lui, in realtà, compito positivo è conoscere il rapporto che ha con tale sistema là dove egli è uno con sé nella coscienza, così da giungere mediante l'immaginare incorporeo, a contemplare l'*obiettiva auto-ormia* della forza che egli sollecita negli arti.

L'uomo può realizzare in sé la forza che muove gli arti, se, intensificando la vita del pensiero con cui ordinariamente pensa, giunge a distinguere come spontanea potenza d'immagine la rappresentazione del movimento, dal movimento in quanto percezione.

Non si tratta di distinzione razionale, ma di distinzione noetico-percettiva: che può anche divenire distinzione logica.

L'esercizio a tale distinzione non deve essere paralisi della naturale rispondenza di movimento a pensiero. Anzi, come moto d'immaginazione, non può che operare nella corrente della spontaneità.

Percezione e pensiero qui sono un identico atto. L'asceta conosce l'identità delle forze immanenti al pensiero, con l'essere che ordinariamente sembra reale di là dal pensiero.

Colui che intenda quella distinzione, può rappresentarsi la forza che muove gli arti: può pensare nelle membra la forza del mondo. Il pensare si apre alla propria primigenia vita, avendola come vita che nelle membra è movimento della luce: luce dello spazio.

Immaginando l'impersonale volere delle membra, l'asceta evoca nel pensare il volere. Evoca la forza interna al pensare: il volere con cui ordinariamente pensa, senza tuttavia possederlo: volere che non dipende dal supporto cerebrale, anche se il suo movimento è in relazione ad esso, o alla corporeità.

Ritrovare questo volere è restituire al pensare il fondamento: l'« Io sono » che lo libera della condizione riflessa,

ma parimenti gli dà la forza di imprimere lo spirituale nel corpo di vita, malgrado la sua chiusura nell'organismo corporeo.



La forza metafisica degli arti può essere contemplata sciolta dal sistema del tronco.

La forza degli arti non può essere concepita immaginativamente se non come corrente di vita indipendente dal sistema del tronco. Si trae direttamente dal superumano. Il contemplarla è l'elevazione dell'immaginare umano alla impersonalità di visione delle Gerarchie da cui essa scaturisce.

Ogni pressione della volontà della testa o delle funzioni del sistema spinale, sulle membra, è contraddittoria. E' di continuo possibile, anche se insensata. E' sempre inane tensione: che a lungo andare altera e distrugge il sistema di ricambio, annienta le basi fisiche della vita.

L'autonomia del midollo spinale non si compie se non si accorda con la forza profonda e ad essa dissimile, che è l'autonomia delle membra.

Questa autonomia può essere conosciuta mediante potenza d'immagine: in quanto nell'immaginare si attinga alla stessa forza.

La corrente di luce che può fluire nelle membra è tanto più originaria quanto più si realizza estranea e diversa dal sistema di forze della testa e del tronco.

Quanto più le forze del volere degli arti si rendono indipendenti dal sistema del tronco, tanto più profondamente esse penetrano la radicalità della brama cui è vincolato il sesso. Qui s'incontra la vita come forza che s'anima del suo purificarsi, o del suo svincolarsi dall'elemento personale che inconsciamente la costringe.

Il movimento è la potenza d'immagine che si dà come percezione dell'essere della volontà: appunto per questo, può essere evocato immaginativamente, senza che implichi mobilità corporea, anzi sulla base della calma immobilità: della calma contemplazione.

E' il fluire del volere, incorporeo: che normalmente si attua nella sua impersonalità, come movimento degli arti, avendo la sua sede organica nel sistema del ricambio, dove invale come potere metabolico e base di ogni chimismo corporeo, vincolandosi tuttavia alla necessità radicale dell'ego nell'essere fisico e divenendo così alimento degli istinti.

L'essenziale forza del volere affiora in una « zona » della testa, mediante un *centro incorporeo* e pur situale, d'onde si riversa come pensiero: essa opera come potenza creatrice del pensiero, ma senza essere il pensiero dialettico, che l'uomo ordinariamente conosce, e che diviene tale nel punto in cui si separa appunto dalla fonte della forza. La quale, infatti, opera *dietro* la zona in cui il pensiero si fa cosciente di sé. Nella coscienza riflessa il pensiero estingue dialetticamente la vita del volere che gli consente l'esprimersi. Tale esprimersi, già si è visto, è ogni volta morte dello spirito.

L'essenziale forza del volere è il risonare, nella struttura dell'uomo, della primordiale luce di vita che ha costruito l'organo cerebrale per manifestarsi come pensiero.

Mediante l'essere che diviene consapevole di sé nel pensiero, tale luce di vita può essere ritrovata: a condizione che si sappia che essa muore nel pensiero e che qualsiasi cosa — fisica o metafisica — questo concepisca, è morta. E che non si esce da tale morte del pensiero grazie ad alcun provvedimento tradizionale, ma solo operando mediante il morto pensiero a conoscere il processo del suo morire: perché in questo si coglie la sua vita.



Ove si educasse l'anima al suo vero rapporto con il sistema muscolare, questo acquisirebbe, per virtù cosciente, sempre maggiore autonomia del proprio movimento: la sua forza attingerebbe sempre più direttamente alla sorgente metafisica. E sarebbe esperienza ulteriore dell'anima.

La coscienza è insufficiente al suo rapporto con la corporeità, essendo coscienza riflessa dall'organismo fisico: perciò tende a far leva, più che su se medesima, sul supporto immediato che è il corpo. Con ciò si impedisce di avere un obiettivo rapporto con il corpo: opprime e distrugge il corpo.

L'autonomia della corporeità non è il risultato di una diminuzione della coscienza, bensì di un rafforzamento.

Così l'euritmia è l'arte di ricongiungere il movimento del corpo e degli arti, in quanto manifestazione individuale, con i ritmi del cosmo, la cui vita affiora nello spazio: come movimento. Viene ricongiunto il pensiero che vuole nel movimento del corpo e delle membra nello spazio, con il pensiero originario. Perciò il movimento tende a esprimere la parola originaria da cui è nato l'essere corporeo.

L'euritmia non può essere tecnica: dove essa è soltanto tecnica, la sua arte perisce e le forze del movimento proiettate nella corporeità per via della coscienza riflessa, divengono distruttive.

L'arte dell'euritmia è iniziatica: non patisce adattamento profano, o scolasticismo, potendo essere trasmessa ai discepoli mediante ordinario insegnamento, a condizione che questo, in colui che insegna, sia veste di un contenuto fluente per virtù super-individuale.

La trasmissione dell'arte non è tecnica, ma virtù del maestro che nella sua opera si giova della tecnica, come di una forma vivente, la cui anima è il ritmo stesso della corporeità nel momento incorporeo: il movimento. Il movimento

originario non è spaziale, ma mediante la mobile figurazione della forma umana entra nello spazio e, grazie alla coscienza individuale dello spazio, può fluire dal cosmo nella terra, recando i lineamenti di un volere superumano.

L'euritmia è il meditare profondo immeditato, ma tracciato in figure di luce e di spazio. E' il meditare che non dà luogo a conoscenza o visione, perché si esprime direttamente nella sonorità della parola e nel movimento. La conoscenza o la visione possono conseguire in altro tempo e silenzio. L'euritmia è il meditare che fluisce immediato nell'individuo corporeo, come incontro dell'essere del tempo con l'essere dello spazio: perciò gli è necessaria la virtù della spontaneità propria al pensiero sorgivo. Tale spontaneità riprende in sé e incanta la potenza degli istinti: la trasferisce in una « zona » in cui opera per lo spirito.

La potenza degli istinti, come potere serpentino, che inevitabilmente si sprigiona dalla discesa della virtù del movimento, viene dominata e trasfigurata da colui che insegna l'euritmia, e così dominata e trasfigurata opera nel rapporto con il discepolo. Ma ove manchi l'impegno primo della meditazione nel maestro, l'èmpito serpentino opera in luogo della luce nel movimento. Il movimento come espressione della tecnica euritmica si estrania all'elemento ispirativo, e opera inconsciamente come veicolo di forze istintive: nelle quali si scatena sottile e divoratrice la sensualità.

La magia del movimento è l'espressione immediata del pensiero universo, secondo leggi realizzate nella struttura del corpo: riaffioranti ogni volta nel suo incedere e operare mediante gli arti nello spazio: risonanti nella parola, per un'ulteriore vita.

Il volere originario come parola creatrice si esprime nella corporeità: l'anima dell'uomo può lasciarsi permeare dall'amore originario vivendo nel mistero del movimento corporeo secondo l'arte dell'euritmia e abbandonandosi a una più alta

vita, che fluisce perché chiamata a congiungersi con le profondità corporee in cui normalmente si esprime per via di sonno della coscienza.

- Ma l'arte dell'euritmia è inseparabile da uno spirito di saggezza e da un'alta moralità che non lasciano all'egoità impossessarsi della tecnica euritmica per esprimersi in brillante geometrismo: questo diviene una distruttiva magia, destinata a paralizzare la vita cosciente dei discepoli sino a forme di alienazione mentale.

## X. - OPERATIO SOLIS

L'immobilità mentale restituisce l'autonomia alla sede mediana: lascia esprimere la virtù di spontaneità del midollo spinale innanzi all'Io.

Nell'uomo di tipo « primitivo » la spontaneità del sistema spinale è la forza di base, a condizione che non entri sotto il dominio della coscienza. Un « primitivo » può anche essere professore di filosofia di una moderna università.

Altro è l'Io, altra la coscienza dell'Io. Questa arresta l'azione dell'Io al mentale: onde il sopramentale potere dell'Io passa inconosciuto nella vita dell'anima: fluisce come segreta vita del sentire e del volere.

Nasce in tal modo l'opposizione del sistema della testa al sistema del tronco e degli arti: la realtà occulta del sentire e del volere lotta di continuo contro la deformazione del pensare umano, che si riflette nella vita degli istinti e delle passioni.

Nell'uomo di questo tempo, è inevitabile che la spontaneità sia sotto il segno della brama: che la sua forza sia la forza dell'Io deviata. Allorché egli dà a ciò dignificazione intellettuale, ne deriva una situazione culturale e sociale, che ostacola il suo cammino.

Solo il « primitivo » può prendere sul serio la cultura di questo tempo e trarne inconsapevolmente le forme necessarie alla sua idolatria.

Per virtù del silenzio mentale si equilibra, tra la sede del pensare e quella del volere, la forza armonizzatrice della sede mediana e si acquieta il respiro: che normalmente non è quieto. Si respira perché si è inquieti: si dovrebbe cominciare col lasciar respirare soltanto il corpo.

L'immobilità mentale parimenti dà al midollo spinale l'autonomia che lo sottrae alla pressione dell'ego, restituendo al sentire e al volere la reciproca indipendenza: che è per essi la possibilità di attuare nell'umano la loro armonia originaria.

La corrente del midollo spinale, contemplata, viene lasciata congiungersi con il potere di vita che le è interno, onde può incontrare le correnti del volere che edificano il corpo, non corrompendosi in brama.

L'autonomia del midollo spinale è l'indipendenza del mentale dal respiro. Colui che la realizza è libero non retoricamente e può passeggiare per il mondo conoscendo veramente il sensibile, perché uno nell'essenza con ciò che domina il sensibile.

Da questa autonomia sono richiamati gli istinti e le passioni come forze allo stato di quiete, tendenti a dimettere la forma egoica, per manifestare il loro essere vero.

Il respiro riguarda il corpo, non l'Io. Ciò che del respiro l'Io percepisce, viene di continuo annientato dall'Io perché sorga come sua vita. La lotta per questo annientamento impedisce all'Io di respirare direttamente nella sua luce di vita: che è il pensiero non riflesso.

L'arte è lasciare il respiro alla corporeità, perché divenga all'Io percezione della sua quiete.



L'autonomia del midollo spinale porta a incontrare l'asse di luce dell'Io che normalmente nella testa si interrompe per riflettersi come pensiero.

Sospesa la riflessità, viene ricongiunto ciò che era interrotto soltanto nella zona necessaria alla coscienza. Comincia per il discepolo l'esperienza incorporea che lo porta incontro alle forze stellari sorreggenti le forme e i ritmi del creato.

Ne consegue per lui la possibilità di entrare nella corporeità. Egli constata come ordinariamente sia fuori di essa, non posseda realmente il corpo in cui crede di essere e mediante il quale ha il senso di esistere.

Normalmente ha l'illusione di essere nel corpo: in realtà ha una serie di sensazioni e una correlativa immagine del corpo: crede di essere nel corpo e che il corpo sia suo.

In realtà, non v'è nulla di meno nostro che il corpo. Se il corpo fosse nostro, non esisterebbe mai, perché verrebbe sempre distrutto: dal pensiero incapace di vita e perciò di verità. La struttura segreta del corpo è il Logos adamantino: il *phantom* della Resurrezione, che attende l'uomo.

Se si ha sufficiente fondamento nella virtù incorporea che trae fuori dal sensibile, ma appunto per questo dà la forza di penetrarne l'intima trama, si può cominciare a entrare nella sostanziale struttura della corporeità, per comprendere come non si sia ancora veramente incarnati nel corpo.

Il pensiero dell'uomo non ha minimamente la saggezza e la sapienza del pensiero che edifica il corpo. Se l'avesse, il corpo non ammalerebbe né morirebbe.

Quel minimo pensiero con cui l'uomo è capace di prender parte alla vita corporea è sufficiente a demolire e ad avviare gradualmente alla morte il corpo.

Liberi di pensiero riflesso o dialettico, si sente la limitatezza dell'intelligenza umana e si guarda a un mondo di intelligenza che la sovrasta. Si comincia a essere partecipi della saggezza che sta alla base della corporeità. Si merita di cominciare a sentirsi nella potenza della corporeità: dove si coglie l'inutilità dell'ego, la cui vera forza si manifesta nel sovrasensibile, svincolata dalle tensioni sensibili.

Nessun ottuso rilasciamento corporeo, yoghico o fisiopsicologico, può questo: anzi inevitabilmente agisce in senso opposto, legando ancor più seriamente alla sensazione animale del corpo e allontanando altresì la possibilità di averne coscienza. Nel corpo può essere vivo e desto soltanto lo spirito.

Nell'opera ascetica, occorre conseguire la dignità: meritare di non essere esclusi dal corpo. Se ne è ordinariamente esclusi in quanto si è vincolati alla rappresentazione e alla sensazione del corpo, e queste si scambiano per il corpo. Si è esclusi dalla conoscenza delle forze che sorreggono il corpo e a cui si deve il moto del pensiero. Forze stellari che nel segreto degli organi e dell'architettura del corpo rimandano ad altri stadî di vita: esprimendosi in strutture di tempo.



Per virtù dell'autonomia del midollo spinale, si entra nel segreto della struttura corporea e si sa di muoversi in un corpo tessuto di tempo, inserito illimitatamente nello spazio: eppur individuale. Oltre tutto il possibile dolore umano, indicante il profondo attaccamento all'umano, si consegue tale autonomia: che è per la realizzazione dell'umano.

Il ritmo di questo movimento si svolge nel vero spazio: nel quale si entra come nella zona concreta della vita.

Libero innanzi all'Io, l'asse spinale incarna la sua antica luce: ritrova il senso della sua verticalità tra cielo e terra nella possibilità che le membra vivano come autonoma spontaneità le potenze del movimento che si esplicano nello spazio terrestre: nelle quali giace la saggezza originaria. L'autonoma spontaneità opera come la più alta forma di coscienza.

L'asse spinale diviene il veicolo che congiunge nella corporeità l'altezza del cielo con la profondità della terra, onde

il corpo nato dagli Dei è donato agli Dèi nel suo spontaneo movimento.

Inserito come verticale virtù del corpo, reca in sé il potere della discesa del Divino nella terrestrità, in quanto realizza la sua virtù di altezza, e può lasciarsi andare oltre ogni spazio, perché le membra sciolte dalla sua fisica necessità, o dalla relazione neuro-sensoria, si animano della sua stessa originaria forza e possono giocare nello spazio. La corporeità è lanciata innanzi dallo spirito come inarrestabile suo essere.

Nella spina dorsale resa autonoma dal sistema della testa, si ha l'immagine della spontaneità nascente dalla libertà e del partecipare dell'essere corporeo al giuoco di forze della terra. Tanto può esso partecipare a tale giuoco per quanta indipendenza interiore esso reca in sé, l'anima essendo per sua struttura sacralmente volta al Divino.

L'innocenza edenica risorge nello sperimentatore per virtù di questa spontaneità, in quanto ritrova l'originario potere di espulsione del mondo infero grazie al quale l'uomo cosmico gradualmente eliminò nei primordi le forme non rispondenti alla necessità della sua incarnazione terrestre: da cui nacquero i regni della natura. Questo potere deve cominciare a risorgere come virtù dell'Io, se l'uomo vuole superare la natura inferiore, sapere che cosa fare del mondo degli istinti e delle passioni.

Lo stesso potere per la cui virtù oggi il sistema del ricambio può espellere le sostanze non utilizzabili dalle forze di vita, sorgerà come vita più alta della volontà nell'asceta che possa restituire al sistema spinale l'antica luce: riaccesa nel segreto della terrestrità grazie al sacrificio del Golgotha.

In verità la luce restituita dal Cristo per la redenzione dell'essere eterico-fisico della terra, è presente nell'uomo come forza che opera lungo l'asse spinale, ma a lui ignota e inaccessibile, sino al giorno in cui egli non sia capace di portarsi dinanzi alla Soglia del mondo spirituale, in quella zona del

suo essere in cui le forze profonde del pensiero sono vincolate alla cerebralità. Dove egli può giungere in quanto suscitò l'atto della libertà dal proprio « ego », che soltanto da lui può scaturire. Essendo egli morto alla vanità della Terra: perché nasca l'amore dalla Terra.



L'ascesi più alta porta a sentire lo spirito identico alla corporeità: in quanto lo spirito si sia liberato dalla forma del rappresentare legata alla corporeità.

L'immobilità attuata nel sistema nervoso fa di esso il veicolo dell'Io nella profondità corporea.

L'immobilità e il vuoto del sistema nervoso sono un'identica cosa, mediante cui lo spirito ritrova se stesso come fondamento della corporeità.

La corporeità e lo spirito sono un essere solo, da cui comincia l'essere dell'Io nel mondo. Lo spirito sorge non opposto al corpo.

Il corpo cessa di essere il peso dell'anima.

Nel corpo che posa con il proprio essere sulla terra, l'anima sente la terra liberarsi della gravità.

L'anima diviene corporea, sino a sparire nella corporeità, in quanto torna ad essere la calma originaria dello spirito.

Il corpo e lo spirito attuano l'accordo che ha il potere di riunire ciò che è separato nel mondo.

Il corpo è l'anima dell'Io. Mediante il corpo lo spirito fa sorgere l'anima. Tutta l'operazione per l'Io si svolge nell'anima. Ciò di cui manca l'uomo, in vero, è l'anima, onde ordinariamente non può sentire se stesso come essere distinto dalla propria istintività, dalla propria corporeità. Perciò non

può realizzarsi come Io. Vive condizionato dalla coscienza corporea: perciò ignora l'essere corporeo.



La brama, la repulsione, il dolore, sono la dissonanza dell'anima nella corporeità oppressa dall'anima. L'anima si calma. La dissonanza viene da lei conosciuta nella sua radicalità, perché la conoscenza come forza d'amore estingue l'oppressione reciproca delle forze. L'autonomia del principio cosciente dell'anima, obiettivando le forze, trae l'accordo dalla dissonanza.

Il corpo in sé non ha necessità di costituire, come supporto, opposizione alla coscienza: l'opposizione è necessaria alla coscienza forte soltanto del proprio limite.

Lasciato posare nel proprio essere, il corpo diviene il fondamento per l'essere terrestre dello spirito. Che è l'Io operante nell'anima. Per attuarsi, l'Io deve conoscere la potenza della tenebra a cui la sua vita è vincolata nella terrestrità. Solo come ego, esso può entrare con la sua forza nella terra: sperimentando l'ego, sperimenta non soltanto la possibilità della libertà, ma l'unica via per realizzarla.

Fondato nello spirito, l'Io è libero dal corpo: perciò sente nel corpo donarsi il fondamento. Rivolti verso il fondamento, tendono ad acquietarsi i flussi profondi dell'anima: la quale vive come immobile potenza del fluire nel cuore. Dal segreto del cuore i pensieri cosmici alimentano l'anima, edificando il fondamento.

Nell'anima lo spirito incontra il proprio movimento quale potenza degli istinti trasmutanti. L'incontro è ogni volta trasmutazione. Non v'è necessità di dominare gli istinti e le emozioni, perché essi salgono nell'anima, lasciandosi conoscere come forze del puro principio che le conosce.

Solo sulla terra questo principio ha la possibilità di fare dell'ego la forza per la restituzione del suo rango celeste.

Compito dell'ego è acquisire tanta forza da liberarsi dalla necessità di valere nel mondo fisico, dove il suo valere genera necessariamente il male e l'errore. Di tale forza l'ego si avvia nella concentrazione e nella meditazione: a cui in effetto si apre, ma al cui interno operare inconsciamente e costituzionalmente si oppone.

L'ego può sviluppare in sé tanta forza da trasferirsi in essa per morire a se stesso. E' il segreto finale del meditare dell'uomo di questo tempo. L'ego deve accumulare tanta *interna* potenza che l'eccesso di essa lo liberi dalla necessità di essere legato alla propria forma.

Il silenzio non è oltre il pensiero, ma al suo interno.

Una parte di questo eccedere della forza è necessaria alla quiete dell'ego, ossia alla cessazione del suo tendersi come ego; un'altra deve essere offerta al mondo spirituale come sostanza nella quale si manifesti per l'uomo; la manifestazione non potendo ancora in lui essere diretta.

L'autocoscienza può sperimentare le proprie forze, ma ancora non la sua essenza medesima. Non può che cominciare col conoscere le proprie manifestazioni e qui riconoscersi.



L'Io si ritrova nella fisicità del corpo, perché può articolarsi nella gravità: per giungere un giorno a sperimentare la coscienza minerale della terra.

Senza la gravità non potrebbe nascere Io, perché l'Io non avrebbe peso della terra da vincere. Senza avere peso, non potrebbe attuare il suo essere indipendente da peso. Infatti non v'è peso che non pesi per l'Io sperimentante la gravità.

L'articolarsi dell'Io nella gravità è la mobilità del corpo: l'essere metafisico del corpo fisico, che la coscienza ignora, perché trae se stessa dalla gravità, ma che la coscienza mediante ascesi può sperimentare come forza elevatrice divina.

Il corpo fisico non esiste come ente fisico: esiste perché poggia sul suo fondamento: che non viene percepito. Non esiste essere fisico se non come imagine. L'errore è non poggiare sull'essere fisico, che poggia sullo spirito.

Quando l'Io sente se stesso nella gravità, ravvisa mediante la corporeità il rapporto essenziale con il mondo. Ma tale ravvisamento è il suo essenziale rappresentare. L'Io può trarsi fuori del corpo grazie all'attività che normalmente gli è necessaria per il rappresentare.

Tale attività giunge a non identificarsi con le sue forme riflesse. Non è la rappresentazione, ma la forza stessa del rappresentare: quella dalle cui forme condizionate dal sensibile l'asceta deve svincolarsi, se vuole sperimentarla.

Ora sorge come consapevole potenza d'immagine il corpo. Il corpo e l'immaginare tendono ad essere uno: sono nell'essenza uno. Questo immaginare è, nel suo tessuto, in quanto forza formatrice, identico alla forza che edifica il corpo.

Il volere può qui attuare il pensiero, in quanto il pensiero è libero: per il fatto di essere libero, non contraddice l'ordine di forze mediante cui è volere che vuole la terra e muove la corporeità.

Il volere può volere la terra, perché vince la gravità. Perciò lo spirito ha bisogno del corpo e di patirne il peso, fino a ritrovarsi identico al potere che lo ha edificato.

La volontà, per muovere la terra, per esprimere il massimo della sua forza, articolandosi nella gravità, deve realizzare la sua indipendenza dal sistema dei nervi.

Il vuoto del sistema cerebrale diviene veicolo del pensare nelle profondità del volere.

Il vuoto del pensiero è la possibilità dell'Io di attuare la sua identità con la forza originaria che ha formato il corpo.

L'uomo che crede di vivere e sperimentare il corpo fisico, in sostanza è appena inserito nel sistema nervoso e ancor meno nel sistema sanguigno: le strutture più profonde del corpo gli sono estranee. Soltanto allorché egli comincia a vivere nell'Io indipendente dal corpo, entra nel segreto di tali strutture. In realtà vi entra ogni notte per virtù del sonno profondo. Può meritare di conoscere il mistero della coscienza minerale della terra.



La corporeità e l'anima divengono una. Vive nell'anima secondo la sua trascendenza colui che sa scendere nel segreto della corporeità. Ma per immergersi nella corporeità, senza cadere nel sonno, egli deve rendere indipendente l'anima dal sistema dei nervi. Allora l'Io è nello spirito e lo spirito è nel mondo, perché conosce la sua identità con le forze stellari che edificano dalla terrestrità l'essere corporeo.

Lo spirito non fluisce se si limita alla coscienza di sé: se si limita ad essere riflesso del mondo. Né la riflessività riconoscerà mai se stessa come tale, non potendo avere altra esperienza fuori del riflettersi.

L'arte del pensiero è rendere intensa la consumazione della riflessività: la quale non può estinguersi per forza propria, emanando da profondità del sistema osseo e del sistema nervoso. L'ego è fondato sulla riflessività: in tal senso è l'oppositore dello spirito, che usa la forza dello spirito.

L'astrattezza del pensiero riflesso e la mineralità costituiscono una sintonia di forze da cui trae vita l'ego. Tale sintonia è opposta all'Io, epperò utilizza per sé le forze interiori non dotate di sufficiente coscienza.

La concentrazione e la meditazione sono l'arte di attuare l'indipendenza del pensiero, così che quella sintonia non domini ma serva l'io. Di tale sintonia, infatti, occultamente si giovano entità ostacolatrici che possono agire nell'intima anima dell'uomo, ma non là dove egli comincia a essere un io, un essere libero.

Come insegna il Maestro dei nuovi tempi, le forze della rappresentazione si traggono dal sistema osseo e nervoso, ossia dalla mineralità dell'uomo, mentre le viventi forze del volere si traggono dal sistema muscolare e sanguigno.

Lo spirito deve poter articolarsi nell'organismo del sangue e dei muscoli, per ritrovare l'originaria sua forza paralizzata nelle ossa e nel sistema nervoso. In tal senso esso opera estinguendo il pensiero riflesso e incontrando oltre l'estinto pensiero le potenze del volere, quali forme di un pensare superumano.

Lo spirito può percepire il potere di vita della mineralità, di cui l'essere minerale sulla terra è la privazione: reale e simbolica. Conosce allora tale potere di vita come pensiero delle Gerarchie, nel quale il suo Io vive.

In quanto organismo di forze privato di vita spirituale, il sistema nervoso non appartiene al corpo. Nel corpo esso funzionalmente rappresenta un processo estraneo e provvisorio.

L'anima non può congiungersi con la sovrasensibile corporeità e realizzare lo spirito della corporeità, finché dipende dal sistema nervoso: finché questo sistema non sia da essa ravvisato come il vuoto in cui può affiorare la sua incorporea forza, che è lo spirito.

Occorre essere morti nel sistema nervoso per essere vivi nello spirito della corporeità e conoscere ciò per cui il sistema nervoso si è privato di vita. Lo spirito della corporeità è l'« Io sono », la luce originaria risorgente nell'uomo che l'accolga senza corromperla.

Occorre essere morti nel sistema nervoso, perché resti sciti la luce di vita di cui esso si privò per essere strumento della coscienza.

Solo la sua morte conduce all'esperienza dei sensi, ma solo l'esperienza dei sensi incontra nella forma della morte quella vita di luce perduta.

Il pensare e il percepire, come il sentire e il volere dell'uomo, sono possibili grazie a un incontro della corrente sottile che si trae dal sistema osseo-nervoso con quella del sistema sanguigno-muscolare. Qui il senso della vita terrestre: quello che può rispondere agli enigmi metafisici e cosmologici, ormai dialetticamente privi di senso.

In questo incontro spontaneo, di ogni giorno, di ogni momento, l'anima ha di continuo l'occasione di ritrovare la vita dello spirito perduta.

Sepolte nella corporeità profonda, lo spirito ritrova le sue forze originarie, ove possa conoscere la via del vuoto del sistema nervoso.



Normalmente la coscienza dell'uomo non vive come Io o come anima, non vive nello spirito, bensì nel loro riflesso corporeo-vitale.

Al riflesso dell'anima la coscienza egoica costringe le forze dell'anima che si alterano e divengono distruttive per il corpo, perché solo in tal modo possono partecipare alla vita della coscienza.

Nessuno conosce che cosa sia il corpo. Si sa della sua nascita e della sua morte, del suo divenire, ma esso rimane nella sua concretezza impenetrabile. *Non viene sperimentata la sua nascita né la sua morte.*

Non esiste ancora una scienza del corpo. Si provvede alle sue necessità animali, ma non si può provvedere al suo

fondamento, perché non si conosce: non si può agire su esso. Si cerca di combattere la malattia e si accetta come inevitabile la morte.

La fisiologia attuale, pur articolandosi teoricamente in un esatto sistema analitico, non spiega neppure il processo del percepire che rende legittima la sua indagine: non conosce, riguardo al corpo, se non una relazione meccanica di rappresentazioni.

La medicina, quando non è tradizione, procede mediante i nessi causali di tale meccanica rappresentativa e le correlative costanti: empiria ed astrattezza dominano il suo metodo, implicando una dialettica estranea alla concretezza dell'oggetto: che, come oggetto vivente, non viene in alcun modo sperimentato. La relazione tra l'uomo e il corpo sarebbe conoscibile solo da colui che avvertisse l'*identità* con il corpo, epperò intravedesse la via della *non-identità*: dalla quale dovrebbe prender le mosse.

Nessuna indagine può penetrare la materia epperò la corporeità, perché l'uomo è, nel suo sistema di rappresentazioni, tagliato fuori di essa, non è cosciente delle forze con cui è inserito nella corporeità, perciò non dispone di esse. Soltanto nella vivificazione del pensiero egli ha modo di cominciare a percepire le forze indipendenti dalla corporeità; ma deve conoscere dove ha inizio la possibilità di tale vivificazione.

Soltanto realizzandosi fuori della corporeità, l'uomo può penetrarne il fondamento; ma è l'operazione che egli inconsapevolmente inizia con l'attività del pensiero, facendo sorgere come reale, nell'atto conoscitivo, la struttura fisica del mondo, riempiendo l'essere di materia e non sapendo di farlo, ignorando perciò la propria immateriale realtà.

Della coscienza sorgente dalla corporeità l'uomo deve servirsi per ritrovarsi fuori di essa: fuori delle sensazioni e delle rappresentazioni del corpo in cui attualmente è conchiu-

so. Ma perciò non può servirsi di antiche asceti, bensì di un'asceti che gli dia modo di penetrare l'attuale suo rappresentare e il senso segreto della riflessività.

Superando la riflessività, egli può entrare nella corrente incorporea della vita, che non necessita di riflesso del corpo per operare nell'umano, perché penetra la corporeità da remote regioni dello spirito.

Attuando l'autonomia delle forze che si esplicano nel rappresentare, egli conosce la sacralità dell'intelletto non riflesso e la correlazione di questo con l'autonomia del midollo spinale: conosce le potenze non terrestri che sorreggono il corpo indipendentemente dalla coscienza corporea. Tende a trasferire nell'incorporeo le forze dell'ego, là dove questo ha la sua redenzione, perché esprime il suo vero essere: estraneo alla sfera sensibile.



Il discepolo non deve cessare di vivere nella concretezza dell'umano, anche quando intimamente comincia a sperimentare in sé la luce di vita. Si tratta di due mondi da cui egli trae il massimo della saggezza, ove sappia tenerli separati: perché questa separazione prepara la loro sintesi, che è vera in quanto si svolga dietro lo schermo della coscienza. Egli può cogliere l'obiettiva materia per lo sperimentare interiore, nella necessità dell'esistenza comune. Deve regolarsi nell'esistenza fisica secondo le leggi che questa comporta, accettandone serenamente la contraddizione, perché questa suscita in lui il senso dei suoi compiti umani e del rapporto con un ordine di forze che alla radice ha risolto la contraddizione.

Peraltro, sul piano esteriore egli deve agire e muoversi da un settore all'altro dell'ambito umano: deve pensare, parlare, lavorare, comunicare con gli altri, impegnarsi, lottare. Riguardo all'esperienza interiore gli è necessaria l'attitudine opposta: deve cessare di agitarsi, deve sospendere il movimento: in realtà non ha che cosa muovere.

Quando la sua esperienza interiore diviene reale, da lui non deve muovere nulla, perché in lui si muova Qualcosa che egli non è e non ama essere intralciato da altri movimenti. Egli deve soltanto attendere nella completa immobilità, che Qualcosa che egli non è muova in lui. Solo al suo più alto volere è possibile attendere nel silenzio sino a che l'« Io sono » affiori nell'anima. E affiora mediante questo intatto volere. Muove nell'anima Qualcosa che la trascende, ma che non potrebbe muovere se una forza superiore dell'anima non vi s'identificasse.

L'esaurire il moto mentale consegue alla possibilità di identificarlo e padroneggiarlo. Il discepolo conosce l'adito all'esperienza sovrasensibile come uno stato di tranquilla attesa, che non esige nulla, perché nella sfera delle contraddizioni non lascia prevalere ciò che di sé s'identifica ora con una, ora con un'altra parte.

Questa contraddizione, nella vita ordinaria, è necessaria all'ego e implica per esso una lotta che non cessa mai, eppure ogni volta è cessata, ogni volta non c'è più, perché, oltre il campo dei contrasti, il discepolo, grazie alla meditazione, suscita un soggetto che non è l'ego e si porta allo stato di pace profonda e di calma attesa dell'invisibile, in cui incontra le forze che hanno vinto l'umana contraddizione.

Non si accede all'obiettiva esperienza sovrasensibile, se non si passa attraverso tale zona di calma profonda, nella quale sussiste inalterabile la pace con gli esseri, edificata nell'apertura cosciente al dramma e al dolore umani. Il cui placarsi è l'opera del Divino nell'umano.



Liberi dal mentale, viene lasciato cadere quel che si ha come senso del corpo: si cessa di sentirsi costretti all'esistere fisico. Tuttavia è come se infine si entrasse nella sostanza del corpo, ci si incarnasse. O si nascesse nel corpo. Ma è un nascere come uno sparire in esso: per il temporaneo sparire della sua limitazione.

Si entra nel corpo mediante un lasciare via via i sostegni: vitale, senziente, pensante.

Entrare nel corpo è scendere in una profondità senza fine: in cui si può scendere, perché si porta con sé l'incorporea sua vita, la virtù dell'altezza. E' l'estinzione dell'ego e l'uso intatto della sua forza.

Scendere nel profondo di sé è l'arte di identificarsi con la calma e l'infinità che da scaturigini stellari segretamente sostanziano il corpo. Questa identità non può essere l'atto dell'ego, ma dell'Io.

Il corpo come entità finita è un'illusione di razionalisti ignari della struttura stessa della razionalità.

L'arte è uscire, per intensità meditativa, dalla forma consueta del rappresentare, per sciogliersi dall'attaccamento alla forma con cui si crede di essere nel corpo.

Il lasciare tale forma è sentirla svanire nel proprio essere via via che si scende nella tenebra della profondità: per assorbirsi nel fondamento.

La discesa nel profondo di sé è la più alta liberazione: perciò l'iniziale atto di comprensione della tenebra in cui soffrono gli uomini, l'obiettivo atto d'amore. Per virtù incorporea, si entra nella trasparenza del corpo: che è il suo fluttuare di luce, nel movimento.

La luce che si fa movimento e che nel moto risplende, è la volontà magica.

L'identificarsi con il corpo è la sparizione dell'anima nella sua quiete originaria, che è il corpo ritrovato come ente terrestre: quello da cui si fu espulsi nell'aurora del mondo.

In sostanza entrare nel corpo è rivivere come anima della corporeità: identificarsi con le forze che da fuori dello spazio entrano nella terrestrità per convergere nella forma corporea. Si accoglie la virtù liberatrice del loro movimento, oltre il sentimento del limite della corporeità.

Il corpo è lo spazio del movimento.

Tale spazio non ha limiti: appartenendo al mondo stellare. La corporeità essendo cosmicamente una. L'uomo celeste è compiuto, l'uomo terrestre deve ancora farsi.

In verità, l'uomo non muore a causa di una distruzione corporea, perché il corpo, edificato dalle Gerarchie, è in sé indistruttibile. Il corpo muore perché l'anima lo corrompe e distrugge, attaccandosi essa egoicamente alla corporeità e tagliando fuori lo spirito: consacrando come reali un mondo e una cultura privi di spirito.

Il corpo dell'uomo è in sé immortale, perché fondato sulle forze extra-terrestri dell'anima e dello spirito. L'asceta opera con la volontà a restituire all'uomo terrestre il fondamento. Questa impresa viene chiamata dai discepoli della Rosa-Croce *Operatio Solis*.

L'immortalità del corpo è la restituzione verso cui procede lo spirito di vita in vita sperimentando la morte. La morte che durante l'esistenza si perpetra nel pensiero astratto e nel respiro: nel sentire e nel volere dell'ego: nella dialettica.



Il respiro non entra che minimamente nella preparazione della *Operatio Solis*. Come respiro fisico, le è essenzialmente estraneo.

L'estraneità è la misura della cooperazione del respiro: che è dire dell'attuarsi della sua quiete.

L'intervento del respiro è sempre l'inconscio moto oppositivo: in quanto escludente lo spirito. E' l'attingere vita ad una corporeità che l'anima separa dallo spirito e perciò distrugge, mentre compito dell'anima è aprirsi allo spirito per trarne il rapporto con la corporeità. L'intervento del respiro è chiedere alla natura una vitalità che è stata privata di alimento spirituale. E' una forma di paura, che non si avverte: paura che il sentire debba liberarsi delle oppressioni egoiche. In queste oppressioni il sentire essendo bramosamente radicato.

Occorre educarsi a non aver paura di sprofondarsi in sé. Si deve tendere al coraggio di non necessitare di sostegno: di lasciare il sostegno su cui, senza saperlo, ancora ci si sostiene.

Ci si sostiene sempre. Ma a un tratto si scopre che questo sorreggersi è illusorio: che il volersi sostenere è rinunciare a sostenersi: è un rinunciare a essere veramente vivi.

Non c'è bisogno di appoggiarsi a nulla: se l'Io comincia a essere.

Chi si appoggia non può reggersi.

Chi vuole reggersi non ha capito.



La liberazione dal sostegno non conosce contraddizione. Ciò che da essa consegue è inaspettato, perché scaturisce dall'essere originario, incondizionabile dal mondo già fatto, che esso ha fatto e sempre di nuovo fa.

Lo scaturire libero è la spontaneità restituita nella sua purezza.

La contraddizione, il dubbio, il richiamo a un movimento opposto o diverso, riguardano l'intelletto, non la scelta interiore, che imprevedibile e sicura va da essenza a essenza. Ciò che è scelto liberamente è giusto, essendo dinanzi a possibilità di variazione infinite: contenendole tutte il pensiero capace di aversi consapevole nella sua pienezza mediante una singola determinazione.

Nel sovrasensibile il procedere è il progressivo incontro con il reale, senza intervento dell'intelletto, senza reazione dell'anima. La presenza dell'anima è la sua dedizione silenziosa e il suo consapevole annientamento: in cui il suo vero essere si manifesta.

L'intervento dell'anima è una possibilità *a posteriori*. Verificandosi durante lo sperimentare sovrasensibile, è l'impedimento: significa che non si è ancora capaci di lasciare veramente il sostegno. Qualsiasi movimento dell'anima, a questo punto, non deve venire dall'anima bensì dal suo identificarsi con ciò che la trascende. Ma in tal caso non deve essere avvertito, se l'Io invero contempla il mondo delle forze: come chi cammina osservando un paesaggio, non è attratto dal movimento delle gambe.

Occorre non utilizzare la liberazione dal sostegno: non goderne, non giovarsene, non tradurla in dialettica, non sentirla come qualcosa che si possiede, perché non è vero; non sentirla come qualcosa di cui ci si possa valere nell'umano, perché allora è già perduta, e non si sa di averla perduta. Dall'averla perduta senza saperlo nascono le più grandi presunzioni spiritualistiche.

La liberazione dal sostegno è la relazione con sé e con il mondo tolta all'ego: relazione che normalmente appartiene all'ego, il quale esiste soltanto sulla base del guasto di essa. L'ego vive del proprio vincolo al mondo: codificato, eticizzato e sublimato religiosamente.

La relazione tolta è la morte dell'ego. La morte dell'ego è il suo risorgere nel sovrasensibile.

Ma occorre che l'ego esista, perché possa morire.



Non v'è uso umano della liberazione, perché essa stessa, per il fatto di esserci, orienta l'umano. La traduzione in termini umani della libertà è la capacità di disporre di sé, così da poter realmente amare il prossimo, subordinando se stessi a ciò che si riconosce necessario all'elevazione dell'altro.

L'amare il prossimo come se stessi, quando sia reale, è l'equivalente umano del più alto conseguimento iniziatico.

Il segno è la possibilità della piena accettazione della sfera della necessità: l'accettazione, secondo lo spirito, del mondo dei sensi, quale che sia la forma posta dalla necessità: del dolore, della morte, della malattia, dell'indigenza, del disonore. Tutto questo, ove s'imponga, può essere accolto come ciò che dà la misura della presenza interiore nell'esperienza: del superamento noetico delle nozioni legittime riguardo al mistero del *karma* e della libertà, dell'indipendenza dagli illusori valori della terra: sui quali l'ego erige la sua sicurezza.

Senza « ego » lo spirito non potrebbe agire sulla terra: nell'ego può operare lo spirito, sino a vivere della sua morte.

La necessità è solo il mondo sensibile. Non ha significato parlare di necessità interiore. L'ego è l'oscurità necessaria alla penetrazione dello spirito nel sensibile: fuori del sensibile è il principio della forza. Ma è la forza che può essere elaborata solo nel mondo dei sensi.

Entrare nella corporeità significa incontrare le potenze sacre dell'umano: reali come sovrasensibili.

Perciò il sacrificio dell'« antico essere » è il sentiero. L'antico essere tende dal sub-conscio a restaurare in un ordine fantomatico, o cadaverico, le forme del suo trascorso dominio terrestre e può in ciò riuscire mediante l'ego, il cui impulso profondo è non uscire dal proprio limite, e pur favoleggiare a se stesso l'uscita, mediante dottrine ascetiche e scienze rituali, che un tempo ebbero funzione positiva per l'ente che in lui appunto è spento e del suo essere morto vuole vivere. Per lui solo è vera la materia, che pur chiama illusoria, acciocché resti quale appare.

Quelle revivificate scienze sacre valgono all'uomo moderno il più raffinato egoismo. Ciò che non costa superamento di sé è facile, perciò si accetta subito sulla base di persuasive dimostrazioni: persuasive perché, comunque, malgrado l'assunto esoterico, facenti appello alle brillanti risorse della dialettica moderna: filologia, analisi del simbolo e del mito, puro pensiero logico. Ciò che non esige vero lavoro su sé né volitiva tragica distruzione dell'ego, è subito accettato dal facile ricercatore dello spirito, perché implica contenuti che egli già contiene in sé. Nessun movimento nuovo, inaspettato, scomodo. L'ego è l'astutissimo conservatore, fingente tutto ciò che può mantenergli inalterato il dominio.

L'ego vive affondato nell'antico essere: dominato da questo mediante l'elemento immaginativo asservito all'ottusa esperienza sensibile dell'uomo moderno. In realtà i manovratori dell'« antico essere » sono gli attuali Ostacolatori dell'uomo.

La morte dell'ego è possibile, se tale elemento immaginativo viene volitivamente annientato. L'attaccamento al corpo non è invero tale, perché ignora il corpo: è infatti attaccamento alla sensazione e all'immagine sensoria del corpo. Tutti gli idoli della vita di questo tempo nascono da tale attaccamento valutante solo ciò che è corporeo e utilizzabile corporeamente.

Quell'elemento immaginativo, nella sua illusorietà, ha potenza magica: mediante cui gli uomini sono asserviti dagli Ostacolatori ai nuovi idoli: che non appaiono idoli perché brillanti di modernità.

In questa magia occorre entrare senza essere presi, per virtù di vera magia.



Lo sprofondarsi nella corporeità comincia a essere vero allorché radicalmente cessa di coinvolgere il respiro: attuando l'indipendenza da esso.

L'identità con il corpo è la vera indipendenza dal corpo, in quanto realizza nell'anima la radicalità dello spirito: l'immanente sua virtù, la cui misura è l'estraneità del respiro.

Non si può allora trovare impedimento. Si sa che non c'è altro ostacolo a tale sprofondarsi, se non la serie residua delle figurazioni mentali: o dei dubbi o degli illusori contrasti: possibili in una zona che ora viene immersa nel suo retto silenzio

Nulla può ostacolare l'attuarsi di ciò che già esiste. In sostanza v'è solo da realizzare lo spirito di ciò che è organicamente compiuto: perché si è tale spirito, ma ordinariamente lo si sente identico al corpo, di cui si ha soltanto l'immagine. Il corpo è già fatto: è il passato irreversibile.

Il corpo è tutto il passato.

Non si tratta di fare nulla di nuovo, ma di non impedire la percezione di se medesimo allo spirito. Ciò è veramente il nuovo. Lo spirito ancora non sa di esserlo. La possibilità della reversibilità, che ha inizio nel pensiero, è la possibilità della visione che nello spirito è già compiuta. Non v'è, prima, filosofia o logica che possa afferrare il senso del mondo.

Scendere nel profondo di sé è collegarsi con le forze che hanno costruito il corpo e che dominano la materia, oltre la nascita e la morte del corpo. La morte è necessaria all'uomo, quale misura metafisica della perdita di tali forze nell'esperienza dei sensi.



La realtà che può essere conosciuta mediante i sensi è sovrasensibile, ma si crede sensibile perché non si avverte come s'invera nell'atto sensorio. Viene conosciuta mediante il sistema dei nervi, ma non ha alcun rapporto con esso.

Ogni atto conoscitivo in realtà si svolge, sia pure per brevi attimi, fuori del sistema nervoso. Tale estraneità dell'atto conoscitivo al sistema dei nervi è la sovrasensibilità di continuo realizzata, inconsciamente, ai fini della coscienza. La quale, come *coscienza egoica*, si attua mediante una distruzione delle forze sovrasensibili che nel corpo dominano epperò rendono conoscibile la fisicità. E' la distruzione che rende inevitabile la morte, poi che non è conosciuto né supposto il suo processo.

Lo stato di semplicità assoluta conseguente allo sprofondarsi nella corporeità, porta a ravvisare quel moto sovrasensibile, ordinariamente attuato, nell'atto conoscitivo, ma ignoto, che vale, nel suo essere conosciuto, come una morte dell'ego alla vita dei sensi, per la sua nascita sovrasensibile. L'attivarsi dell'ego fuori dei valori sensibili è la sua vera libertà, il suo futuro destino: il rinascere dal suo morire.

La forza che si sviluppa nell'egoismo non deve essere ignorata né avversata: trasferita nel sovrasensibile, perde il carattere distruttivo, che unicamente dipende dal suo esclusivo fondarsi sui valori dei sensi: diviene allora la virtù centrale dell'evoluzione dell'uomo.

La semplicità è conseguita, in quanto viene eliminata la proiezione soggettiva del mondo dovuta al non giusto uso del percepito dei sensi epperò al prevalere dell'ego nel mondo sensibile. Il soggetto s'identifica con l'essenza degli enti, se l'ego realizza la morte al mondo dei sensi: non per dissolversi, ma per vivere il proprio impulso individuante fuori di tale mondo: che è il principio dello sperimentare sensibile, di cui ancora l'uomo è incapace.

Lo sprofondare nella corporeità è l'aver superato il sistema della testa, l'aver rivissuto come un'esperienza di morte il processo per cui mediante l'organo cerebrale sorge la coscienza.



In sostanza ciascuno, in quanto immediatamente pensa, sa produrre un pensiero: l'arte è saper riprodurre, per virtù volitiva, il sorgere del pensiero. Questo sorgere può essere percepito. Questo percepire è trasferire la forza dell'ego là dove cessa di essere impulso di morte: là dove può essere soltanto virtù di vita. Diviene chiaro, a questo punto, il senso ultimo della « via del pensiero ».

L'errore dell'ego è la sua tenacia al mondo sensibile, ma è il primo inevitabile modo di esprimere la propria entità. In realtà l'ego deve scoprire l'assurdo di volere qualcosa nel mondo sensibile: solo l'Io può volere nel sensibile, perché ne ha la controparte sovrasensibile. L'ego è la forza dell'Io che si lega al sensibile per la lunga opera di strutturazione della fraternità terrestre.

A un determinato momento, la tenacia dell'ego va trasferita al mondo sovrasensibile, dove la sua forza contripeta diviene preziosa come capacità di fermezza di contro ai vincoli e alle insidie degli Ostacolatori.

L'ego è inevitabilmente portatore dell'errore, della menzogna e della malvagità, per il fatto che esiste e vuole unicamente in relazione al mondo sensibile, ma occorre che sviluppi l'attaccamento al sensibile, come una forza, perché questa un giorno possa essere usata dal principio spirituale, fuori del sensibile. L'amare il prossimo come se stessi, l'assoluto disinteresse, la capacità di consacrazione a ciò che illumina e libera l'uomo non possono più essere conseguimenti mistici: possono sorgere ormai unicamente dalla trasformazione intellettuale di una forza che si forma nella tenebra sensibile.

La capacità di trasposizione noetica e perciò di redenzione di tale forza è l'arte della meditazione. L'ego che cessa di volere nel sensibile, e pur voglia oltre, è nell'uomo la presenza dell'Io superiore e la possibilità che senza sforzo egli realizzi l'impulso donato dal Cristo.

L'arte è saper dove e come collocare una forza che già c'è e che tuttavia non si sa ancora obiettivamente sperimentare. Entra nel segreto della realtà chi è capace di realizzare come suo atto ciò che normalmente realizza secondo spontaneità: nel pensare, nel sentire, nel volere.

La spontaneità cessa di essere natura: ritorna spirito. Lo spirito opera come spontaneità.

Lo sprofondare in sé è la via della semplicità assoluta.

L'ego non va eliminato, ma conosciuto. Non ha senso volersi sbarazzare dell'ego, senza sapere che cosa sia: senza che esso riveli il suo segreto, il senso del suo radicale essere al centro dell'esperienza terrestre.

Ciascun uomo, grazie all'ego, pone se stesso al centro del mondo. Il compito è che tale centro sia *realmente* conseguito: perché allora è il punto di partenza per la fraternità.



Lo chiamiamo sprofondarsi in sé, entrare nella segreta corporeità, posare nella profonda immobilità, ma è ciò che

può intendere soltanto chi abbia conosciuto la morte del pensiero e l'ego come forza di morte.

E' l'annientamento di sé da cui soltanto può scaturire l'intuizione dell'identità profonda con l'altro, come ragione della fraternità. La conoscenza vera è fraternità: anzi ne è il solo fondamento.

Questo sprofondarsi nel corpo è lasciare il corpo e simultaneamente essere nell'intimo della sua vita. Essere l'anima del corpo, secondo lo spirito, non il corpo.

Tanto più ci si sprofonda, quanto più si è capaci di sopportare senza essere travolti le potenze onde l'ego si trae dal corpo. Meglio che sopportarle, è un identificarsi con la quiete in cui in realtà esso è fondato. Ci si può identificare, in quanto l'ego cessa di trarre l'inconscio alimento dagli istinti. Questi, non incontrando il loro costrittore, si sciolgono dal basale automatismo e tendono a elevarsi, accordandosi in un impulso, in cui l'impronta dell'ego si sublima come volontà di sé nell'altro: la compassione. La relazione ritrovata con gli enti portanti il peso della corporeità e sofferenti l'illusione di recare tale peso.

Essendo nella profondità dell'essere fisico, si può dire del corpo: è questo.

E' raggiunta l'immobilità essenziale da cui nasce l'inesauribile movimento. Il movimento che non si esaurisce è amore che crea.

Viene toccata la quiete segreta della mineralità da cui emanano le potenze vorticose della terra: custodi di una zona invisibile e pur prossima, anzi intima, all'essere umano: di una vita di luce lontana dalla terrestrità visibile e pur giacente nel suo tessuto segreto, come virtù germinale di un nuovo esistere del pianeta: la cui essenza urge nell'uomo come « Io sono »: quello che per ora egli è capace di essere soltanto nell'ottusa forma dell'ego.

L'immobilità essenziale è raggiunta, quando si è capaci di incontrare rappreso nella mineralità il pensiero del mondo: pensante la corporeità. Questo pensiero si riaccende dell'originaria sua luce: l'Eden è ritrovato, restituito l'« Io sono ». Ma occorre collegare la vita con esso, l'urgere della sofferenza umana, il pensiero.

Lo sprofondarsi in sé è entrare nel riposo divino che sostiene la terra: nel pensiero onde il pensato è tolto a quella irreversibilità, che è il male del mondo: la necessità dell'ego epperò del decadere e del perire corporeo.



Lo scendere nel profondo di sé è la via della dedizione e del coraggio.

Da questa via si viene esclusi, se non si sa quanto si è presi dai valori mondani, anche da quelli che possono rivestire necessità etica e culturale.

Questa via è preclusa a coloro che sono presi dalla propria dialettica, dai sentimenti personali, dai personali problemi spirituali, che non sono problemi dello spirito: a coloro che non si avvedono di anteporre i richiami del mondo all'impegno ultimo della meditazione: che solo conduce alla comprensione degli esseri e alla possibilità di operare secondo la loro reale richiesta.

Meditazione conosciuta discorsivamente e perciò in realtà mai veramente praticata, perché sempre scambiata come un mezzo per restaurare la pace della coscienza e il ritmo del corpo fisico.

Occorre avere il coraggio di vedere la propria vanità dinanzi alla richiesta sovrasensibile: alla quale non si può recare incontro un mondo di velleità culturali, metafisiche o mistiche, per cui si presume essere gli aiutatori ricercati

dall'umanità in pericolo, mentre non si è capaci di aiutare neppure se stessi, perché non si sa dove sia radicato il proprio male, la propria debolezza: non si vuole cercare dove nasca la propria forza. Si ha paura di essere liberi, responsabili di sé, e di cessare di accusare il prossimo dei propri mali. Non v'è infatti male di cui non sia responsabile colui che lo sopporta.

Il coraggio è riconoscere l'innocenza di chi appaia colpevole, di chi sembri nuocerci o ferirci, così da non reagire nei suoi riguardi con l'avversione, bensì con la conoscenza: che non è sentimentalismo o debolezza, bensì logica equivalenza della più lucida noesi iniziatica. Il coraggio è ravvisare tale equivalenza, così da amare il prossimo come se stessi, specialmente là dove umanamente si avrebbe motivo della giusta rivalsa, o della fondata accusa. Chi accusa, critica, giudica e condanna non è mai l'Io, ma l'ego: l'ego con la sua morale, la sua legge, la sua tradizione, la sua spiritualità, la sua dignità. E finché l'ego condiziona i movimenti dell'anima, non v'è per essa possibilità di liberazione.

Il coraggio è vedere la propria incapacità di carità e di tolleranza, la retorica spiritualistica, l'assenza di spontaneità, la vanità, la presunzione e la malvagità, che ripullulano autoritarie e irresistibilmente tendenti a identificarsi con le forze dell'anima, appena destate dalla meditazione.

La via dello spirito, certo, è aperta a tutti. Ciascuno avanza lungo il proprio sentiero, che mena alla « via », ma non è la « via ». La direzione invero è ignota, perché, anche se è stata donata, non è sufficiente — come si è mostrato — l'apprenderla da testi o da trasmissioni orali. Solo il coraggio illumina la direzione.

L'azione rituale è richiesta a pochissimi, ai quali viene offerta come prova, o come aiuto, la possibilità di tradire. Ma, si appartenga ai pochissimi o ai rari, si appartenga ai più, questa via esige la rettitudine che viene dal coraggio:

coraggio di amare il prossimo secondo l'« Io-sono », perché soltanto dall'« Io-sono » può sorgere un rapporto con il mondo, che non sia illusorio. Il segno della presenza dell'« Io sono » è il realizzare nella sfera della volontà l'amore per l'altro, grazie alla percezione dell'elemento sacro ed eterno presente in ogni creatura. Ciò, dunque, non come esaltazione mistica, bensì come logico coronamento dell'ascesi del pensiero, secondo la sua essenziale luce.

Il mondo non può essere trasformato da intellettuali, da politici o da scienziati: questi sono semplicemente esecutori di ciò che possa essere preparato come radiante forza morale da iniziati, capaci di collegarsi con l'Essere profondo del destino dei popoli, lo Spirito del tempo, o « Antico dei giorni ».

Occorre, in verità, conoscere ciò di cui si parla: *non parlare di ciò che non si conosce.*

L'impulso al tradimento oggi è inevitabile a tutti, è la prova di tutti, essendo la posizione del pensiero astratto incontrollato e portato di continuo a scambiare il cadavere discorsivo della verità con l'essere della verità. Il tradimento è la vanità espositiva: sotto la cui finzione esoteristica rigurgitano, allo stato di rinnovellata e codificata imperiosità, gli istinti.

Il pericolo di perdita della rettitudine oggi incombe soprattutto su coloro che presumono insegnare, tenere forbiti discorsi, godendo dell'estatica ascoltazione degli altri a cui trasmettono insegnamenti, che invero non possono passare attraverso oratoria o eccitazione misteriosofica.

Coltivando simile vanità, si è esclusi dalla « via ». Possono essere conosciuti i testi della Saggezza, anche i più riservati, le norme delle « riunioni di gruppo » e i riti segreti, si può aver ricevuto oralmente le tecniche decisive dello sviluppo interiore: tutto questo rimane lettera morta, anzi diviene alimento della presunzione individualistica, se non

muove dallo spirito da cui origina, se non può immediatamente darsi come impersonalità, dedizione all'altrui essere: se non può attuarsi come capacità di amare come se stessi qualsiasi creatura umana.

In verità si trasmette agli altri soltanto ciò che si è potuto fare del proprio radicale individualismo. L'anima cosciente, nella sua immediatezza, si presenta come malvagità dotata di sicurezza pensante, ma incapace di riconoscersi come malvagità.

La nascita dell'anima cosciente esige, per essere vera, che il moto del puro pensiero sia identico al moto dell'amore, significante il sorgere dell'« Io sono » nell'anima.



L'arte dell'antico asceta era giungere alla dimenticanza di sé sino a un morire innanzi al mondo sensibile. Nella quiete profonda egli lasciava svanire la nebbia degli istinti e delle passioni: il senso del terrestre veniva da lui perduto. Distacco, inafferrabilità, apatia, atarassia erano forme del suo morire al sensibile.

Era l'arte di un tipo umano il cui sistema dei nervi recava le ultime risonanze dall'originaria luce, non era ancora esanime e perciò dominato dalla fisicità del mondo, avendo ancora, sia pure come ricordo, qualche vita interiore, onde per esso non era possibile pensiero astratto né percezione sensoria priva di contenuto sovrasensibile.

Un sistema dei nervi che non avesse isolato l'uomo, ma avesse continuato a collegarlo con il sovrasensibile, non sarebbe potuto essere mediatore della concreta esperienza sensoria e individuale: quella necessaria alla sperimentazione di un ego compiutamente terrestre, senza il quale lo spirito non può estrarre le forze che solo dalla terrestrità possono giungergli.

Un estraniamento alla vita sensoria e un ordine mistico evitante l'esperienza mondana, così come una religiosità incapace di giustificare metafisicamente la scienza della natura e di penetrare il mistero della vita sensibile, mistero ermeticamente vietato — come si è veduto — anche all'astratta scienza del mondo fisico, sono la forma più sottile di egoismo che possa tuttora impedire il cammino dell'uomo.

L'antico asceta poteva facilmente estraniarsi alla contingenza del mondo esteriore, perché lo stesso sistema nervoso che gli procurava l'esperienza dei sensi e gliene dava la conoscenza di profondità, lo congiungeva con il mondo spirituale. A lui era sufficiente chiudere la porta dei sensi, per penetrare nel sovrasensibile; mentre l'uomo moderno, mediante il sistema nervoso, non può avere altra esperienza che quella dei sensi e del pensiero legato ad essi.

Isolandosi dal sensibile, l'asceta antico poteva conseguire mediante il sistema nervoso una quiete di profondità simile alla morte. La sua arte era conoscere il segreto per conseguire tale simbolica morte: in ciò venendo aiutato da Dei per i quali non si poneva ancora l'evento della sua coscienza libertà.

L'asceta del presente tempo non ha bisogno di questa morte, perché essa è già attuata nel sistema nervoso e nella vita dell'ego. L'importanza dell'ego è recare nella sua vita il potere della sua morte. Senza il quale non v'è per l'uomo possibilità di restaurazione della luce e dell'immortalità.

L'asceta di questo tempo non ha bisogno di uccidere l'ego: deve soltanto conoscere se stesso, per incontrare la morte dell'ego, già compiuta: la morte su cui fonda l'attività della coscienza e quanto, in base ad essa, ritiene vivo.

La sua via non può essere quella di chiudere le porte dei sensi, perché il suo sistema nervoso non è più veicolo dell'esperienza sovrasensibile, ma solo dell'esperienza dei sensi e del correlativo pensiero: mediante i quali, invece, può

ritrovare coscientemente il sovrasensibile. L'esperienza dei sensi — come si è veduto — deve essere compiuta dallo spirito, che attua mediante essa il trascendimento di quanto, come apparire sensibile, lo lega alla terrestrità.

La morte, o la disanimazione, del sistema nervoso, è la possibilità per l'uomo pensante di sperimentare il vuoto, la tenebra, il nulla, già realizzati: può incontrarli in sé, nel supporto fisico della coscienza. Come si è mostrato nelle precedenti pagine, ciò che si presenta come barriera al mondo spirituale è la soglia ad esso. Si tratta di aprire gli occhi, di vedere quel che invero è presente nel percepire, nel pensare quotidiano, nel dolore e nella distruzione corporea. Quella che appare realtà non è se non la morte di un mondo che ogni volta come impercettibile moto del percepire e del pensare, è vivo.

L'asceta di questo tempo deve afferrare il pensiero e conoscere il suo stato di morte, così da penetrarlo e giungere là dove questa morte è tangibile: nella struttura dell'ego, che la vita sensibile trae dalle più alte forze cadute nella terrestrità.

La morte percepita diviene vita, per virtù di una resurrezione segretamente fondata dal Logos nella sostanza della Terra, oggi sperimentabile dall'uomo libero.

In tale direzione, la morte del pensiero astratto, attuata, è la morte dell'egoismo, conoscibile come sentiero della magia sacra: la cui funzione è far scaturire, dall'annientamento profondo, nuove forze alle radici dell'anima di un minimo nucleo di uomini, se la catastrofe morale in atto non deve travolgere la civiltà.

L'asceta può sperimentare tale morte, percependo lo svanire in essa delle velleità dialettiche e delle tensioni terrestri. Egli deve sperimentare una morte, nella quale normalmente vive senza conoscere il segreto per cui in essa tuttavia può vivere.

Il cervello che possa conoscere la propria morte, apre nell'umano il varco alla guarigione del male della morte: comincia ad attingere vita da altro che dalla natura. Nel conoscere come silenzio il suo fondamento, attua il non essere della sua terrestrità, che fu necessaria alla nascita del pensiero e all'immediata morte di questo, di cui l'uomo tuttora vive, in attesa di meritare che gli si schiuda il mistero della Resurrezione.

Il cervello portato volitivamente e sacrificalmente a realizzare la morte di cui è strutturato, ritorna basalmente uno con il pensiero originario: tessuto della luce che sinora ha riflesso. Per splendere un giorno del suono di tale antica luce.

Questo è il segreto velato e disvelato nel presente libro.

# INDICE



I. L'uomo cerebrale	7
II. Autocoscienza e Tradizione	20
III. Del percepire magico	42
IV. Essenza del meditare	56
V. Il mentale liberato	79
VI. Lo spirito e la retorica .	107
VII. Scienza del pensiero perenne	125
VIII. Gli archetipi. La percezione stellare	148
IX. La coscienza magica	168
X. Operatio Solis	188



